ELLIS PETERS
LA PORTA DELLA MORTE
(The Knocker On Death's Door, 1970)

CAPITOLO I

La porta misurava all'incirca un metro e mezzo di larghezza e oltre due metri d'altezza. Era di quercia, in stile Tudor, con arco acuto e ribassato. Cinquecento anni prima, o forse più, era stata fabbricata amorevolmente con tavole di quasi quindici centimetri di spessore, scolpite esternamente a formare come un rozzo panneggio verticale. L'abrasione dei secoli e il restauro recente, che aveva rimosso lo strato lustro di sporcizia che, grazie al tocco di molte mani, si era accumulato nel corso del tempo, aveva ripristinato lo squisito colore marrone opaco, che tendeva a un grigio simile a quello del crepuscolo serale dopo una giornata serena, e la venatura appariva di un argento liquido, così che il panneggio non sembrava affatto tanto grezzo quanto la tela di lino, ma piuttosto tanto fine quanto una seta simile a ragnatela. In certe condizioni di luce la porta sembrava quasi traslucida, così da suscitare l'impressione che la si potesse attraversare come se fosse un miraggio, non più tangibile della bruma. In realtà, era inconcepibilmente pesante, e aveva indotto a imprecare con fervore i lavoratori moderni, abituati ai materiali dozzinali e leggeri della loro epoca, i quali avevano avuto l'incarico di rimuoverla. Fra loro, uno soltanto si era abbandonato ad accarezzare le venature seriche con affetto e meraviglia, così da provare per un momento una sensazione intensa di privazione, sentendosi trasportare al di fuori del tempo. Era un vecchio, naturalmente, e aveva imparato il mestiere secondo le tecniche antiche. I suoi colleghi, invece, avevano pensato che la porta fosse soltanto un quarto di tonnellata di anticaglia sopravvalutata.

L'arco Tudor era incorniciato da un fregio, con foglie scolpite talmente in rilievo da suscitare l'impressione che potessero essere staccate, anche se soltanto da Titani. Esso racchiudeva due angeli dalle forme allungate e ieratiche: benché all'epoca in cui erano stati scolpiti fossero sicuramente risultati molto fuori moda, apparivano ormai tanto stilizzati e moderni quanto un'opera di Modigliani, con le ali rigide e le mani grandi, aperte come ad accogliere coloro che si erano accinti a entrare, adoratori o cantinieri che fossero stati, a seconda delle epoche, ma sempre ugualmente riverenti.

Per secoli, infatti, la porta era rimasta incernierata ai cardini possenti

VISIT…

della cantina della casa conosciuta come l'Abbazia, nel villaggio di Mottisham, nel West Midshire. Poi, di recente, era stata finalmente restituita al luogo antico dal quale proveniva (la cui identificazione, tuttavia, era soltanto ipotetica, in quanto si fondava su prove esili e ambigue), ossia il portico meridionale della chiesa di Saint Eata, a Mottisham. Il santo era poco conosciuto e la parrocchia era piccola: se in essa esisteva una persona che avesse un'idea chiara sull'identità e la storia del patrono, di certo non era il parroco, il reverendo Andrew Bright, il quale, trentunenne, era devoto soltanto, nell'ordine, al rugby, a Dio (o meglio, alla sua concezione estremamente semplice della divinità), all'alpinismo, alle associazioni giovanili e al proprio avanzamento. Tuttavia, era un individuo solido, degno e autentico, in grado di riconoscere, allorché ne vedeva una, un'opera d'arte autentica, solida e degna. Aveva accettato subito l'offerta della porta, e senza scrupoli l'aveva destinata al portico meridionale del XIX secolo: l'ultimo dei numerosi restauri a cui St. Eata era stata sottoposta nel corso del tempo. Il parroco era più che soddisfatto del risultato ottenuto: oltre a essere molto bella e a invitare alla meditazione, la porta era pressoché eterna. Non era ancora evidente che possedeva altre qualità, più inquietanti.

Il battiporta era in ferro antico, immune dalla ruggine praticamente per sempre, e aveva una bella ruvidezza, che suscitava un intenso piacere tattile in chiunque lo toccasse: aderiva alla mano come se fosse vivo, come se rispondesse al contatto. Aveva la forma della testa di una belva, inghirlandata di foglie che non erano mai cresciute su nessun albero, proprio come la belva medesima non aveva mai vagato in nessun deserto, se non quello dell'*Apocalisse*. Le fauci, ampie, generose, e manifestamente amabili, offrivano, anziché serrare, un grosso anello ritorto, in ferro, abbastanza spesso da riempire il palmo.

Conclusa la funzione, il vescovo uscì da quella porta, radioso e sereno nella sua bella veste, con il pastorale in mano, seguito dal reverendo Bright e dai rappresentanti ancora viventi della famiglia Macsen-Martel. Era diretto alla canonica, dove avrebbe sorbito il tè con tartine, pasticcini e torta di frutta, come si addiceva a una domenica inglese. Sulla strada che attraversava il villaggio, il traffico era stato bloccato per consentire alla processione di passare con la dignità e la solennità che le convenivano, cosa che avrebbe richiesto un certo tempo. Gli abitanti osservavano da lontano con discrezione e con tolleranza, senza sorridere né accigliarsi, e senza lasciarsi sfuggire alcun dettaglio. Coloro che appartenevano alla congregazione di St. Eata erano relativamente pochi: Mottisham era un villaggio inglese

di una normalità rassicurante.

Impazienti ma rassegnati, alcuni automobilisti attesero che il vecchio solenne, meno candido di quanto appariva, conducesse il suo seguito entro i confini della canonica: tale manovra, come si è accennato, richiese un certo tempo. Chi poteva sapere quando la mente chiusa si sarebbe aperta, lasciando filtrare la luce?

L'ispettore capo George Felse e sua moglie, Bunty, stavano tornando dalla costa gallese, dove avevano trascorso il fine settimana che probabilmente era stato la loro ultima vacanza, per quell'anno, dato che era già la metà di ottobre e la bella stagione era ormai finita. Erano partiti subito dopo pranzo per evitare le code formate usualmente dai villeggianti che tornavano alle Midlands, ma soltanto per scoprire che molta più gente del solito aveva avuto la medesima idea. Purtroppo, ampie zone del montuoso Galles centrale non erano attraversate dalle strade principali, oppure erano persino del tutto prive di strade, e quindi gli automobilisti erano costretti a percorrerne soltanto alcune. George detestava i lunghi incolonnamenti, noiosi e irritanti, che si creavano inevitabilmente, e che per lunghi tratti non potevano essere evitati. Nelle vicinanze del confine col Midshire fu ben lieto di poter imboccare, svoltando a destra, la strada secondaria che percorreva sinuosamente, tra le colline, la valle stretta di Middlehope. Era una via più lunga, e probabilmente i vantaggi che offriva erano già stati scoperti dai pendolari che si recavano alla costa gallese, nondimeno costituiva un sollievo, rispetto alla strada principale.

Nell'attraversare i pochi villaggi cupi dai nomi per metà gallesi e per metà inglesi, George e Bunty poterono procedere più celermente, riuscendo a osservare qualcosa di più piacevole del baule dell'auto che precedeva la loro. Inestricabili, la strada e il fiume seguivano serpeggiando la valle, attraversandosi e riattraversandosi come in una danza antica. Alcuni ponti includevano ancora parti di muratura romana. Nell'avvicinarsi a uno di questi ponti, si percorreva persino un breve tratto di pavimentazione romana, che era lungo una decina di metri e che non appariva molto liscio neppure dopo parecchi secoli di uso. Coloro i quali conoscevano la strada rallentavano per superarlo con cautela e con rispetto, ma i turisti incuranti, provenienti dalle città, lo affrontavano velocemente, sbattendo la testa contro il tettuccio al primo sobbalzo. Gli stranieri, informati del fatto che si trattava di vestigia romane, supponevano che queste ultime fossero state accuratamente preservate per motivi archeologici, ma la verità era che a Middleho-

pe le cose sopravvivevano senza che nessuno le preservasse: erano lì da sempre, erano sempre state utili, dunque perché mai si sarebbe dovuto spostarle?

Oltre il nastro sottile dei campi pianeggianti che costeggiavano la strada, i prati in cui pascolavano le greggi salivano ripidi, fitti di erba e di brugo, sino ai crinali cosparsi di massi. Poco a poco, le chiesette gallesi in mattoni bianchi e rossi venivano sostituite dalle chiese inglesi in pietra, piccole e con i campanili bassi. Lungo le colline, le felci erano già rugginose, e il brugo aveva assunto un color porpora brunastro tanto cupo da uguagliare le sparse zone spoglie di suolo torboso. Le pecore si spostavano lentamente sui versanti con movimenti lenti e delicati, a testa china, come se avessero l'eternità a disposizione: le più anziane recavano ancora tracce della tosatura, mentre le più giovani avevano uno spesso mantello lanoso. La vita non cambiava molto, a Middlehope. E perché mai avrebbe dovuto? Nei suoi fondamenti, il modo di vivere, lì, in quella solitudine aspra ma bella, si era perfezionato in epoche antiche, e da allora aveva avuto bisogno soltanto di adeguamenti lievi.

Tale impressione mutò nei pressi di Mottisham. Al pari di alcune altre località ugualmente amabili sparse in un raggio di dieci miglia dal capoluogo di contea di Comerbourne, Mottisham stava iniziando a subire le conseguenze del progressivo abbandono del paese da parte degli abitanti più facoltosi. L'ultima increspatura dell'onda in espansione lo aveva soltanto lambito, ma là, dove la valle si allargava, si scorgevano i primi due sobborghi moderni: uno era costituito di case popolari, l'altro di abitazioni per i ceti medi. Alla periferia del villaggio, alcune delle case più antiche erano state acquistate e restaurate da nuovi proprietari, evidentemente benestanti. E nel bosco rado dietro il cimitero erano in costruzione cinque o sei «residenze desiderabili» destinate alla classe più agiata e collocate in maniera tale che nessuno avrebbe potuto osservare le finestre altrui, né vederne i tetti. Gli alberi sarebbero stati in maggior parte conservati, così da creare quella che sicuramente sarebbe stata pubblicizzata come una «zona residenziale pittoresca e boscosa».

Dopo avere tracciato un'ampia curva intorno al cimitero, la strada si restringeva fra gli edifici vecchi, e là, alla curva dell'«Anatra Seduta», un sergente di polizia in guanti bianchi, con una paletta delle dimensioni di un badile, fermava tutte le automobili. Ubbidiente, George frenò e accostò. In pochi secondi, altre tre automobili giunsero a fermarsi dietro di lui.

«E adesso che cosa succede?» si chiese, nell'abbassare il vetro del fine-

strino per guardare fuori. Il sergente si avvicinò a passi pesanti e, prevedendo una domanda, si curvò ad ascoltare. L'automobile era nuova come la recente promozione di George, perciò i poliziotti di provincia non avevano ancora motivo di associare la Volkswagen 1500 grigio pallido con il vicecapo del Dipartimento Investigativo Criminale della contea.

«La tratterrò soltanto per pochi minuti, signore...» esordì il sergente. Poi, nell'osservare meglio l'ispettore capo, riuscì a contenere la propria sorpresa con una compostezza ammirevole. Nel medesimo tono e col medesimo ritmo, proseguì: «Bene bene... A quanto pare ho fermato un pezzo grosso... Come stai, George? Signora Felse... Era da un po' di tempo che non vi vedevamo da queste parti... Come sta il ragazzo?» Il sergente Jack Moon era una vecchia conoscenza: se non fosse stato per la località remota in cui aveva deciso di trascorrere la solitudine che aveva scelto, la quale, a quanto pareva, stava diventando sempre meno remota, sarebbe stato un amico intimo.

«Benissimo, Jack! Grazie!» rispose George. Suo figlio, Dominic, si trovava in Francia con la fidanzata, sia per riprendersi, come lui stesso aveva detto, dalla spossatezza conseguente all'esame di laurea, sia per prepararsi al freddo dell'inverno, nonché allo scopo di meditare per la prima volta con serietà e con trepidazione su ciò che intendeva fare di se stesso, e sulla propria carriera. «E la tua famiglia? Stanno tutti bene, spero!»

Con un grave cenno di assenso, Jack confermò che sua moglie e sua figlia erano in buona salute.

«Non ci procurate un gran daffare, quassù», aggiunse George, «altrimenti ci vedremmo più spesso.» In quel momento, era una frase del tutto veritiera, ma di sicuro qualcuno, da qualche parte, ascoltò e prese malignamente nota.

«Questo è vero», convenne Jack, appoggiando un gomito vestito dell'uniforme azzurra sul tettuccio della VW. «Crimini veri e propri non ne abbiamo. Di quando in quando c'è un po' di disturbo della quiete pubblica, e poco altro. I peccati, invece... Ecco, questi sono più consoni al nostro ambiente...» La distinzione era chiara, meditata e rassicurante. A Middlehope, i peccati erano una tradizione riverita, il prodotto di una società chiusa, ancora governata da regole prefeudali: in genere, i peccatori erano puniti dalla comunità e non si sottraevano del tutto alle loro responsabilità. Il sergente Moon sapeva quando la legge doveva allentare la presa per lasciare che ad amministrare la giustizia provvedessero norme più antiche, ispirate a un'umanità più profonda e a un buon senso più solido. «Ma oggi», sog-

giunse, «dovremmo essere più candidi della neve: abbiamo compagnia.»

«Vedo», rispose George. «Di che cosa si tratta, esattamente?»

«Non sei aggiornato sulle notizie ecclesiastiche, vero? Abbiamo in visita nientemeno che il vescovo. Ecco, guardate... Sta arrivando!»

Infatti, il vescovo stava arrivando. A sinistra della strada, seminascosta da vecchi alberi e circondata dalle tombe fitte, sorgeva, sui pochi resti delle fondamenta molto antiche, la chiesa dal campanile quadrato, restaurata e modificata a più riprese fra il XVII e il XIX secolo. Dirimpetto, a destra della strada, stava la canonica, costruita nel XIX secolo, la quale, con i suoi mattoni di tre colori, i numerosi abbaini e le false finestre gotiche, appariva come un guazzabuglio pretenzioso. Intorno, però, aveva un giardino lussureggiante e ben recintato, con alberi da frutta in abbondanza. Ed era proprio verso l'ombra verdeggiante che il vescovo si stava recando senza fretta. Indubbiamente, era un personaggio imponente. Tutte le donne che lo guardavano dalle finestre, dalle soglie e dai marciapiedi, si rassettarono i capelli e gli abiti al suo passaggio. *Altezzoso*, pensò George. *Rigoglioso*, pensò Bunty.

Alto poco più di un metro e ottanta, magro e ascetico come un santo primitivo (e non meno resistente), con il viso scarno, scolpito in una rappresentazione incredibilmente perfetta della benevolenza e della bellezza, incorniciato dalla chioma argentea e piuttosto lunga, il vescovo percorreva lentamente il sentiero lastricato. Con un gesto squisito, quando cinque o sei fotografi sembrarono materializzarsi dal nulla, appoggiò le mani emaciate, cinte dai polsini ornati di gale, a una colonna del portico del cimitero; poi attraversò maestosamente la strada, proseguendo alla volta della canonica, dove gli era stato promesso che gli sarebbe stato servito il tè.

«Se proprio una cosa dev'essere fatta», commentò Jack, con approvazione, «mi piace vederla fatta bene. Gli ecclesiastici moderni non hanno stile...»

Il parroco, che seguiva il vescovo, era più basso di mezza testa, e circa tre volte più grosso: era un giovane dal volto rotondo e ingenuo, corpulento, muscoloso come il tre quarti di una squadra di rugby. Un raggio di sole tardivo rimbalzò sulla sua chioma rossa, come un dito ustionato che si ritraesse di scatto da un cespuglio in fiamme.

«Qual è il motivo della visita?» chiese George.

«Il vescovo è venuto a riconsacrare la porta meridionale. Non ne hai sentito parlare? È stata quella della cantina dell'Abbazia fin dall'epoca della chiusura dei monasteri, ma di recente i proprietari hanno deciso il restauro

integrale della vecchia dimora, nella speranza di ottenere la tutela dei Beni Culturali. Vogliono ripristinare tutto com'era in origine, e la porta, a quanto ho sentito dire, è stata restaurata alla perfezione.»

«Sembra proprio che l'evento abbia attirato l'attenzione della stampa», commentò George. «Non avrei mai pensato che una porta potesse attirare tante macchine fotografiche!»

«Si dice che sia davvero qualcosa di speciale, e gli esperti, a quanto pare, ne hanno avuto notizia. È la prima volta che è possibile ammirarla, sai? Di questi tempi, ormai, nessuno scrive più dell'Abbazia.»

«Neppure la famiglia?» domandò George, incuriosito. «Se non sbaglio, quello che segue è il castellano...»

«Non pronunciare qui questa parola, George: siamo allergici a essa. Se anche la si usasse, dovrebbe essere riferita al vecchio Thwaites, che acquistò il Castello cinquant'anni fa. E in tal caso dovrebbe essere posta tra virgolette, e avrebbe implicazioni sgradevoli. Qui non siamo feudali, bensì tribali. Persino i vecchi principi di Powis non osavano mostrarsi qui senza essere invitati.»

«A giudicare dalle innovazioni urbanistiche», intervenne Bunty, «stanno arrivando i signori del commercio e della finanza.»

«Che arrivino pure: impareranno. Comunque», continuò Jack, ritornando alla breve processione, che nel frattempo era giunta al cancello della canonica, «quelli sono Robert Macsen-Martel e sua madre. Non capita spesso, di questi tempi, di vedere la vecchia gentildonna. Lui, invece, lavora per la società immobiliare Poole, Reed and Poole. So che non ne stavamo parlando, ma... a proposito d'ironie della storia... Robert vende casette costose e dozzinali tutt'intorno a ciò che resta della sua proprietà. E la sua famiglia vive qui da quasi nove secoli. Non è mai stata ricca, e lo sa Iddio quanti sacrifici ha dovuto fare! Probabilmente fece il suo miglior affare quando i monaci furono scacciati e i monasteri furono confiscati. Adesso, però, non conta nulla, e non conterà mai più niente: quanto a questo, anzi, non ha mai contato nulla.»

Fu come un epitaffio. E intorno alle due persone che stavano entrando nel giardino della canonica, aleggiava qualcosa che suggeriva che persino l'epitaffio giungeva in ritardo di alcuni secoli.

L'anziana signora Macsen-Martel era straordinariamente alta, eretta e rigida: sembrava che soltanto un residuo di carne avvizzita aderisse ancora alle ossa fragili. Indossava un completo di tweed all'antica, informe, di un colore indefinito. Un vecchio cappellino di feltro copriva i capelli grigi e

lisci raccolti in una crocchia. Il viso, lungo, stretto e aristocratico, esprimeva una gelida disapprovazione nei confronti del mondo, come se da tempo ella non si aspettasse più alcun bene dal presente, né dal futuro.

«Ricorda la statua in bronzo del vescovo di Augsburg», commentò Bunty, pensosa. «Quello con la puzza sotto il naso...»

«Il vescovo Wolfhart Roth», precisò Jack. «Adesso che lo sento dire, me ne rendo conto: è proprio così.» Fu tipico di lui riuscire a estrarre dalla memoria non soltanto il viso, bensì anche il nome di un vescovo tedesco che un artista sconosciuto del XIV secolo aveva raffigurato in una caricatura in bronzo.

Il figlio era identico alla madre, ma non era ancora mummificato: alto e magro, con l'ossatura lunga e sottile, il viso lungo e stretto, chiuso, diffidente, austero. *È una famiglia inquietante*, pensò Bunty, osservando i Macsen-Martel proprio mentre si allontanavano fra gli alberi e il loro influsso conturbante sulla popolazione di Mottisham si attenuava.

Appena la processione fu passata, il sergente eseguì un saluto scattante con la mano guantata di bianco, poi, ritornando al proprio dovere, accennò a George che poteva riprendere il viaggio di ritorno a casa.

Mentre la VW passava dinanzi al portico, Bunty si volse a fissarlo, cercando d'intravedere la porta che aveva attirato fotografi e studiosi nel territorio selvaggio di Middlehope. Nel portico oscurato dall'ombra degli alberi vecchi e fitti, colse un lampo fioco di un colore pallido e puro: quello del legno antico riportato alla luce dal restauro che aveva eliminato la patina di sporcizia accumulatasi nel corso dei secoli a causa dell'incuria: null'altro.

«Scusa!» disse George. «Vuoi fermarti ad ammirare la porta? Prima non avrei potuto interrompere la processione, ma adesso possiamo parcheggiare davanti al pub e tornare indietro a piedi, se vuoi...»

«No, non importa...» Bunty si addossò allo schienale, accomodandosi meglio sul sedile, e ricondusse piacevolmente il pensiero alla prospettiva di tornare a casa e di riaccendere il riscaldamento. «Suppongo che non abbia nulla di tanto speciale: niente che possa indurci a tornare indietro apposta per ammirarla.»

Quale che fosse, la piccola divinità fatale che era stata scossa dall'osservazione di George sulle potenzialità criminali di Middlehope, come pure dalla conferma del sergente Moon, indubbiamente registrò anche, con uguale malignità, il commento compiaciuto di Bunty: probabilmente nella categoria delle «ultime parole famose»!

Erano rimasti tre cronisti e un fotografo, quella sera, quando Hugh Macsen-Martel entrò all'«Anatra Seduta» in compagnia di Dinah e Dave Cressett. Sfruttando come al solito il proprio aspetto antidiluviano, Saul Trimble aveva già attirato nel proprio angolo due dei tre visitatori, ai quali, seduti alla sua destra e alla sua sinistra, aveva già iniziato a fornire alcuni frammenti di storia locale in cambio delle pinte di birra che alternativamente gli venivano offerte. Per l'occasione si era tolto la dentiera, quindi sembrava vent'anni più vecchio di quanto fosse in realtà. Invece del completo elegante che era solito portare la domenica, indossava una sciarpa pesante e una vecchia giacca con pezze di pelle ai gomiti.

Il locale aveva conservato in ogni dettaglio l'aspetto del tradizionale pub di campagna, perché Sam Crouch, il proprietario, era troppo spilorcio per spendere in ammodernamenti, e non aveva nessun bisogno di preoccuparsi della competizione. Gli altri due pub della zona erano vincolati al medesimo fornitore, mentre l'«Anatra Seduta», oltre a non essere vincolata, vendeva birra di produzione propria: nella contea era uno degli ultimi tre locali del tutto indipendenti. Dunque il pub aveva ancora i vetri piombati, le panche con la spalliera alta e i cuscini scarlatti. Tutte le sere era pieno di avventori, e quella domenica lo era forse un po' più del solito: vi era da discutere dell'avvenimento del pomeriggio, senza contare che era aperta la caccia ai giornalisti, considerati come stranieri dagli abitanti del villaggio.

Quando Hugh entrò insieme ai suoi due compagni, Saul stava gridando con la sua voce folcloristica, per metà gallese e musicale, per metà vibrante di antica superstizione. Tutti i clienti abituali erano pronti a tenergli bordone: William Swayne, detto Willie Ramoscello, la guardia forestale della tenuta situata al di là di Hallowmount, era arrivato in Land Rover; Eli Platt era giunto dal mercato alla periferia di Comerbourne, dopo avere chiuso in anticipo la sua bancarella di frutta e di fiori; Joe Lyon si scaldava accanto al fuoco, circonfuso dall'odore delle sue pecore, con in mano una pinta di birra. Forse era stata proprio la birra, più che la compagnia, a indurre i forestieri ad attardarsi a Mottisham.

«I Normanni?» stava dicendo Saul, con voce tremante di sdegno. «I Normanni, dite? Non erano altro che intrusi, qui, e per centinaia di anni non sono riusciti a stabilirvisi: non a Middlehope! Quelli che sposavano le nostre donne venivano tollerati, se badavano a quello che facevano, ma gli altri... Fuori! I Normanni?! Bah!»

«Be', io mi riferivo al cognome», spiegò pacatamente il giornalista più anziano.

«Martel? Ah, sì: è un cognome normanno. I Martel si sono inseriti nella comunità tramite un matrimonio, proprio come stavo dicendo. Enrico I non ebbe figli maschi e la sua erede sposò un Martel, vassallo del conte di Comerbourne, il quale aveva litigato col suo signore. Lo lasciarono in pace perché era spalleggiato dai clan di Middlehope: non volevano altri guai, lungo questo confine. Da allora sono diventati Macsen-Martel, certo, ma erano già qui da parecchi secoli: anzi, proprio dall'epoca di re Artù, e prim'ancora, da quella dei Romani...»

Nel farla sedere nel bovindo, Hugh sussurrò all'orecchio di Dinah: «Ci sarà da divertirsi...» Intercettò lo sguardo azzurro e impenetrabile di Saul, allegro sotto le sopracciglia studiatamente cespugliose, e gli fece l'occhiolino, ma lui, smarrito nelle lontananze dell'ispirazione, lo guardò come se fosse trasparente.

«Vado io», si offrì Dave. E si fece largo tra la folla sino al bar, dove Ellie Crouch e la figlia diciannovenne, Zenobia, Nobbie per gli amici, mescevano birra e vigilavano su ciò che avveniva nel locale come una coppia di angeli biondi e perspicaci, dallo sguardo ingannevolmente candido.

«Se siete interessati ai nomi», proseguì nel frattempo Saul, accalorandosi tanto che la sua voce divenne quasi un canto, «è dei Macsen che dovete occuparvi, ragazzi. Sapete chi era Macsen? Era nientepopodimeno che Maximus, re dei Britanni nel V secolo. E se non mi credete, andate a leggere l'iscrizione in latino sulla Colonna di Eliseg, su al Nord, nella Valle Crucis...»

Dubbioso, il cronista più giovane domandò: «Vuoi dire che sai leggere il latino?»

«Certo che no, e non ne ho mai avuto bisogno. Se lo sapessi leggere, non riuscirei comunque a distinguere le lettere scolpite nella pietra. Però c'è chi ha tradotto l'iscrizione in inglese, per me e per voi. Andate a controllare in biblioteca! L'iscrizione dice: *Re Maximus, che uccise il re dei Romani*, eccetera. I Gallesi lo chiamavano Macsen Wledig. E sapete chi era il re dei Romani da lui ucciso? Era l'imperatore Costante, ecco chi: lo zio di re Artù! E dall'epoca in cui Macsen Wledig era principe di Powis, ci sono i Macsen qui a Middlehope.»

«E come lo sai?» ebbe l'audacia di obiettare il cronista giovane. «Dopo tanto tempo, sono forse rimasti documenti che lo dimostrano?»

«Lo dimostrano ben altro che le testimonianze scritte! Ci sono i ricordi che sono stati trasmessi oralmente di padre in figlio e di madre in figlia. La mia vecchia nonna, per esempio, sapeva a memoria l'albero genealogico di

tutte le famiglie di questo villaggio fino al tempo di Adamo: proprio come nella Bibbia. Le donne! Le donne hanno custodito le tradizioni fin dall'inizio dei tempi! Ma adesso è tutto finito. È arrivato il progresso, che ci sta privando, volenti e nolenti, di tutto quello che abbiamo sempre avuto...»

«Sta cominciando a sbandare», mormorò Dinah. «Non converrebbe che tu lo rimettessi in carreggiata?»

Al posto di Hugh, tuttavia, intervenne con grande efficacia il fotografo che occupava uno sgabello all'estremità del bancone. Era grosso, robusto e tendente alla pinguedine, con la zazzera bionda e gli occhi indagatori. Aveva parlato poco, senza mai incitare Saul, però era evidente che non aveva perso una parola della conversazione. «E la porta?» domandò. «Se in origine era una porta della chiesa, come mai è finita nella casa?»

Destramente, Saul ammainò le vele, pronunciò a metà una frase estemporanea, quindi decise di correggerla e creò una lieve diversione scrutando significativamente il proprio boccale vuoto. Colta l'allusione, uno dei due giornalisti che sedevano con lui si affrettò a riempirlo di nuovo.

«Ci fu portata, insieme ad alcuni altri oggetti, quando, durante il regno di Enrico VIII, il monastero venne chiuso: ecco come ci finì. È davvero ben lavorata, come si può vedere: fu costruita qui, secondo gli esperti, e nella parte vecchia della chiesa ci sono resti di opere realizzate dalla stessa mano. Chiuso il monastero, i monaci se ne andarono. La chiesa dell'abbazia fu saccheggiata e per qualche tempo rimase abbandonata, poi fu scelta come chiesa parrocchiale e restaurata. Ai Macsen-Martel fu assegnata come dimora l'abbazia, dove, così, fu trasferita la porta.»

«E perché è stata restituita alla chiesa proprio adesso?» volle sapere il fotografo. «Nessuno ne sapeva niente, o ne sentiva l'esigenza, né, se l'avesse sentita, avrebbe potuto soddisfarla. Vuoi forse dire che all'improvviso, dopo tanto tempo, la famiglia si è assunta il disturbo e la spesa di farla restaurare, spinta soltanto da un soprassalto tardivo di onestà? È assurdo...»

Allora tutti i presenti si volsero a scrutarlo, perché aveva pronunciato la domanda in un tono stranamente più determinato di quello dei suoi colleghi.

Tornato dal bar, Dave consegnò una mezza pinta a Dinah. Nel sorseggiare la propria pinta, Hugh alzò gli occhi neri e mormorò: «Chi è quello? Di certo non è di Comerbourne, perché là conosco tutti».

«Credo che sia un certo Bracewell, un fotografo indipendente», rispose Dave, senza il minimo interesse: non s'interrogava sulle motivazioni altrui.

«Non chiedermi questo!» D'improvviso, la voce di Saul divenne solenne

e senile, come se echeggiasse, fioca e sorda, nelle profondità di una grotta. «Ci sono buone ragioni per desiderare certe cose, come una solida porta per la cantina, quando se ne ha una a portata di mano e si sta restaurando una casa. Ma ci sono buone ragioni anche per non volere più certe cose quando cominciano a rivelarsi malevole nei confronti di coloro che le hanno tolte dal luogo in cui avrebbero avuto diritto di restare. Non dimenticare che si tratta della porta di una *chiesa.* Forse è meglio per tutti che sia stata riportata dov'era in origine e che il vescovo l'abbia benedetta con le sue buone parole. Bada, non sto dicendo che sia *davvero* così: sto dicendo soltanto che *potrebbe* essere così. E non dico neppure che servirà! Dico soltanto che non c'è niente di male a tentare.» E scosse la testa grigia come se prevedesse il fallimento di quel tentativo tardivo di esorcizzare qualcosa di vago e di misterioso. «Sai che genere di monastero avevamo, qui, alla fine?» chiese, in tono pacato. «Era povero, e c'erano rimasti soltanto quattro monaci. Ospitalità per gli stranieri... un accidente! Ci furono viandanti che dopo avere pernottato qui non ripresero mai il loro viaggio. Era un luogo troppo isolato e lontano perché qualsiasi vescovo ci venisse in ispezione. E ai vescovi piace dormire al sicuro non meno di quanto piaccia a chiunque altro. No, non credo proprio che l'abbazia di Mottisham, a quei tempi, godesse di buona reputazione. Persino la Chiesa, si dice, constatò alcuni avvenimenti molto strani, prima della chiusura dei monasteri.»

«Vuoi dire», domandò senza perifrasi il fotografo, Bracewell, «che quella porta ha qualcosa di soprannaturale?»

«Non sto dicendo proprio niente, se non che è meglio andare sul sicuro piuttosto che rischiare», mormorò cupamente Saul. «E per una porta come quella non c'è posto migliore della chiesa. Ti consiglio, ragazzo, di non essere troppo curioso su faccende in cui non conviene indagare.»

«Insomma! Che *cosa* successe in quella chiesa?» intervenne avidamente il cronista giovane. «Magari messe nere o roba del genere?»

«Non spetta a me dirlo. Si raccontano certe storie... certe storie...» Lo sguardo velato e la ritrosia indicavano che Saul conosceva di prima mano tutte quelle storie, però non aveva nessuna intenzione di riferirle.

«Suvvia!» esortò Willie Ramoscello, scrutando Hugh con gli occhi grigi e candidi, attraverso il fumo che aleggiava nella sala. «Racconta della maledizione della famiglia, e di ciò che succede ogni terza generazione, sin dall'epoca della chiusura dei monasteri.»

In tono grave, temporeggiando per accordarsi a quell'assistenza spontanea, Saul replicò: «Giovanotto, ci sono cose di cui non conviene parlare...»

«E perché?» chiese Hugh, interessato. «Non sparirà di certo, sia che se ne parli, sia che non se ne parli: tutti sanno che succede.»

«Ogni terza generazione...» esortò gentilmente Willie Ramoscello.

«Sin dall'epoca in cui l'ultimo abate fu costretto a mendicare, e maledisse gli usurpatori per tutta l'eternità...» confermò Hugh. Ricevette nel fianco una gomitata violenta di Dinah, ma si limitò a soffocare un breve riso convulso nella birra che gli restava nel boccale. Poi si girò a guardare quello di Dave, anch'esso già vuoto: «Tu, Dinah? No? Ehi, Nobbie! Cara! Il bis!»

Con occhi di pietra, Saul lo fissò biecamente.

Reprimendo il suo incantevole sorriso, Hugh ne sostenne lo sguardo con una innocenza monumentale e sfacciata.

«Insomma!» insistette il cronista giovane. «Che *cosa* succede ogni terza generazione?»

«Ogni terza generazione», rispose Saul, con una risolutezza vendicativa, con una voce che parve sprofondare in un sotterraneo, come il personaggio di un re dei demoni che scomparisse dal palcoscenico attraverso una botola, «il secondogenito nasce completamente idiota.»

«Oppure un mostro degenerato», aggiunse Hugh, sollecito.

«Andiamo!» protestò il cronista. «Ci state prendendo in giro!»

«Lo credi davvero? *Questo pomeriggio, alla funzione, non hai visto il secondogenito, vero?*»

«Razza di *demonio!*» sussurrò Dinah.

Sapendo che ella disapprovava, o che, nel migliore dei casi, non voleva manifestare la propria approvazione, e che al contempo non avrebbe fatto nulla per vanificare la burla, se lui ne era divertito, Hugh non si curò di esortarla a tacere.

«Non sapevo neppure che esistesse un altro figlio», confessò il cronista anziano, volgendo attorno lo sguardo per ricevere una conferma dagli avventori, i quali, frattanto, erano divenuti stranamente silenziosi. Allora alcuni annuirono o mormorarono: un altro figlio esisteva davvero.

«Oh, certo che esiste», rispose cupamente Hugh, nel porgere il boccale nuovamente pieno a Dave. Poi allungò a Nobbie una banconota da una sterlina. Mentre taceva, creando una pausa breve ma impressionante, gli ascoltatori interessati gli assicurarono un silenzio assoluto, che lui seppe esattamente quando interrompere. «*Io l'ho visto!*» soggiunse, in un sussurro sepolcrale. E fu tutto.

Nel silenzio crepitante di tensione, Nobbie si lasciò sopraffare dalla birboneria. Osservò i volti attenti degli ascoltatori tutt'intorno, abitanti del

luogo e forestieri; poi, risolutamente, sbatté sul bancone una manciata di monete d'argento e di rame: «Il suo resto, signor Macsen-Martel!»

La pausa spaventevole che seguì parve durare un anno, anche se in realtà non si protrasse per più di un paio di secondi. Con tatto squisito, tutti coloro che non erano direttamente coinvolti nella conversazione si girarono, formando nuovi gruppetti per chiacchierare del tempo e del calcio. Era finita, evidentemente, e l'effetto sconcertante non era cancellato, ma soltanto serbato per dare alle vittime l'opportunità di andarsene, e permettere agli abitanti del villaggio di godere privatamente del loro sgomento. Infatti, i giornalisti se ne andarono, arrossiti e ammutoliti da un grave imbarazzo. Senza una parola a nessuno, il cronista giovane indossò la giacca e uscì. Il cronista anziano e il fotografo tentarono penosamente di cavarsela sorridendo forzatamente e fingendo all'improvviso di essersi accorti che era ormai molto tardi. Ma Bracewell, che aveva parlato meno degli altri, e che dunque si era compromesso di meno, se ne andò senza fretta. Prima di uscire lanciò tutt'attorno un'occhiata di sfida. Con particolare interesse scrutò Hugh, il quale non aveva accennato un movimento né pronunciato una parola per alleviare la tensione: «Sa una cosa? In effetti, mi era proprio sembrato che lei assomigliasse un po' alla vecchia signora...»

A quella battuta di commiato piuttosto artificiosa, Hugh avrebbe ben potuto rispondere: «Bugiardo»! Invece, non meno terribilmente, replicò: «Che Dio non voglia!» E così riuscì a turbare molto di più il fotografo.

«Non saprei», ribatté Bracewell, a disagio. «È una signora molto distinta, e alquanto giovanile per la sua età. Immagino che abbia una settantina d'anni...» Di nuovo guardò attorno, rapidamente. «È stata una serata molto interessante! E anche la porta è molto interessante!» aggiunse, riacquistando sicurezza. Infine uscì, sorridendo stranamente fra sé e sé.

I clienti del pub si rilassarono sospirando, si sgranchirono con cautela, e si spostarono per occupare lo spazio rimasto libero.

«Era proprio necessario?» chiese Hugh a Nobbie, in tono di rimprovero.

«E tu, allora?» mormorò Dinah, rassegnata.

«Che gente suscettibile!» si stupì Willie Ramoscello.

Dopo avere rimesso la dentiera, Saul ordinò a Ellie Crouch un piatto del suo tipico pasticcio di carne.

Intanto, nel rassettarsi un ricciolo biondo, Nobbie dichiarò, compiaciuta: «Comunque, credo di aver vinto. E *quelli* non torneranno tanto presto.» Ben lungi dall'accogliere cordialmente i clienti forestieri, infatti, l'«Anatra Seduta» era costantemente costretta a proteggere le provviste limitate di

birra di produzione propria nell'interesse della clientela locale.

Nondimeno, un forestiero ritornò meno di dieci giorni dopo, e per rimanere.

CAPITOLO II

Il fotografo di Birmingham, Gerry Bracewell, ricomparve inaspettatamente a Mottisham un martedì mattina, intorno alla metà di ottobre, poco prima di mezzogiorno. Era la prima giornata brumosa dell'autunno, in un mese in cui spesso si addensa la nebbia nella valle profonda di Middlehope, percorsa dal fiume serpeggiante. Tuttavia non fu a causa della visibilità scarsa che il forestiero, guidando a trenta chilometri all'ora e tirando un sospiro di sollievo per essere ancora sano e salvo, giunse all'officina Cressett & Martel. Lungo la strada aveva urtato un sasso, probabilmente caduto da un autocarro, e da allora lo sterzo rispondeva male proprio nei momenti meno opportuni. In quelle condizioni, non aveva alcuna intenzione di viaggiare nella nebbia più di quanto fosse necessario, e l'officina di Dave era la prima che s'incontrava a Mottisham provenendo da Comerbourne. Sollevato, Bracewell si fermò e smontò.

Uscito ad accoglierlo, Dave riconobbe subito la zazzera bionda, nonché gl'indumenti piuttosto caratteristici: «Oh, salve! È tornato, a quanto vedo! Qual è il problema?»

Loquace, il fotografo si presentò come Gerry Bracewell, di Edgbaston, mostrando un biglietto da visita che lo confermava. Era ritornato a Mottisham per osservare di nuovo la porta della chiesa: magari anche la casa dalla quale era stata trasferita. Con un sorriso astuto e compiaciuto, aggiunse che la giudicava molto interessante. Purtroppo, lo sterzo gli si era guastato, perciò chiese a Dave se fosse in grado di ripararlo entro quella sera, oppure, se ciò non fosse stato possibile, entro la mattina successiva. Forse avrebbe pernottato comunque a Mottisham.

Incapace di trattenersi, Dave domandò con noncuranza: «Non vorrà scattare fotografie con questa nebbia?»

Allora Bracewell sorrise. Aveva un sorriso amabile, impertinente, astuto, tipicamente cittadino. «Non ho nemmeno portato la macchina fotografica, questa volta», rispose. «No, sono soltanto curioso. Non si sa mai dove si può trovare una storia che attende di essere scoperta. Le fotografie potrò scattarle in seguito, se necessario.» Si aggirò nel cortile, mentre Dave esaminava la Morris, e per la prima volta notò i due cognomi sull'insegna:

«*Martel?* È la stessa persona?»

«Non si preoccupi», rispose Dave asciutto, seduto al posto di guida. «Adesso è a Comerbourne: è andato a far riverniciare un'auto. Comunque... sì, è la stessa persona: è il mio socio.»

«E appartiene alla famiglia Macsen-Martel, quella che ha restituito la porta alla chiesa?»

«Sì. Però ha lasciato la madre e il fratello», precisò Dave. «Lavora con me da quasi quattro anni. È questo che gli piace fare, ed è un bravo meccanico.»

«Buon per lui! È un bel personaggio, vero?»

«Si riferisce allo scherzo che quelli dell'"Anatra" hanno giocato a lei e ai suoi colleghi? Alla nostra gente piace divertirsi. Non ci farei gran caso, se fossi in lei.»

«Ha rotto con la famiglia, o qualcosa del genere?» chiese Bracewell, avvicinandosi. «Voglio dire... Non è forse insolito, che uno come lui si dedichi a un lavoro manuale?»

«Non molto. Anzi, direi che è inevitabile. Ormai le condizioni di vita sono cambiate anche per le antiche famiglie aristocratiche. Nella fattispecie, i Macsen-Martel hanno perduto da molto tempo tutte le loro terre, e del resto non hanno mai avuto molti soldi. Robert lavora in un ufficio, mentre Hugh lavora qui. Devono pur vivere.»

Costui non è di certo un chiacchierone, pensò Bracewell. *Non mi ha detto nulla che non avrei potuto sapere da qualsiasi altro abitante del villaggio.* Poi chiese: «E i Beni Culturali? Crede che accorderanno la tutela?»

«Penso di sì. Più o meno si sono già accordati, credo.» Nonostante il parere diverso di altri, Dave non aveva una grande considerazione dell'Abbazia in quanto monumento: per lui era soltanto una casa in cupa pietra grigia, con un tetto immenso e i camini bassi e massicci. Si diceva che alcune parti della dimora risalissero all'epoca di Edoardo IV: in particolare, la cantina a volta. Ma Dave, al pari di Hugh, era scarsamente impressionato dalle antichità. D'altronde, il problema urgente era l'assenza di fondi per la conservazione della proprietà: il tetto, secondo Hugh, lasciava filtrare la pioggia in cinque o sei punti, quindi sarebbe stato necessario provvedere al più presto. L'alternativa consisteva nel venderla, sapendo che molto probabilmente sarebbe stata demolita, oppure ottenere la tutela dei Beni Culturali, che avrebbero contribuito alla conservazione e avrebbero permesso agli ex proprietari di continuare ad abitarvi, purché la mostrassero ai visitatori almeno una volta alla settimana. Molto probabilmente, Robert non avrebbe

potuto ottenere condizioni migliori di quelle.

«Ma che cosa c'entra la porta con tutto questo? Perché spostarla?» chiese Bracewell, assumendo un tono confidenziale. «E comunque, i Beni Culturali non obietteranno?»

«Perché dovrebbero, visto che la porta, in realtà, non appartiene alla casa? Anzi, vorranno assumersi la tutela di un edificio che sia il più autentico possibile.» Dave uscì dall'automobile e cominciò a pulirsi le mani. «D'accordo... Me la lasci qui: vedrò che cosa posso fare. Non credo che il problema sia grave. Se non ci saranno imprevisti, la riparerò entro questa sera.»

«Ottimo! A che ora smette di lavorare?»

«L'orario di chiusura è alle sei. In ogni modo, mi troverà qui anche più tardi.» Con la testa, Dave accennò alla graziosa casa di mattoni screziati che stava, solida e impassibile, dietro l'officina e la stazione di servizio.

«Benissimo. Ma se non sarò qui prima delle sei, probabilmente passerò la notte qui, perciò non mi aspetti. Se non mi vedrà questa sera, arriverò domattina presto. D'accordo?» Bracewell prelevò una vecchia valigetta panciuta dal sedile posteriore della Morris, e s'incamminò, a passo elastico e fiducioso, in direzione del villaggio.

Da dodici anni, ossia dalla morte prematura del padre, Dave Cressett gestiva l'officina. Aveva trentaquattro anni, e poiché si era dovuto assumere precocemente gl'impegni dell'età adulta, era molto responsabile, taciturno e risoluto. Basso di statura, di modi semplici, modesti e riservati, aveva un viso cordiale e simpatico, che appariva irregolare, ma diveniva perfettamente armonico allorché sorrideva. Ciò non accadeva molto spesso, perché era d'indole seria, tuttavia valeva la pena attendere. Non aveva una risata esplosiva come quella di cui Hugh era tanto prodigo: il suo sorriso ricordava piuttosto la radiosità affidabile e confortevole di un buon fuoco. Tutto in lui ispirava fiducia: anche per questo la ditta Cressett & Martel faceva buoni affari. Hugh era molto bravo nel mettere a punto e nel collaudare le vetture, però era su Dave che i clienti facevano affidamento.

Benché avesse cinque anni di più, Dave conosceva Hugh dai tempi della scuola. Conosceva anche Robert, di cui era più giovane di un anno, ma nessuno era mai stato davvero intimo con lui: sebbene avesse avuto ben poco da ereditare, Robert era sempre stato oppresso dal fardello di essere l'erede; e se suo padre fosse vissuto più a lungo, l'eredità si sarebbe ridotta progressivamente, fino ad annullarsi in una quantità mostruosa di debiti. Invece, Hugh era sempre stato diverso, spensierato: aveva sempre agito a

modo suo, senza chiedere l'approvazione dei famigliari; aveva frequentato qualunque compagnia avesse desiderato, incurante della loro opinione; si era sporcato le mani e si era spezzato le unghie riparando motori, anziché studiare con profitto; e non si era mai minimamente curato di appartenere a una famiglia aristocratica di origine normanna. Era inequivocabilmente simile al padre, che era stato una sorta di delizioso e imprevedibile anacronismo del XVIII secolo. Robert senior e Hugh rappresentavano una sorta di tardiva esplosione di energia demoniaca in una famiglia tenace, ma ormai quasi estinta. Era sufficiente osservare Robert junior e la madre, di sette anni più anziana del marito, il quale era stato anche suo primo cugino, giacché nella famiglia si era sempre usato coniugarsi tra parenti, per comprendere ciò che era accaduto alla stirpe, da lungo tempo esangue e debilitata, raggiunta e superata dalla storia. Era necessario che qualcuno se ne distaccasse, sposando una persona di una famiglia del tutto diversa, generando nuovi eredi, e intraprendendo nuove attività. Sarebbe stata una rottura delle tradizioni della stirpe, ma Hugh si era già affrancato da queste ultime, diventando tanto distaccato quanto un osservatore proveniente dallo spazio interstellare. Dopo tutto, la realtà brutale era che il nome della famiglia non significava ormai più alcunché: il medico e l'albergatore erano più importanti dei rappresentanti sfioriti delle glorie del passato, e ancora di più lo erano i forestieri vigorosi che si trasferivano lì dalle città. Hugh era l'unico dei Macsen-Martel ad accettare la realtà per quella che era, senza sentirsi in alcun modo limitato nelle proprie facoltà e nelle proprie opportunità.

Per Dave, tutte queste considerazioni erano molto rilevanti, perché Hugh si era guadagnato il diritto a diventare suo socio quasi quattro anni prima, e da allora il tacito accordo fra lui e Dinah si era approfondito e consolidato. Non si trattava neppure di attendere una proposta esplicita: le persone come Dinah e Hugh non erano tanto formali, ma semplicemente crescevano insieme, in silenzio, finché un giorno, sempre in silenzio, senza domande, si sposavano. E quel giorno, se Dave conosceva la sorella e il socio, si stava avvicinando rapidamente.

A quanto Dave poteva comprendere, quando si fosse giunti al momento di decidere, il suo parere avrebbe avuto scarsa importanza. Poiché Dinah aveva dieci anni meno di lui, aveva dovuto farle da padre e da madre, oltre che da fratello. Ma ormai, a ventiquattro anni, era una giovane donna autonoma: amministrava la casa, si occupava della contabilità della ditta, e di quando in quando, apparentemente senza sforzo, sostituiva Jenny Pelsall in

ufficio. Aveva tutto ciò che le occorreva: cuore, testa, mento e spina dorsale. Era minuta come il fratello, ma di stoffa buona. Dunque Dave non era minimamente preoccupato per lei: era certo che avrebbe trovato la sua strada, e che, se avesse scelto Hugh, non lo avrebbe fatto soltanto a causa del suo sorriso abbagliante e dalla sua abilità di pilota automobilistico.

Proprio quella sera, Hugh l'avrebbe condotta all'Abbazia per presentarla alla sua famiglia: sarebbe stato il primo incontro formale, ma il sangue blu, normanno o gallese che fosse, non avrebbe potuto intimidire Dinah. D'altronde, Hugh aveva detto: «Che diavolo... Non siamo mica incatenati a questo posto: non saremo obbligati a rimanerci, se non lo vorremo. Debbo riconoscere che sarebbe duro, visto che Robert, come minimo, è molto cupo, e la vecchia è praticamente pietrificata nella sua devozione al sacro lignaggio. Ma non preoccuparti: non dovremo frequentarli molto, quando saremo sposati». Pensosamente, Dinah aveva risposto: «Be', immagino che dovremo toglierci il dente, prima o poi. Mi raccomando, però: riportami a casa prima che mi faccia saltare le cervella! Dopo, forse, non saremo obbligati a continuare a vivere nello stesso villaggio, però dovremo vivere nello stesso mondo». E Hugh aveva promesso allegramente, perché riaccompagnare Dinah a casa gli avrebbe offerto il migliore dei pretesti per non trascorrere la notte all'Abbazia. Non aveva rinunciato alla propria stanza soltanto per far piacere alla madre, e vi pernottava quando non poteva evitarlo, ma preferiva di gran lunga vivere autonomamente nel suo appartamentino al primo piano, sopra l'officina: «Gli stallieri», era solito dire, «dovrebbero abitare sopra la stalla».

Talvolta Hugh ricordava moltissimo il padre, il quale, cinque inverni prima, aveva continuato a seguire i cani sulle tracce della volpe, lanciandosi al galoppo sfrenato verso un recinto impossibile da saltare, mentre tutti gli altri cacciatori avevano deviato vigliaccamente verso il cancello. Nella caduta si era rotto l'osso del collo: così era perito l'ultimo superstite del XVIII secolo in quelle regioni di confine, lasciandosi dietro, come la coda di una cometa, una scia di racconti d'eroismo e d'amore, di bevute e di cavalcate. Per anni era arrivato e ripartito, imprevedibile come un uragano, per poi scomparire di nuovo appena i debiti o le difficoltà aumentavano, o appena troppe ragazze locali lo perseguitavano con le cause di paternità. Quando sua moglie e suo figlio avevano risolto tutto, ritornava, e ogni volta veniva accolto cordialmente. Hugh aveva ereditato da lui l'aspetto allegro e fiero, gli accessi improvvisi e disarmanti di dolcezza e d'ilarità, ma non era un donnaiolo e non si tuffava nei debiti. Amava alla follia le auto-

mobili: guidarle nelle gare, ripararle, ricavarne denaro onestamente. E Dinah era la sua unica ragazza.

Verso sera, la nebbia s'ispessì un poco, così che Hugh tardò a tornare da Comerbourne: consegnare l'automobile riverniciata al cliente che abitava una delle case nuove alla periferia del villaggio comportò il ritardo ulteriore di una camminata di dieci minuti. Pronta, Dinah attendeva da poco quando Hugh spalancò la porta posteriore, come al solito, ed entrò, avvolto in una bruma gelida e in un profluvio di scuse calorose: un metro e ottantadue di energia compressa anche dopo una giornata di lavoro.

Nell'alzarsi, Dinah raccolse il cappotto. Indossava un abito semplice, dalle maniche lunghe, stampato a strambi disegni arancione e oliva, che le scendeva fino a più di dieci centimetri sopra il ginocchio.

«Sconvolgerai l'anziana signora», commentò Dave, osservandola con occhio imparziale.

«Sono convinta che convenga cominciare allo stesso modo in cui s'intende proseguire. Dopotutto, la vecchia conosce bene il suo caro ragazzo, quindi non si aspetta di certo che arrivi in compagnia di una monaca.»

Come sempre, Hugh si mise al volante. Era raro che acconsentisse a essere semplicemente un passeggero. Dinah ebbe l'impressione che la sua guida fosse un po' nervosa, benché sicura. *E questo è molto rivelatore,* pensò. Sembrava che Hugh fosse un po' più preoccupato da quell'incontro di quanto fingesse di essere, e di certo più di quanto lo fosse lei.

Confermando tali impressioni, Hugh disse: «Non ti piacerà». E probabilmente fu quanto di più prossimo a una scusa anticipata per il comportamento dei suoi famigliari sarebbe mai stato in grado di offrire.

«Non si può mai dire: potrei divertirmi, e potrebbero persino piacermi tua madre e tuo fratello. Capita, talvolta.»

«Sarebbe davvero straordinario!» commentò Hugh, con una risata sorda. «Comunque, quando saremo sposati non saremo obbligati a rimanere qui. Potremo persino andarcene all'estero, se vorrai. Scommetto che noi due ce la caveremmo bene, in Canada. Ci hai mai pensato? Partire, e cominciare daccapo altrove...»

«No, non ci ho mai pensato», rispose Dinah, tranquilla. «E non ci hai mai pensato neppure tu, prima di questa sera. In ogni modo, chi ha mai detto che ci sposeremo? Rilassati, ragazzo! Non andrà tanto male!»

Così, Hugh si rilassò un poco. Percorse ad andatura costante il vialetto nebbioso e verdeggiante dietro l'albergo, fino al cancello aperto dell'Abbazia. Il viottolo era stretto e buio, fiancheggiato dagli alberi. Degli edifici

monastici che un tempo erano sorti sull'area occupata dal centro del villaggio non restava nulla, tranne due tratti di mura diroccate fra gli arbusti, e l'alloggio dell'abate. Il profilo del tetto e dei camini s'intravedeva sullo sfondo del cielo che illimpidiva. L'oscurità brumosa era illuminata soltanto da due finestre accese. La casa appariva umida, decrepita e fredda.

«Ascolta, Dinah... Quando ci saremo ambientati, allontanerò Robert per un poco. Che cosa ne dici? Così, potrai parlare liberamente con la mamma. Non ti dispiace, vero? Non vi lasceremo sole a lungo. Scommetto, però, che una volta rotto il ghiaccio lei verrà a mangiarti in mano.» Hugh fermò l'automobile dinanzi al portico cadente, poi si volse a guardare la fidanzata, abbozzando un sorriso teso: «Dopotutto, è questo l'effetto che hai fatto a me, no?»

«Assolutamente!» convenne Dinah, meditabonda, rendendosi conto che Hugh era turbato da quell'incontro molto più di quanto lei stessa avesse compreso. «D'accordo... Se non guarisce, la cura ammazza. Forse finirà proprio che emigreremo in Canada, dopotutto...»

La porta si aprì pesantemente, ma in silenzio, a rivelare un atrio lungo e scarsamente illuminato, che attraversava tutta la casa fino a un'ampia finestra gotica. All'occhio attento di Dinah non sfuggirono i tappeti logori, i pannelli disadorni, la grande scala in quercia, i pilastri in pietra di quella che doveva essere la scala che scendeva alla cantina, a sinistra della finestra in fondo, e il vestibolo stretto e corto a destra, con la porta che si apriva sul giardino. Gli abiti appesi all'attaccapanni erano tanto vecchi, ed erano stati lavati a secco tanto di frequente, che avevano perduto ogni qualità originale, inclusi il taglio e il colore. In assenza di altri indizi, sarebbe bastata la lunghezza di un classico soprabito femminile color cammello a rivelare quanto gli abiti fossero antiquati: scendeva fin quasi alle caviglie persino di una donna tanto alta quanto la signora Macsen-Martel. Erano stati tutti vestiti eleganti alla loro epoca, e tutti erano sopravvissuti a essa di molto.

A destra, oltre la scala, si aprì una porta: Robert arrivò ad accogliere gli ospiti.

Era la prima volta che Dinah poteva osservarlo da vicino, e ne approfittò con candido interesse, alla ricerca di una qualche somiglianza con Hugh. In comune, i due fratelli avevano l'ossatura delicata, le guance scavate, persino gli occhi infossati, ma mentre il volto di Hugh era colorito ed espressivo, quello di Robert era pallido e impassibile, quasi come se deprecasse la vivacità, e dominato da una riservatezza profonda, quasi sdegnosa.

Con gli occhi marroni che si sforzavano di evitare quelli della giovane donna, Robert aprì la bocca larga e contratta per pronunciare un freddo benvenuto: «Sono felice che sia venuta, signorina Cressett. Lasci che le prenda il cappotto, la prego...» Tuttavia, si mosse troppo lentamente, e non riuscì a precedere Hugh. «Si accomodi, mia madre è ansiosa di conoscerla.»

Benché sorpresa, Dinah gli fu grata per non avere detto: «Hugh ci ha tanto parlato di lei!» Forse aveva preferito lasciare la battuta alla madre: sicuramente l'uno o l'altra l'avrebbe pronunciata prima della fine della serata.

Possessivamente, Hugh la prese per un braccio e la guidò nel salotto, che era vasto e alto, freddo, con in fondo un caminetto enorme in cui ardeva un fuocherello, e alcuni tappeti belli, ma logori, disposti in maniera da suscitare un'impressione di confortevolezza in un ambiente che ne offriva ben poca. Sebbene cupo, l'arredamento era lussuoso: la famiglia ne avrebbe ricavato parecchio denaro, se avesse voluto venderlo. Accanto al focolare, dirimpetto alla porta, era collocata una sedia superba, dallo schienale alto, sulla quale sedeva come in trono l'anziana gentildonna. La scena era stata organizzata appositamente per Dinah, che fu costretta ad attraversare tutta la stanza, percorrendo una distanza di quasi otto metri, mentre la signora Macsen-Martel, con occhi alteri e sbiaditi, la scrutava da capo a piedi a ogni passo: la scura chioma castana acconciata in foggia sbarazzina, l'ombretto dalla sfumatura verde, la gonna corta che rivelava parzialmente le cosce lisce e snelle inguainate dalle calze color miele, le pesanti scarpe alla moda che Dave definiva «scarpe da calcio»... *D'altronde*, pensò Dinah, scrutando a sua volta la vecchia, con intensità per nulla inferiore, *l'avrei sconvolta anche se mi fossi vestita in crinolina.*

Per rompere la tensione, Hugh fece l'unica cosa possibile, e la fece in maniera molto bella. Lasciatole il braccio, precedette impetuosamente la fidanzata, spezzando il filo sottile che univa gli occhi ostili delle due donne, quindi si chinò a baciare una guancia grigia e floscia della madre, restituendole per un attimo il calore della vera vita: «Ciao, mamma! Questa è Dinah! Non ti avevo forse promesso che te l'avrei presentata?» Ciò detto, si allungò a prendere la destra di Dinah, mentre sua madre protendeva un artiglio emaciato e ossuto per lasciarselo stringere dalla mano della ragazza, pulita, capace, con le unghie corte.

Fu come raccogliere un uccello morto di fame nel freddo dell'inverno. L'anziana gentildonna portava due anelli antiquati, su cui, però, erano

montati rubini tutt'altro che falsi. La lunga collana che le cadeva in grembo, accentuando la sua figura longilinea, non era di perle di vetro, né coltivate, bensì autentiche. Infatti, apparteneva a un ramo della famiglia il cui patrimonio era stato definitivamente dilapidato soltanto quando Robert senior, dopo averla sposata, aveva potuto attingervi a piene mani.

Nel sorridere come la cortesia imponeva, Dinah pensò, sgomenta: *Sono proprio cattiva! Dovrei forse biasimarla, per essere tanto diffidente nei miei confronti? Quale altra considerazione merito?* Il senso di colpa suscitò in lei un impeto di benevolenza: per un attimo si chiese se fosse opportuno osare di baciarla, ma subito si rese conto che l'anziana gentildonna non la invitava in alcun modo a prendersi tanta confidenza. Al contrario, liberò la mano, flettendo delicatamente le dita inflessibili sfiorate dal bordo dello scialle di pizzo sbiadito, come se la stretta le avesse ustionate.

«È molto gentile da parte sua, signorina Cressett, concedere il suo tempo a una vecchia noiosa come me. Si segga, la prego...» Vagamente, la signora Macsen-Martel accennò a uno sgabello di velluto che avrebbe posto Dinah ai suoi piedi. Ma Hugh, ignorandolo splendidamente, accostò una comoda poltrona di cuoio alla sedia della madre, in modo da non creare differenze. Dinah gli lanciò un'occhiata allegra, che avrebbe trasformato volentieri in una strizzatina d'occhio; poi sedette, scoprendo le gambe il meno possibile. Non era di carattere remissivo, però il povero Hugh, ogni volta che lo guardava, suscitava in lei un impulso alla conciliazione.

«Desidera bere qualcosa? Io non bevo, ma forse lei gradisce uno sherry?»

Inaspettatamente, Hugh annunciò: «Ho portato una cassa di Traminer. Possiamo approfittarne, se si adatta alla cena. Ero in città per lavoro, dovevo rimanere ad aspettare per tutto il giorno, e così sono andato a far compere. È stato un vero affare: viene dalla Slovenia, però è buono come quello alsaziano. Lo so, perché l'ho assaggiato! Vieni ad aiutarmi, Rob: è nel baule dell'auto».

Se è davvero così, pensò Dinah, con profondo interesse, *allora lo ha caricato in automobile prima di venire a prendermi. Anzi, deve averlo fatto prim'ancora di andare a Greenfields a consegnare l'auto riverniciata.* Tale riflessione le rivelò una nuova, importante prospettiva. *Se è tanto coinvolto da avere escogitato il piano della cassa di vino e da preoccuparsi dell'impressione che farò a sua madre, per non parlare di quella che lei probabilmente farà a me, allora non ci sono proprio altre possibilità: Hugh dev'essere* davvero *innamorato!* Calma e lusingata, si disse: *E il solo fatto*

che uno come Hugh sia tanto innamorato è una buona ragione per amarlo. Dopo essersi sempre interrogata sui sentimenti reali di Hugh nei propri confronti, cominciava finalmente a sentirsi sicura.

Quando Robert le servì un bicchiere di sherry, Dinah pensò: *Com'è taciturno! Non ha mai niente da dire?* E lo scrutò in viso, nel prendere il bicchiere. *Ha soltanto trentacinque anni, eppure sembra un uomo di mezza età.* Aveva i capelli castani e sbiaditi, corti, lisci come penne. Non era brutto, però appariva rassegnato, privo di vita. Gli occhi, marroni e scuri, erano stanchi, e lasciavano trapelare una tale chiusura in se stesso, che non si riusciva a capire se Dinah gli fosse indifferente, o se fosse talmente oppresso dalle preoccupazioni da non curarsi affatto di lei. Nei momenti rari in cui parlava, la sua voce bassa, gradevolmente mesta, lasciava trapelare una disapprovazione remota. *Non sta dalla mia parte*, pensò Dinah. *Conviene diffidare delle persone gentili che si astengono dal proclamare le loro opinioni, ma non si lasciano influenzare da nessuno. A modo suo, Robert non è meno intransigente della madre.*

Come Dinah scoprì quando rimase sola con lei, la signora Macsen-Martel era molto intransigente. L'atmosfera sembrò rasserenarsi appena i due uomini se ne furono andati, come se un vento improvviso avesse disperso la nebbia su un campo di battaglia.

«Hugh mi ha parlato molto di lei, signorina Cressett», esordì l'anziana signora.

Sapevo che l'avrebbe detto, prima o poi! pensò Dinah. *E significa: «Bada! Sono avvisata, sto all'erta!»*

«Ha molta stima di lei. Mi parli un po' di lei, mia cara. Non credo di conoscere la sua famiglia. Chi era suo padre?»

«Era proprietario dell'officina che ora appartiene a noi. Mio nonno fu uno dei primissimi automobilisti della regione, un pioniere, e papà ne seguì le orme. Lo stesso ha fatto mio fratello David, il socio di Hugh...»

«Ah, sì, certo! Hugh mi ha parlato del mestiere di suo fratello.» A causa del modo in cui la vecchia signora la pronunciò, la frase suonò come un giudizio, e probabilmente lo era. «Mi dica, signorina Cressett... Quali scuole ha frequentato?»

Schiettamente, Dinah rispose di aver frequentato le elementari al villaggio e le medie ad Abbot's Bale: «Non sono incline allo studio. Le mie capacità sono soprattutto manuali. Governo la casa, e credo di farlo molto bene: o almeno, nessuno si lamenta».

«Sono certa che lei riesce in tutto ciò che intraprende. Ci si sente tanto

fuori moda, di questi tempi...» Con le dita lunghe, la signora Macsen-Martel giocherellava languidamente con le perle della collana. Di profilo, il suo viso lungo sembrava una caricatura di Edith Sitwell. La chioma grigia era raccolta in una crocchia severa che, nel momento in cui allentò la guardia, le piegò la testa e le spalle in un arco estenuato. «Ai miei tempi, le ragazze venivano educate in modo molto diverso. Non era previsto che lavorassimo, naturalmente... Il mondo è diventato tanto venale...» Si addossò allo schienale con un sospiro, in maniera tale che tutti i piani obliqui e grigi del viso, delle spalle, del busto scarno, si afflosciarono in una piramide di scoramento e di sfacelo. «Il suo nome, Cressett, è antico. Per caso, è imparentata con i Cressett del Northamptonshire?»

«Ne dubito», rispose allegramente Dinah. «Tuttavia non posso escluderlo, perché credo che nessuno, nella mia famiglia, sia in grado di risalire ai propri antenati per più di tre generazioni, o quattro al massimo. A quanto ne so, abbiamo sempre vissuto a Middlehope.»

Per una frazione di secondo, la vecchia gentildonna chiuse gli occhi, forse pregando per ricevere forza. Poi continuò l'interrogatorio di rito, chiedendo a Dinah quale fosse la famiglia di sua madre, quali fossero i suoi interessi, e se amasse la musica, e se suonasse, perché naturalmente ogni vera signora suonava il pianoforte, quantunque male.

Sentendo sbattere il portone, Dinah pensò: *Grazie a Dio, stanno tornando!* Pochi istanti più tardi, infatti, i due fratelli rientrarono in salotto silenziosamente, quasi guardinghi: se non altro, il Traminer esisteva davvero, giacché Hugh teneva una bottiglia in una mano e un cavatappi nell'altra. *Si annoiano*, pensò Dinah. *Sembra che siano a disagio persino fra loro. Hanno talmente poco in comune che per loro dev'essere uno sforzo comunicare, nonostante tutta la buona volontà di questo mondo.*

«La cena è pronta», annunciò Robert. «Vieni, mamma?»

Anche se la tavola nella stanza vasta e fredda era troppo grande, persino se ridotta alle dimensioni minime, perché quattro persone potessero conversare confortevolmente, la cena fu più rilassata. Se non altro, Dinah non si trovò più sola con la vecchia signora, e dunque, ogni volta che l'interrogatorio fu sul punto di ricominciare, poté limitarsi a rispondere a monosillabi, per poi affrettarsi a cambiare discorso rivolgendosi a uno dei due uomini, nelle rare occasioni in cui Hugh non la trasse d'impaccio, precedendola. Con una sorta di curiosità fanciullesca, si era chiesta se la cena fosse stata cucinata dalla vecchia in persona. Senza dubbio ne sarebbe stata in grado, perché cucinare era una delle arti che ai suoi tempi si usava inse-

gnare alle ragazze. Ma probabilmente in quella occasione era stata aiutata dalla domestica che portò i cibi, tipici di una semplice e sana cucina campagnola inglese, senza alcunché di raffinato o di costoso. Una volta posati sulla credenza l'arrosto e le verdure, nonché il pudding, da consumare freddo, la cuoca augurò la buonanotte e uscì, evidentemente per tornare a casa. Tutti le portate furono servite da Robert, in silenzio, con cura. Un tempo avevano vissuto all'Abbazia quattro o cinque domestici, ma ormai era Robert a occuparsi di tutto. Quando tentò d'immaginare Hugh sopportare quel fardello e ridursi a una remissività tanto grigia, Dinah ne ricavò un'immagine così assurda da rasentare l'oscenità.

«Sono lieta che trovi il vitello di suo gusto, signorina Cressett», riuscì a dire la signora Macsen-Martel, in modo tale da suscitare l'impressione che Dinah lo avesse divorato come un lupo bramoso.

D'altronde, Dinah aveva davvero fame: l'emozione le stimolava sempre l'appetito. «È ottimo», rispose, sulla difensiva. Poi si volse a Robert, e affrontò il primo argomento che le venne in mente: dopotutto, la famosa porta era stata al centro dell'evento più importante della settimana precedente, a Mottisham, e quindi cosa avrebbe potuto esservi di più naturale che mostrarsene incuriositi? «Ero ansiosa di chiederle informazioni a proposito della porta che avete restituito alla chiesa... A parte le macerie delle mura, non resta altro della chiesa gotica, vero? Dopo le ricostruzioni del secolo scorso non è rimasto quasi più nulla. Dunque la porta ha davvero una grande importanza, senza contare che si tratta di un'opera d'arte locale. E dato che è tanto antica, immagino che sia connessa a qualche leggenda.»

Per un attimo, Robert fu scosso da un tremito, poi si volse a Dinah, come se riemergesse con uno sforzo spasmodico dalla distrazione in cui sprofondava fra un compito domestico e l'altro: «Ne esistono alcune, certo», rispose, con riluttanza evidente, «ma sono soltanto leggende: non contengono nulla di veritiero».

La signora Macsen-Martel inarcò le sopracciglia sottili fin quasi a sfiorare la chioma color polvere: «Mia cara, la porta della cantina? Leggende? Non ho mai saputo che fosse qualcosa di più di una *porta*. Quali leggende?»

«Non esiste alcuna prova documentaria. E come potrebbe essere altrimenti?» Benché sembrasse stanco, Robert fu disponibile come sempre. «La biblioteca dell'abbazia fu distrutta, perciò non si saprà mai se siano esistiti documenti scritti. È probabile tuttavia che non ve ne fossero. L'abbazia ebbe una reputazione ineccepibile sino al XV secolo: il suo declino

s'inserì nella decadenza generale a cui fu dovuta in parte la chiusura dei monasteri, o almeno il consenso con cui essa fu accolta. E le cronache si riferivano solitamente al secolo precedente: negli ultimi tempi scomparvero persino i cronisti. Dubito che gli ultimi quattro fossero in grado di scrivere in inglese, e men che meno in latino.»

«Intende dunque dire che è vero», chiese Dinah, sbalordita, «che negli ultimi tempi, qui all'abbazia, erano rimasti soltanto quattro monaci, i quali non erano di certo modelli di santità?»

«Erano tutt'altro che modelli di santità. E di questo esistono prove valide. Dunque lei sa qualcosa della storia dell'ultimo periodo dell'abbazia?»

«No», confessò Dinah, «a parte ciò che hanno raccontato sabato sera all'"Anatra Seduta".»

«Hanno?»

«Saul Trimble», intervenne Hugh, sorridendo al ricordo di quello che era accaduto. «E credimi: non dovrebbe essere sottovalutato. Il bello delle sue frottole è che per almeno un sessanta per cento risultano plausibili. Questo le rende ancora più sconcertanti. Persino i più increduli abboccano, e finiscono per lasciarsi persuadere.»

«A quell'epoca», riprese Robert, «la depravazione si era diffusa in molti monasteri: soprattutto in quelli più isolati, che erano soggetti soltanto alle loro stesse leggi. Il nostro era fra i più reconditi, e la leggenda della porta è connessa all'ultimo periodo della sua storia. Si narra che un frate, all'epoca in cui dovevano esservene ancora più di quattro, stipulò il classico patto col demonio, cedendo la propria anima in cambio di aiuto nelle faccende terrene, in particolare nell'evocazione degli spiriti, e che poi, al momento cruciale, tentò di rompere l'accordo rifugiandosi nella chiesa. Ogni volta che cercò di entrare, però, trovò le porte sbarrate. Disperato, si lasciò cadere in ginocchio nel portico meridionale e, non sapendo cos'altro fare, si aggrappò al battiporta del santuario, che tuttavia, pur essendo di ferro gelido, lo ustionò come se fosse stato rovente, obbligandolo a lasciare la presa. E allora il demonio lo prese.» Per un attimo, la voce pacata di Robert tremò.

Nell'osservare il suo viso pallido e immoto, Dinah rabbrividì: sino a quel momento non lo aveva mai osservato davvero, ma soltanto superficialmente, cercando di valutare un nemico potenziale.

«La mattina successiva, secondo la tradizione, gli altri monaci trovarono il suo cadavere raggomitolato alla base della porta, freddo, senza alcuna ferita: neppure l'ustione alla mano.»

«È molto strano», commentò la signora Macsen-Martel, con disapprova-

zione distaccata, «che io non ricordi di avere mai sentito queste assurdità prima d'ora! E la storia non potrebbe essere più insensata, visto che si tratta di una porta perfettamente normale!»

«Sono del tutto d'accordo», convenne Robert. «Molte di queste leggende sono assurde, eppure la gente continua a raccontarle. Si è sempre affermato, o smentito, che la porta sia stregata, ma non potrei proprio dire che si siano verificati fenomeni insoliti, finché è stata qui, né che sia mai stato notato alcunché di strano in essa. Non saprei... Forse è soltanto perché, vivendo sempre fra le cose antiche, eravamo abituati a essa. Forse arriverà il giorno in cui persino l'esistenza degli spettri sarà accettata come normale, e la loro presenza non verrà più notata...»

Con un tremito, Dinah si riscosse: *Forse può succedere anche questo,* pensò, *quando si appartiene soltanto al passato, e non al presente, men che meno al futuro. Be', sì... ci sono sempre paesi come il Canada o l'Australia, dove occorre essere concreti e reali, altrimenti non si viene neppure notati dagli altri!* E ricordò l'antica belva in ferro che offriva giocosamente l'anello ritorto di speranza, sogghignando come se ustionasse la mano disperata che si protendeva ad afferrarlo.

Per il resto della serata, che misericordiosamente fu breve, giacché gli anziani si coricavano presto, Dinah non riuscì più a dimenticare il battiporta. Fu grata a Hugh per la delicatezza e l'affetto con cui prese congedo dopo avere bevuto, in salotto, il caffè, preparato naturalmente da Robert, per poi riaccompagnarla gentilmente a casa nella nebbia che diradava, guidando lentamente, in modo da poterle tenere un braccio intorno alle spalle per tutto il tragitto. Intanto che Hugh l'abbracciava, caldo, quieto, rassicurante, Dinah fu praticamente sicura che l'amasse.

Mentre Dave era in cucina, intento a preparare il tè, Dinah rientrò, con il bacio di Hugh ancora caldo e fiducioso sulle labbra, e gli occhi ancora illuminati dalla luce accesa nell'appartamentino sopra l'officina, che aveva visto nel girare la testa per un'ultima occhiata. Senza tirare le tende, Hugh si tolse la camicia e si recò in bagno a fare la doccia: quando spense la luce, l'oscurità lo inghiottì. *Buonanotte, Hugh!* pensò Dinah.

«Quel Bracewell non è tornato a riprendersi l'auto», annunciò Dave alla sorella, la quale, assorta nei propri pensieri, lo ascoltò distrattamente. «Di sicuro si è trattenuto qui per la notte, come ha detto che forse avrebbe fatto. Mi chiedo che cosa diavolo si aspetti di trovare, da queste parti, che possa avere una qualche importanza giornalistica.»

«Spettri, folletti, patti col demonio... chissà?» sbadigliò Dinah. «Non sai che la stregoneria e gli argomenti affini fanno notizia, di questi tempi?»

«Com'è andata?» chiese Dave, curioso.

«Oh, non tanto male! Sono morti», rispose semplicemente Dinah. «Ma non importa: Hugh è vivo.» Un po' stordita dal Traminer, si avviò verso la propria camera da letto, mentre Dave, rassicurato, la seguiva con lo sguardo, pensando che Bracewell sarebbe tornato l'indomani, sul presto, come aveva detto.

«Presto» era un termine vago. Forse il fotografo ne aveva una concezione diversa rispetto a quella degli impiegati, dei meccanici e degli altri lavoratori che erano schiavi dell'orario. Bracewell non era ancora ritornato a riprendere la Morris riparata, quando Dave riportò alla canonica la Cortina di terza mano del parroco, con i pneumatici nuovi: erano le nove passate da poco, come promesso. Il tragitto più breve per tornare a piedi all'officina passava per il cimitero. Fu così che Dave, per puro caso, fu il primo a passare nei pressi del portico meridionale, in quella brumosa mattinata di mercoledì. Allora, nel lanciare un'occhiata alla porta leggendaria, com'era naturale per un abitante del villaggio, notò qualcosa di sorprendente e di allarmante: un paio di scarpe di grossa taglia con le punte orientate al cielo mattutino.

Le scarpe erano ancora calzate da un uomo, la cui figura s'intravedeva sotto gli alberi nella luce fioca: i calzoni di flanella grigia, l'orlo della giacca, le grosse spalle avvolte nell'impermeabile marrone, la chioma bionda che cadeva sparsa sul lastrico dalla testa piegata in maniera innaturale.

Raggelato, eppure irresistibilmente attratto, Dave si avvicinò con estrema lentezza. Così vide il braccio proteso e la mano aperta, premuta contro la base della porta chiusa. Si fermò presso le gambe divaricate a scrutare il viso immoto, con gli occhi spalancati, vitrei e luminosi, fissi alla porta chiusa, come se anelassero alla calma dell'interno. La bocca era spalancata, quasi in un disperato grido di aiuto.

Il fotografo di Birmingham, il quale aveva intuito la possibilità di ricavare una storia sensazionale da una ricognizione nel territorio barbaro di Middlehope, e che su tale intuizione aveva scommesso la propria reputazione di libero professionista, non avrebbe mai più potuto produrre alcun articolo: giaceva freddo e defunto davanti alla porta della chiesa.

CAPITOLO III

Di corsa, Dave tornò alla canonica, dove sapeva di poter trovare il telefono più vicino. In ogni caso, il parroco avrebbe dovuto essere informato, senza contare che era di gran lunga la persona più adatta a sorvegliare il luogo del delitto fino all'arrivo della polizia. L'unica cosa che tutti sapevano a proposito della scena di un crimine, soprattutto quando si trattava di un assassinio, era che non si doveva spostare né toccare alcunché prima dell'arrivo degli investigatori. Dave non dubitava minimamente che si trattasse di un crimine, e non semplicemente di un'aggressione, bensì di un omicidio, perché il grosso sasso aguzzo che stava sul selciato del viottolo, macchiato sinistramente, non vi era caduto dopo essere stato lanciato attraverso gli alberi: era stato divelto dal bordo del viottolo medesimo, presso il prato, dove mancava evidentemente un ciottolo, e il cranio del fotografo, nella zona in cui era stato sfondato, era imbrattato di sangue fosco e di fango. Quando aveva accostato l'accendino alla bocca spalancata, Dave non aveva visto l'argento appannarsi al calore del fiato; e poi, quando aveva toccato con cautela la mano, l'aveva sentita inequivocabilmente fredda come il marmo. Dunque non aveva neppure pensato a chiamare un medico: ormai, nessun dottore avrebbe più potuto far nulla per quel povero diavolo, se non esaminarlo per determinare l'ora e la causa precisa della morte.

Il reverendo Andrew, che era un individuo pragmatico, accettò la notizia che gli venne riferita senza chiedere a Dave di ripetere il suo racconto. Lui stesso non era molto eloquente e non parlava mai tanto per parlare, quindi si aspettava che le poche parole di cui si serviva fossero accolte come vangelo. Inoltre, si rese conto che Dave era ugualmente pratico e schietto. Con un gesto lo autorizzò a servirsi del telefono, poi corse al cimitero, per vigilare sulla salma, che sicuramente aveva giaciuto là per tutta la notte senza alcuna protezione.

Anziché chiamare la stazione centrale di Comerbourne, come probabilmente avrebbe fatto il parroco, Dave telefonò al sergente Jack Moon, che abitava nella valle, ad Abbot's Bale. Allorché il mondo esterno invadeva le proprietà o s'intrometteva nell'intimità e nella serenità di Middlehope, tutta la valle serrava i ranghi.

«Aspettateci: arriveremo fra un quarto d'ora», rispose Jack. «Sorvegliate la salma e non permettete a nessuno di toccare nulla.»

«A questo abbiamo già pensato: il parroco la sta sorvegliando.»

Terminata la conversazione, Dave raggiunse il reverendo Andrew, il

quale, senza avere toccato nulla, stava scrutando tutto il portico meridionale con occhi atterriti, e nel contempo affascinati, cercando di non lasciarsi sfuggire alcun dettaglio. Oltre a non essere originario di Mottisham, era abbastanza giovane e inesperto per ritenere che la vita a Middlehope fosse troppo poco movimentata: il fatto di essere un religioso, infatti, lo escludeva dai nove decimi della scarsa animazione del villaggio. Avrebbe provato orrore soltanto al pensiero di poter essere felice che fosse stato commesso un omicidio, eppure ne era stato compiuto uno proprio davanti alla sua chiesa, perciò gli era impossibile non provare una curiosità spiccata, oltre che una certa emozione decisamente piacevole.

«È stata profanata!» Andrew distolse lo sguardo dalla porta per girare la testa verso Dave, che stava arrivando. «Ciò significa che dovremo consacrarla di nuovo.»

«È un peccato che non si possa fare lo stesso per costui», ribatté Dave. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla testa sfondata e dal sasso aguzzo e insanguinato. Pensò che la presenza di frammenti di capelli e di cute avrebbe dimostrato che si trattava dell'arma del delitto, e che le impronte digitali avrebbero consentito d'identificare chi l'aveva impugnato... E subito si rese conto che non era possibile, perché si trattava di un sasso biancastro, tutto luccicante di cristalli di mica, senza alcuna superficie liscia. Forse era più probabile che avesse scorticato le dita dell'assassino, conservando tracce di cute o di sangue che avrebbero potuto consentirne l'identificazione. Nel laboratorio di Birmingham, la polizia scientifica avrebbe potuto eseguire le analisi in un paio d'ore.

Tale consapevolezza fu tanto rassicurante quanto inquietante. La valle era stata contaminata dal crimine nell'attimo stesso in cui il sasso era stato divelto dal selciato: non si poteva più tornare indietro. In quel momento, come mai prima, Dave sentì la propria appartenenza a Mottisham e a Middlehope. In verità, provò anche una nausea tenue, benché il suo viso calmo e austero non lo lasciasse trasparire.

Se mai aveva pensato che a Mottisham la legge fosse lenta e poco efficiente, Dave non tardò a essere smentito. Con la sua vecchia Ford, il sergente Moon arrivò da Abbot's Bale con uno dei suoi agenti in tredici minuti esatti, senza allarmare il villaggio. Il sollievo e il conforto che Dave provò nel vedere il grosso sergente fu illuminante: non poteva più esistere alcun dubbio sulla sua appartenenza alla comunità isolata di Middlehope, benché fosse dovuta soltanto al suo matrimonio con una donna della valle. Era come se vivesse lì da prima che il nipote di Eliseg innalzasse la colon-

na commemorativa dedicata al nonno, in Galles. Persino il suo modo di camminare e di parlare era quello dei nativi di Middlehope. Era facile capire le ragioni per cui non aveva mai voluto essere trasferito, neppure per una promozione: perché mai avrebbe dovuto desiderarne una, visto che, a suo modo, era già un piccolo principe?

Con la stessa gravità e con la stessa calma con cui ogni giorno valutava le prospettive meteorologiche all'appressarsi dell'inverno, e la propria dedizione all'isolamento, Jack scrutò la salma del fotografo di Birmingham: *Ah, uno straniero. Non l'ho forse visto domenica scorsa, con una macchina fotografica?* chiese a se stesso, e nello stesso istante ebbe la risposta.

Ben sapendo che quando avesse voluto informazioni da lui, il sergente lo avrebbe interrogato, Dave rimase in silenzio.

«Lo hai trovato tu, Dave? Più tardi rilascerai la tua dichiarazione: adesso dimmi soltanto che cosa è successo.» Jack conosceva personalmente tutti i cittadini che abitavano nella sua giurisdizione, e aveva confidenza sufficiente per poterli chiamare tutti quanti per nome.

Con lentezza e con precisione, Dave raccontò come gli era accaduto di scoprire il cadavere. Poté fornire indicazioni precise anche sugli orari, perché sapeva quando aveva lasciato l'officina, quanto tempo occorreva per arrivare in automobile al garage della canonica, e quanto ce ne voleva per tornare a piedi. «Lo conosco», aggiunse, «o almeno, so chi ha detto di essere. Ieri mattina mi ha portato l'auto all'officina perché aveva un problema allo sterzo, e mi ha lasciato il biglietto da visita. Ho riparato l'auto entro ieri sera, ma poiché mi aveva detto che forse avrebbe trascorso la notte qui, non mi sono preoccupato anche se non è passato a ritirarla. Si chiamava Bracewell, ed era già stato qui domenica, per fotografare la cerimonia. Quella sera è venuto a bere all'"Anatra Seduta". Non so altro di lui, a parte il fatto che era interessato alla porta: più di altri, voglio dire. Sembrava convinto di avere scoperto qualcosa di speciale su di essa, da cui ricavare materiale per un buon articolo. Però non ha detto nulla di preciso in proposito.»

Fu un discorso insolitamente lungo, per un tipo come Dave. Il sergente gli percosse distrattamente una spalla, meditando sul suo racconto. Il reverendo Andrew confermò, per quanto gli competeva, la testimonianza del meccanico.

Entro tre quarti d'ora dalla scoperta del cadavere, l'apparato della giustizia iniziò a operare a pieno regime. Il succedersi degli eventi fu sbalorditivo. Il primo a sopraggiungere fu il medico che prestava la propria consu-

lenza alla polizia della valle, il quale, preoccupato e cupo, s'inginocchiò accanto al defunto, che era completamente vestito per resistere al freddo di una notte autunnale; lo palpò delicatamente; e, dopo un tentativo riluttante, rinunciò a cercare di misurarne la temperatura, lasciando il compito di determinare l'ora della morte al patologo che sarebbe giunto da Comerbourne, consapevole che quest'ultimo, date le circostanze, non avrebbe potuto essere molto preciso. Confermò che la causa del decesso era quella che risultava evidente; lanciò un'occhiata significativa alla materia che si stava scurendo ed essiccando sulla pietra; infine se ne andò per tornare al proprio lavoro. Una volta ricevuti i numerosi pazienti che lo stavano aspettando, avrebbe dovuto compiere le visite a domicilio: il sergente lo aveva convocato proprio mentre stava aprendo l'ambulatorio.

Subito dopo il medico arrivarono da Comerbourne un furgone della polizia con i fotografi, e un'automobile, guidata da un agente, con a bordo un sergente, l'ispettore capo George Felse e il dottor Reece Goodwin, il patologo dell'ospedale, che lavorava anche per il Ministero dell'Interno. Quando Jack aveva telefonato, il sovrintendente Duckett, capo del Dipartimento Investigativo Criminale della contea, era assente per una indagine su un caso di frode bancaria, perciò il fato aveva assegnato il caso a George fin dall'inizio. Una volta informato, Duckett sarebbe arrivato appena possibile, tuttavia il sergente, in tutta sincerità, sperava proprio di no, perché andava maggiormente d'accordo con l'ispettore capo.

«Non avrei dovuto dirlo...» esordì George, rassegnato. «Non c'è voluto molto a trovare il modo di smentirmi, vero?» Nell'osservare in silenzio la scena del delitto, notò il parroco e Dave, i quali continuavano ad attendere pazientemente.

«È stato Dave Cressett a trovarlo», annunciò Jack. «Gestisce un'officina e una stazione di servizio: quando ci sarà bisogno di lui potrà essere contattato in pochi minuti. Se il parroco potesse prestarci temporaneamente una stanza come ufficio, sarebbe la soluzione migliore per tutti.»

Il reverendo Andrew, atterrito e al tempo stesso deliziato, rispose subito che, se necessario, avrebbe offerto loro metà della sua canonica immensa. A Mottisham, da quando vi si trovava, non era mai successo nulla di altrettanto interessante: la prospettiva di poter assistere in prima fila allo svolgimento delle indagini esercitava su di lui un'attrazione enorme.

«Bene, Jack. Fatti rilasciare una dichiarazione preliminare dal signor Cressett. In seguito lo interrogherò anch'io.»

Mentre il sergente Moon lo accompagnava al cancello sulla strada prin-

cipale, dove si era già radunato un gruppetto di curiosi intenti a conversare sottovoce, Dave si girò a guardare indietro. I fotografi stavano scattando fotografie al portico e al viottolo, concentrandosi sull'arma del delitto e sulla vittima: in particolare sulla mano protesa e sul cranio sfondato. Il dottor Goodwin, il quale, paffuto ed energico, dimostrava una cinquantina d'anni benché ne avesse ormai sessantacinque, era accosciato accanto alla salma. Ultimo ad arrivare, stava smontando dalla propria automobile il tecnico del laboratorio della polizia scientifica di Birmingham.

D'improvviso, il portico meridionale della chiesa di St. Eata brulicò come un alveare: otto o nove persone ronzavano come uno sciame d'api intorno alla salma indifferente di Gerry Bracewell.

Prima delle undici, il cadavere fu deposto sopra un foglio di politene, in modo che fosse possibile recuperare la valigetta aperta sulla quale era caduto; poi, sotto la supervisione del dottor Goodwin, fu avvolto in un sacco di plastica per essere trasportato alla camera mortuaria dell'ospedale di Comerbourne. Era lontano, ma non si poteva fare altrimenti perché non esistevano altri luoghi attrezzati per l'autopsia. Le prove furono rilevate dal tecnico della scientifica. Il portico meridionale della chiesa rimase di nuovo deserto e puro. La bella e imperturbabile belva in ferro continuò a masticare sogghignando l'anello ritorto.

Sulla strada per Birmingham, il sergente che si stava recando dalla signora Roberta Bracewell, per annunciarle la triste notizia e per pregarla di recarsi a identificare la salma del marito, s'innervosì per una serie di semafori rossi: era un incarico che non poteva essere rimandato, ma che non poteva neppure essere assolto sbrigativamente. Intanto, nella canonica, George si affrettò a prendere appunti, poi calcolò che se anche si fosse recato all'officina per interrogare Dave, gli sarebbe rimasto il tempo di arrivare alla camera mortuaria prima dell'inizio dell'autopsia.

La Morris, che aveva quattro anni e non era molto ben tenuta, conteneva, com'era consueto, l'assortimento di oggetti che il proprietario vi aveva accumulato: stracci, vecchi attrezzi, fogli di carta, il triangolo di emergenza, un guanto sinistro, una sciarpa maschile annodata, un pacchetto di sigarette appallottolato, una cassetta di pronto soccorso, un giornale strappato. Comunque, non conteneva nulla di significativo o d'interessante. Era parcheggiata dietro la stazione di servizio, davanti all'officina.

«Suppongo che vogliate portarla via», disse Dave, scrutando il viso dell'ispettore capo, magro, bruno, riservato, che lasciava trasparire un'arguzia

pacata. *Moon lo stima*, pensò, *e questa è decisamente una garanzia.*

«Non credo, visto che Bracewell l'ha lasciata qui ieri mattina, e da allora non è più stata spostata», rispose George. «La custodisca ancora per un paio di giorni, in modo che io possa farla esaminare qui: non sarà meno sicura che altrove. Quando avremo finito, sbrigherò le pratiche burocratiche e lei potrà restituirla alla vedova. Oppure, se preferisce, ci occuperemo noi anche di questo.»

«Preferirei farlo io. È stata affidata a me, perciò vorrei riconsegnarla in perfetto ordine al proprietario, chiunque esso sia. E così, Bracewell ha lasciato una vedova?»

«Sì, era sposato. A quanto pare, non aveva figli. Se ben ricordo, lei ha riferito che Bracewell, prima di andarsene, ha preso soltanto una valigetta, non ha prelevato altro dall'auto?»

«No, nient'altro. Ha detto che forse avrebbe trascorso la notte qui, perciò ieri sera non mi sono preoccupato affatto nel non vederlo ritornare.» Dato che non era in confidenza con l'ispettore capo, Dave non osò chiedergli se Bracewell avesse effettivamente affittato una stanza al Martel Arms Hotel. Se invece si fosse trovato a parlare con il sergente, non avrebbe esitato a chiedere tutto ciò che desiderava sapere, e Jack gli avrebbe riferito tutto quello che avrebbe giudicato opportuno.

Durante l'indagine nella valle, l'ombra di Moon l'avrebbe oscurato ovunque e con chiunque: George ne era consapevole. Inoltre sapeva che le informazioni che fossero state celate a lui avrebbero potuto essere ottenute senza difficoltà dal sergente. In ogni modo, intuì la curiosità di Dave e ritenne che valesse la pena accordargli confidenza, nella speranza di riceverne altrettanta: «In effetti, ha preso una stanza all'albergo, dove ha lasciato il pigiama e l'occorrente per radersi. Nessuno si è accorto che non vi ha dormito, perché qui... Be', mi rendo conto che sto per dirle ciò che lei sa meglio di me... Insomma, nessuno, qui, si preoccupa di chiudere a chiave le stanze d'albergo, o di lasciare le chiavi in portineria. Stamattina, il personale ha pensato che Bracewell intendesse dormire fino a tardi, anche perché non aveva chiesto di essere svegliato. Così, nessuno ha pensato a lui fin verso le nove». Bruscamente, George volse le spalle all'automobile. «E adesso, se potessi parlare ancora un momento con la signorina Cressett e con il suo socio...»

Quando l'ingresso di George in cucina interruppe la loro conversazione, Dinah e Hugh reagirono in maniera eloquente, smettendo di parlare sottovoce e guardandolo con occhi allarmati e guardinghi.

«Non intendo disturbarvi», assicurò George. «Vorrei soltanto accertare una circostanza. Ieri sera, quando siete tornati dall'Abbazia, erano circa le dieci, vero?»

«Siamo arrivati qui verso le dieci e dieci», rispose Hugh. «Ho guardato l'orologio dopo che ci siamo salutati.»

«Dunque avete attraversato il villaggio intorno alle dieci. So che avete costeggiato soltanto un lato del cimitero, ma... non avete visto nessuno da quelle parti, a quell'ora, o altrove, durante il tragitto?»

I due fidanzati confermarono di non avere visto nessuno. «A parte Joe Lyon», aggiunse subito Hugh. «Stava attraversando il viottolo, diretto ai campi, per tornare a casa. Ma scommetto che scoprirete che aveva lasciato il bar dell'"Anatra" da pochi minuti soltanto. Se ne va sempre poco prima delle dieci, dato che lo aspetta una lunga camminata.»

«Non avete visto proprio nessun altro?»

«Neanche un'anima. Era brutto tempo: c'era la nebbia.»

«Sì, è vero: non era una notte che invitasse a uscire. In conclusione, non potete proprio aggiungere altro: nulla che possa avere una qualche rilevanza?»

Bruscamente, Dinah rispose: «C'è una cosa che è fin *troppo* rilevante!» In cerca di consiglio guardò Hugh, che però si limitò a sgranare interrogativamente gli occhi. «Ma non si tratta di nulla di concreto, e lei penserà sicuramente che sono pazza. Se non fosse per la... somiglianza.»

«Dica», esortò George, «e lasci giudicare me.»

«Si tratta di quello che ci ha detto Dave su come ha trovato il fotografo, davanti alla porta, con la mano protesa, come se stesse impugnando il battiporta quando è stato colpito, e poi fosse caduto scivolando contro la porta stessa. Ebbene, proprio la notte scorsa Robert ci ha raccontato una leggenda su quella porta, che risulterebbe dunque collegata a un altro decesso avvenuto in circostanze insolite alcuni secoli orsono...»

Finalmente, Hugh comprese: «Ah, *quello*! Ma è soltanto un'assurdità: non significa nulla!»

«Significa che potrebbero esserci persone che pensano alla porta in quel modo: molte persone. Potrebbe significare persino che qualcuno ha tentato di riprodurre ciò che si crede che sia accaduto secoli fa... Supponendo che l'omicidio sia stato premeditato, non è forse possibile che l'assassino abbia tentato di confondere le circostanze del delitto? Non si può prevedere che la superstizione eserciti un certo effetto, anche se è infondata?»

«Di quale leggenda si tratta?» chiese George. «Si ritiene forse che la

porta abbia ucciso qualcuno in passato?»

«Non che abbia ucciso qualcuno, ma piuttosto che abbia rifiutato di salvarlo.» Ciò detto, Dinah riferì la leggenda, ripetendo le parole di Robert quanto più fedelmente le ricordava. «E la signora Macsen-Martel ha commentato che, stranamente, non riusciva a ricordare di avere mai udito prima quella leggenda.»

«Mia madre ascolta soltanto quello che vuole sentire», intervenne Hugh, con indulgenza, «e detesta tutte le superstizioni di questo genere. Se incontrasse gli spettri di due monaci a passeggio nel corridoio, li attraverserebbe fingendo di non vederli. Si raccontano sempre molte storie strane sulle case antiche, ma nessuno di noi vi pensa mai, se non viene sollecitato a farlo. E Dinah ha *chiesto* a mio fratello di parlarle di quella porta.»

«Sì, è vero», confermò Dinah. «Ma non è strano che quel Bracewell sia stato ucciso proprio vicino alla porta, mentre la stava toccando? È esattamente la stessa cosa!»

«Suvvia!» protestò Hugh. «Non ti resta che credere che sia stato il diavolo a portarselo all'inferno!»

«*Io* non lo credo affatto», ribatté Dinah. «Ma appena si sarà sparsa la voce, mezza Middlehope *ci crederà*! E forse questo è proprio quello che qualcuno *vuole* che accada.»

Senza commenti, George si limitò a ringraziare Dinah, prima di congedarsi. In seguito, nel guidare alla volta di Comerbourne e del lungo, spiacevole incontro alla camera mortuaria, non poté fare a meno di pensare che la previsione di Dinah avesse buone probabilità di rivelarsi corretta. Quel ch'era peggio, ai primi sussurri sul «demonio», sulla «stregoneria», sui «fantasmi», i giornalisti dei rotocalchi scandalistici si sarebbero lanciati su Middlehope come veltri in caccia. Sarebbe stato necessario agire rapidamente e con risolutezza per sfuggire a quel fato.

Quella sera, poco dopo le dieci, nella stanza che il reverendo Andrew aveva messo a loro disposizione, George riesaminò i fatti e le varie possibilità insieme a Jack. Era appena tornato dalla camera mortuaria, da una riunione con il sovrintendente e con il suo agente capo, e da una serie di brevi telefonate, mentre Moon era rimasto a Mottisham a interrogare tutte le sue conoscenze più utili, oltre ai possibili testimoni. Entrambi erano stanchi, e George doveva ancora redigere il suo primo rapporto, al quale avrebbe dovuto dedicare una cura estrema, giacché su di esso si sarebbero basate in gran parte le indagini successive.

«Le cose stanno così. Sappiamo che cosa ha fatto Bracewell per quasi

tutto il giorno: è arrivato al villaggio ieri, verso un quarto a mezzogiorno, ha lasciato l'automobile da Cressett affinché gliela riparasse, poi ha preso la valigetta e se n'è andato. Al Martel Arms ha pranzato e ha preso una stanza. Verso le due se n'è andato, con la valigetta, dopo avere lasciato in camera l'occorrente per la notte. Nel pomeriggio è stato visto da quattro persone diverse, tre delle quali lo hanno notato mentre passeggiava intorno alla chiesa, ma senza prestare alcuna attenzione particolare alla porta. O almeno, se vi ha dedicato un'attenzione speciale, lo ha fatto mentre nessuno lo vedeva. Il quarto testimone lo ha visto verso le quattro, mentre passeggiava sulla collina che domina l'Abbazia, e ha notato che aveva un binocolo. Uno di coloro che lo hanno visto vicino alla chiesa è sicuro che avesse una piccola macchina fotografica e che stesse fotografando le poche sculture medioevali che sono rimaste all'interno: ricorda infatti di avere visto i lampi del flash. A questo proposito, occorre osservare che Bracewell aveva dichiarato a Cressett di non avere portato la macchina fotografica. Verso le cinque è tornato all'albergo, dove ha bevuto un tè e ha mangiato alcuni panini. Per un poco è rimasto seduto a leggere il quotidiano della sera. Era ancora là quando il bar ha aperto: è andato a bere qualcosa e a mangiare un altro panino, però ha detto che non sarebbe rimasto per la cena e ha chiesto la chiave della porta secondaria, che la signora Lloyd, in ogni caso, lascia sempre agli ospiti, perché questo è molto meno fastidioso che doverli andare a ricevere se rientrano a tarda ora. Stava annottando, e si era già addensata la nebbia. Finora non abbiamo trovato nessuno che abbia visto Bracewell ancora in vita dopo che ha lasciato l'albergo, intorno alle sette e un quarto.

«Nella sua camera abbiamo trovato soltanto un pigiama, un giallo in edizione economica, l'occorrente per lavarsi e per radersi. Sotto la salma è stata trovata la valigetta, la quale conteneva un certo numero di lettere prive di qualsiasi rilevanza, almeno a quanto posso comprendere al momento: in parte sono state scritte da alcune ragazze, in parte concernono le fotografie commissionate da periodici diversi. Inoltre, la valigetta conteneva una torcia elettrica molto potente, il binocolo a cui abbiamo già accennato, alcune lampadine per il flash, alcuni filtri, e altro materiale fotografico. Manca soltanto la macchina fotografica! Che cosa se ne può dedurre? L'apparecchio non era nella camera d'albergo, non era nella valigetta, eppure possiamo essere certi che Bracewell ne aveva uno, perché il testimone che l'ha visto fotografare è attendibile. Dunque è possibile che chi l'ha aggredito non volesse soltanto eliminarlo, ma anche assicurarsi che ciò che

aveva fotografato rimanesse ignoto. È probabile che costui, chiunque sia, abbia preso la pellicola e abbia gettato via la macchina fotografica. Se era abbastanza spaventato, è persino possibile che abbia commesso l'errore di lasciarvi alcune impronte digitali.»

«Non credo», commentò Jack, pessimista.

«Be', se fosse stato sicuro di non averlo fatto, e se fosse stato abbastanza padrone di se stesso, l'assassino si sarebbe limitato a gettarla da qualche parte nel cimitero. Quale luogo avrebbe potuto essere più adatto, una volta rimossa la pellicola? Perciò una delle prime cose che dobbiamo fare è trovare la macchina fotografica.»

«Questo è compito mio. E ora dimmi, George, quali sono stati i risultati dell'autopsia? È stato possibile determinare con precisione l'ora della morte?»

«Non con molta precisione, purtroppo», confessò George. «È andata più o meno come ci aspettavamo: Reece Goodwin afferma che Bracewell è morto sicuramente prima di mezzanotte, e probabilmente prima delle undici, ma non è in grado di essere più preciso. Sappiamo che alle sette e un quarto Bracewell era ancora vivo, e che sono trascorse almeno quattro ore prima che fosse ucciso. Forse potremo ridurre questo intervallo trovando qualcuno che lo ha visto dopo che ha lasciato l'albergo per l'ultima volta. In ogni modo, tenteremo. Secondo Reece, è stato colpito due volte. Ti risparmio la terminologia medica: in sostanza, qualcuno ha preso il sasso e ha colpito Bracewell abbastanza violentemente da atterrarlo. Era in piedi, quando è stato percosso, e probabilmente si è piegato in avanti. Forse non sarebbe sopravvissuto comunque, ma l'assassino non ha voluto correre rischi: lo ha colpito di nuovo, con precisione e con forza, mentre giaceva al suolo. Tecnicamente Bracewell è morto per la frattura del cranio, ma si tratta di una definizione inadeguata, dato che aveva la testa fracassata. Sorprendentemente, l'emorragia è stata scarsa. Può darsi che sia sopravvissuto fra i quindici e i venti minuti dopo essere stato percosso, ma sarebbe deceduto anche se fosse stato soccorso subito.

«E adesso dobbiamo considerare la strana leggenda che la signorina Cressett, molto pertinentemente, ci ha riferito: concerne un monaco disgraziato, che circa quattrocento anni fa praticò la magia nera e fu ucciso dal demonio davanti a quella stessa porta. Il battiporta gli ustionò la mano, obbligandolo a lasciare la presa, e la mattina successiva fu trovato in una posizione simile a quella in cui è stato rinvenuto Bracewell. Fu rifiutato dal paradiso e finì all'inferno. Dimmi, Jack, avevi mai sentito raccontare que-

sta leggenda a proposito dell'Abbazia di Mottisham?»

«A essere sincero, George, assolutamente mai. Però non dovresti attribuire troppa importanza a questo fatto. Siamo prodighi di leggende, da queste parti: le creiamo e poi le dimentichiamo. Può darsi benissimo che io l'abbia sentita raccontare una dozzina di volte senza mai badarvi, anche se non lo credo proprio. In ogni caso, penso che non si debba trascurare questo elemento, ma neppure attribuirvi troppa importanza.»

«A quanto pare, la signora Macsen-Martel ha detto più o meno la stessa cosa: non se ne ricordava, ma non ne ha negato la genuinità. Stamani, nel lasciare Mottisham, mi sono recato all'Abbazia per parlare con Robert Macsen-Martel, il quale ha confermato di avere narrato la leggenda alla signorina Cressett. Sa che appartiene alla tradizione della famiglia, ma non è in grado di attestarne in alcun modo l'autenticità o la veridicità. È un individuo molto distaccato e indifferente. Quando gli ho chiesto come mai sua madre non ricordasse la leggenda, ha risposto che non ha più la memoria di un tempo: la conosceva, naturalmente, ma l'ha quasi volontariamente dimenticata perché non attribuisce alcuna importanza a queste superstizioni. È più o meno la stessa spiegazione che ho avuto da suo fratello Hugh. Non ho potuto parlare personalmente con la vecchia signora.»

«Poche persone hanno questo privilegio», commentò Jack. «È talmente aristocratica, che si è abituata a vivere sola in una sorta di mondo etereo e rarefatto, che si dissolve sempre più man mano che lei stessa invecchia. Sotto diversi aspetti appartiene a un'epoca ormai scomparsa, e suo figlio pure. Entrambi pagano sempre in contanti e mantengono la parola data. Più volte il vecchio Macsen-Martel ha accumulato debiti, per poi scomparire appena la situazione diventava troppo imbarazzante, e ogni volta sua moglie e suo figlio li hanno saldati fino all'ultimo centesimo. Si tratta davvero di una virtù sterile, come sembra talvolta?» Con l'agilità di un'acrobata, Jack tornò coi piedi per terra. «I fantasmi, le porte e i cimiteri sono molto interessanti, ma... Che cosa sappiamo della vedova? Quando una moglie viene assassinata, s'indaga subito sul marito, e viceversa. Questo villaggio isolato sarebbe ottimo per mascherare un omicidio banale, commesso per motivi banali...»

«È una impiegata, una bella bionda sulla trentina, molto disillusa», rispose George. «Secondo gli amici e i vicini, il suo matrimonio con Bracewell fu una di quelle unioni frettolose tra due persone che lavorano e che si sposano soprattutto per migliorare ciascuno la propria situazione economica. Litigavano spesso. Di recente, sembra che tutti e due abbiano avuto re-

lazioni extraconiugali occasionali. Entrambi, però, erano gelosi. Non era un segreto: a volte, lo facevano sapere a tutto il vicinato. La signora Bracewell non ha pianto per il marito, ma non ha neppure fornito molte informazioni. La rivedrò domani.» Bruscamente, con uno schiocco, George chiuse il taccuino, poi, esausto, sbadigliò. «Abbiamo un'alternativa... Il caso concerne la porta, e soltanto accidentalmente la vittima, oppure riguarda Bracewell, e soltanto accidentalmente la porta? Dimmelo tu!»

«Vorrei poter dire che la porta non c'entra nulla», confessò tetramente Jack. «Vorrei poter credere che qualcuno, semplicemente, ha eliminato un avversario qui, per caso, e ci ha lasciato un cadavere che altrimenti non sarebbe di nostra competenza. Invece qualcosa mi dice che la porta c'entra davvero... altrimenti, perché Bracewell sarebbe ritornato qui? Non mi piace questa faccenda, George: non mi piace affatto.»

«Non piace neppure a me», convenne cupamente l'ispettore capo. «E sai a chi piacerà ancor meno che a chiunque altro, se non addolcirò il mio rapporto? Al capo della polizia! Lo conosci anche tu: sai che si spaventa al cadere di un capello! Ebbene, se si convincerà che abbiamo a che fare con un grosso guaio, domani stesso chiederà l'intervento di Scotland Yard. E dovrà essere domattina o mai più, perché quelli ci malediranno, se arriveranno quando la pista si sarà ormai raffreddata troppo.»

«George...» Il sergente Moon si curvò innanzi, sul tavolo, a raccomandare, in tono di gravità estrema: «Non permetterglielo. Questa è la nostra gente, questo è il nostro caso, e se qualcun altro s'intrometterà, in tutta la valle nessuno aprirà più bocca. Ricomincerà la guerra di confine: te lo assicuro. *Convincilo a lasciare che ce la sbrighiamo da soli'*.»

«Insomma», chiese George, «si tratta della porta, non dell'uomo?»

«Sì: della porta! Ci scommetto la mia reputazione!»

CAPITOLO IV

A un'ora inusitata, ossia le otto meno un quarto di venerdì mattina, Roberta Bracewell, per gli amici Bobbie, socchiuse la porta del proprio appartamento al primo piano del numero 10 di Clement Gardens e scrutò sospettosamente lo sconosciuto che le stava dinanzi. Aveva ancora i bigodini, parzialmente nascosti da un fazzoletto di chiffon, e non aveva ancora assunto l'espressione da ufficio, ma dal collo in giù era pronta ad affrontare una nuova giornata, con un completo di lana grigia, le calze di seta trasparenti e le scarpe dal tacco alto.

«La signora Bracewell?» chiese Dave Cressett.

«Oh!» rispose Bobbie, in tono vacuo, socchiudendo ostilmente gli occhi. «Credevo che fosse il postino... È un'ora insolita, per una visita.» E accostò la porta, come accingendosi a richiuderla. «Non sarà anche lei della stampa?»

«No, signora: nulla del genere. Ho cercato di telefonarle, ieri sera, ma lei non rispondeva. Quando ho saputo che lavora, ho pensato di far bene a passare da lei prima dell'orario d'ufficio. Ma forse non andrà a lavorare, oggi... In tal caso, mi dispiace molto di averla disturbata a quest'ora.»

«Sì che andrò a lavorare», ribatté Bobbie, dura. «Devo guadagnarmi da vivere. Che io sappia, nessuno intende versarmi un lauto compenso per la storia della mia vita con Gerry: non posso aspettarmi più di un paio di paragrafi e una fotografia. E lui non mi ha lasciato molto, a parte le rate da pagare.»

«Le ha lasciato un'automobile», rispose semplicemente Dave. «L'ho appena portata qui dalla mia officina, dove suo marito l'aveva lasciata a riparare. Adesso è giù in strada: se vuole dirmi dove desidera che la parcheggi, me ne occupo io.» Accanto al viottolo della casa vittoriana, Dave aveva visto due garage in legno, ma non poteva sapere quale dei due appartenesse alla signora Bracewell. «È tutto a posto: la polizia l'ha già esaminata e tutte le pratiche sono state sbrigate.»

«L'automobile!» ripeté Bobbie, sbalordita. «Mi crede, se le dico che non avevo neppure pensato all'auto di Gerry?» E scrutò Dave con più attenzione. Aveva un viso fine e regolare, ma con gli occhi privi d'ogni illusione, e con il pallore triste tipico della città. «Lei arriva da là, dal luogo dove è successo?»

«Sì. Quel giorno suo marito ha avuto un problema allo sterzo e mi ha lasciato l'auto affinché la riparassi. Era già pronta, quella sera, ma lui non è passato a ritirarla. In seguito la polizia l'ha esaminata, ma adesso non ne ha più bisogno, perciò è tutta sua.»

«Bene bene!» commentò Bobbie, con lo spettro di una risata. «Qualcosa si è salvato! Peccato che si tratti proprio dell'automobile, ma... anche questa può essere utile. Dunque devo pagarle il suo lavoro...» Bobbie spalancò la porta, rivelando uno stretto corridoio bianco. «Entri pure: ho tempo a sufficienza. E visto che dev'essere partito molto presto, immagino che gradirà una tazza di caffè.»

«Per quanto riguarda il mio compenso, non ho neppure preparato la fattura.» Dave rimase dove si trovava. «Non è stata lei a commissionarmi il

lavoro. Non mi deve nulla.»

Quasi impercettibilmente, Bobbie sgranò gli occhi. Lo scrutò per un lungo momento, pensosa, poi sorrise: «Entri, comunque, e beva un caffè. Non è un giornalista, e Iddio sa che non so affatto se voglio che ne arrivino a frotte o che se ne stiano alla larga del tutto. E non è un poliziotto... non che possa lamentarmi della polizia: si è comportata bene... cos'altro avrebbe potuto fare? Tuttavia, poter parlare con qualcuno che non è un giornalista, né un poliziotto...»

Così, Dave entrò. Come avrebbe potuto rifiutare? Richiusa la porta, Bobbie si recò, ondeggiando sui tacchi alti, nella piccola cucina color primula, con le stoviglie azzurre e bianche sulla tovaglia di plastica orlata di pizzo finto.

L'appartamento era piccolo, ammobiliato con uno stile e un gusto confusi, come se fosse stato arredato in accessi di attività brevi e frettolosi, tra le ore di lavoro e quelle del tempo libero, quali che fossero le attività sociali a cui Bobbie si dedicava. Era costato molto in denaro, ma poco in impegno e in riflessione, e sicuramente si era intriso di puro e semplice sconforto molto tempo prima che Gerry Bracewell fosse assassinato per motivi misteriosi in un villaggio remoto. Eppure non mancavano indizi che indicassero che Bobbie avrebbe potuto essere una moglie e una madre fiera di se stessa e della propria casa, se mai ne avesse offerto a se stessa l'opportunità.

Dopo avere tolto il proprio grembiule dallo schienale di una delle due sedie gialle in plastica per fare posto a Dave al tavolo di cucina, Bobbie gli servì il caffè, riempì di nuovo la propria tazza e gli sedette di fronte, allargando le braccia sulla tovaglia. D'improvviso, ma in tono pacato, domandò: «Lo ha visto?»

Senza fingere di fraintenderla, Dave rispose: «Sono stato io a trovarlo».

«Capisco...» Bobbie abbassò lo sguardo. «Povero vecchio Gerry», riprese dopo un momento, con rassegnata compostezza. «Era un bastardo con me, però non meritava una fine del genere. Quanto a questo, forse non era più bastardo con me di quanto lo fossi io con lui... non saprei... è andata male, fra noi, e ormai non ha importanza di chi sia stata la colpa. Però le assicuro che se dovessimo ricominciare, non andrebbe allo stesso modo: ci penserei io. D'altronde, non è probabile che io abbia una seconda possibilità. Adesso non voglio neppure una famiglia. Avevamo deciso insieme che non avremmo fatto come quelle coppie che dopo neppure un anno di divertimento si ritrovano qualche moccioso da allevare e le rate da pagare, e

magari anche i creditori alla porta. No, grazie! Avevamo deciso di continuare a lavorare tutti e due, di mettere da parte un po' di soldi e di goderci la vita. Poi avremmo avuto tutto il tempo di sistemarci. Il guaio è che ci si abitua a godersi la vita, e si continua, e non si vuole smettere, e poi, all'improvviso...» Bobbie s'interruppe. Mentre il suo volto s'induriva, contemplò freddamente la propria situazione. «E all'improvviso io mi trovo vedova, e lui sta sdraiato sopra una lastra di marmo, all'obitorio.»

«Mi dispiace molto.» Dave tenne le mani fredde intorno alla tazza del caffè, che era solubile, ma almeno era bollente. Non sapeva cos'altro dire.

Brevemente, Bobbie gli lanciò un'occhiata astuta: «So che cosa sta pensando... "Questa donna non ha il cuore spezzato: niente affatto". Be', è proprio così. A che cosa serve fingere? Da molto tempo, ormai, non c'era più niente fra noi. Divertirsi diventa molto noioso insieme, e Gerry si era trovato altre donne. Non c'è problema: la polizia sa già tutto. Anche se ormai non ha più importanza, ho detto la verità. Sicuro: non facevamo altro che litigare. Quando ne aveva voglia, lui se ne andava per giorni, sempre insieme a qualche ragazza. Proprio la settimana scorsa abbiamo litigato di nuovo: come potevo sapere che sarebbe stata l'ultima? C'è una ragazza che Gerry frequentò alcuni anni fa: scriveva articoli per una rivista alla quale lui vendeva fotografie. Lavorarono molto insieme, cinque o sei anni or sono: lei si occupava delle interviste e degli articoli, lui delle fotografie. E all'improvviso, la settimana scorsa, dopo essere tornato dal villaggio in cui vive lei, signor Cressett, mio marito ha ricominciato a cercare la ragazza. Credeva che io non me ne fossi accorta, ma si sbagliava. Si è recato alla redazione della rivista: lo so, perché una volta ha incominciato a sfogliarne un numero vecchio, come se sperasse di trovarci il numero telefonico di lei, e poi, imprecando, l'ha buttata lontano, perché non aveva trovato niente. E quando mi sono mossa per andare a raccoglierla, si è affrettato a precedermi. Però ho avuto il tempo di vedere la data: 1964. Quell'anno, lui e la ragazza avevano realizzato insieme una serie di articoli, così ho capito che c'era ancora qualcosa fra loro. Poi lui è uscito, ed è tornato soltanto venerdì. Per tutto il fine settimana non ha detto una parola: non ha fatto altro che esaminare le fotografie e le diapositive del suo archivio, come se cercasse qualcosa. Era come se io non fossi presente: come se fossi morta...» Nel pronunciare tale parola, Bobbie rimase sgomenta. Per un lungo momento tacque: meditò tetramente sul significato che il termine aveva, e lo accettò. «E adesso, Gerry è morto...»

«Ha raccontato tutto questo alla polizia?» chiese Dave.

«Ho raccontato tutto quello che sono riuscita a ricordare: tutta la storia della mia vita, anche se penso che ormai non significhi più nulla. Ho detto anche dove mi trovavo martedì sera. Ma come si fa a dimostrare di essere stati al cinema? Per giunta era una sala in città. A partire dalle cinque meno un quarto, quando ho lasciato l'ufficio, potrei essere stata ovunque. Non sono rincasata. Perché avrei dovuto? Sapevo che Gerry non c'era!» Il viso pallido e struccato di Bobbie era animato da una vitalità dolente. Nonostante il fallimento del matrimonio, un tempo aveva amato il marito, e a dispetto di tutta la sua disillusione non aveva perduto l'abitudine di rapportarsi a lui, oppure, come in quel momento, al vuoto che aveva lasciato.

«Ma ha parlato alla polizia della rivista?» insistette Dave. «Sicuramente suo marito aveva una ragione precisa per esaminarne un numero di sei anni fa.»

La sorpresa giunse come un sollievo, e Bobbie, ravvivandosi, alzò lo sguardo a fissare Dave: «Crede davvero che possa significare qualcosa? Ne ho parlato, sì, ma senza attribuirvi molta importanza. Non ho pensato neanche per un attimo... Ehi! Un momento! Credo che lei possa fare una cosa per me, a questo proposito.» Si alzò di scatto, uscì dalla cucina con passo vivace, e qualche istante più tardi rientrò con una rivista spiegazzata e piena di orecchie, che da tempo aveva perduto la propria lucentezza. «Non l'ho consegnata alla polizia, ieri, perché non sapevo dove fosse: credevo che Gerry l'avesse portata con sé. Invece non era così: l'aveva soltanto nascosta. Ieri sera, dopo che la polizia se n'è andata, mentre riguardavo i suoi documenti e le sue lettere, l'ho trovata dietro i raccoglitori per le diapositive. Visto che ora deve tornare indietro comunque, la prego di consegnarla all'ispettore da parte mia.» Così dicendo, Bobbie porse la rivista a Dave.

Questi la conosceva perché aveva avuto occasione di vederne diversi numeri, ma non l'aveva trovata minimamente interessante poiché si occupava soprattutto di pettegolezzi della provincia, e non ne aveva mai acquistato un solo numero in tutta la sua vita. Era il mensile patinato *The Midland Scene*, che veniva pubblicato lì, a Birmingham, ma era dedicato più alla provincia che alla città. Era il numero del luglio 1964, perciò trattava di regate, di tennis, di corse, di magioni sontuose e di giardini aperti al pubblico, mentre in inverno avrebbe trattato di ricevimenti, di convegni e di sport invernali. Era graficamente raffinata ed era stampata ottimamente a colori, su carta di buona qualità. Sfogliandola, Dave vide una serie di articoli su argomenti che gli parvero non meno remoti di Marte. Infine ne

trovò uno di particolare rilievo, illustrato con fotografie a colori:

CASE DI CAMPAGNA DELLE MIDLANDS
Quinta Puntata:
ABBAZIA DI MOTTISHAM, MIDSHIRE

La casa dai tetti alti e lunghi, con i camini tozzi, era inconfondibile. Le fotografie, belle e stampate bene, ritraevano la casa e il giardino nel rigoglio dell'estate. L'esterno era raffigurato da due prospettive: dai ruderi del muro del refettorio, che spuntavano a malapena dal suolo, e dall'angolo più pittoresco del giardino, fitto di rose. Le tegole del tetto, gialle di licheni e verdi di salvia, creavano un'immagine esotica. Il gentiluomo alto, eretto e distinto, con la chioma grigia, incolta come un cespuglio di brugo, il quale indossava un completo campagnolo di tweed con le pezze di pelle ai gomiti, era Robert Macsen-Martel senior, ritratto circa un anno prima della morte. Benché sessantenne, dimostrava almeno dieci anni di meno, e aveva un sorriso incantevole, capace di affascinare i passeri: letteralmente, secondo Saul Trimble.

Continuando a sfogliare il periodico, Dave arrivò alla doppia pagina centrale, con tre fotografie: la piccionaia nel giardino, il corridoio, il salotto. *La porta della cantina non è fotografata!* pensò Dave. *È questo forse quello che Bracewell sperava di trovare?* Nella pagina successiva, lesse: Testo: *Alix Trent*; fotografie: *Gerry Bracewell.*

«È la casa dov'è successo, vero?» chiese Bobbie, scrutandolo.

«Sì, questa è la casa dove si trovava la porta.»

«È quello che pensavo. Dunque la polizia dovrebbe avere la rivista. Non so se possa fornire elementi utili, ma per Gerry era sicuramente importante. O forse per lui aveva importanza qualcosa che qui *non* si trova. La prenda lei.»

«Certo, se lo desidera...» Dave esitò, improvvisamente consapevole della desolazione in cui Bobbie si trovava: una condizione non suscitata, ma soltanto rivelata, dalla perdita del marito. «Se può esserle di qualche consolazione, non credo che suo marito stesse cercando Alix Trent, o almeno, non per riallacciare una relazione. Se si è dato la pena di recuperare in qualche modo questo numero della rivista dopo tanto tempo, dev'essere stato a causa delle fotografie. Immagino che nei casi di questo genere suo marito scattasse parecchie fotografie, e che poi l'autore o il redattore scegliessero quelle da stampare. Se è così, dovrebbero essercene altre, oltre a

queste...»

«Talvolta ne scattava anche una trentina per stamparne tre, purché la rivista lo compensasse per tutte.»

«Mi dica, dopo avere sfogliato la rivista senza trovare quello che cercava, ha ricominciato a cercare nel suo archivio?»

Mestamente, Bobbie scosse la testa: «Non gli sarebbe servito a molto. Tranne i pochi negativi migliori, non conservava mai nulla per più di tre anni, quando si trattava di lavori su commissione. Non poteva certo archiviare migliaia di fotografie in un appartamentino come questo! Diceva sempre che un giorno si sarebbe creato un archivio e una biblioteca decenti: un giorno, quando avessimo fatto fortuna!» Così dicendo, Bobbie rise. Poi, in tono grave, aggiunse: «Adesso devo andare a truccarmi, perché fra poco debbo uscire. Però immagino che potrei cercare fra le foto di Gerry: non si sa mai...»

«Sì, credo che convenga», esortò Dave, alzandosi. «La ringrazio molto per il caffè. Adesso mi indichi dove posso parcheggiarle l'automobile. Poi tornerò a casa.»

A piedi, Dave si recò dal numero 10 di Clement Gardens sino alla fermata dell'autobus più vicina. Prima di allora, non era mai stato tanto felice di non essere sposato. Prima di salutarlo, Bobbie aveva detto: «Mi chiami, una di queste volte, se torna da queste parti. Sarò lieta d'incontrarla di nuovo in qualunque momento». Forse la scintilla che Dave aveva scorto nei suoi occhi aveva annunciato soltanto che si stava preparando ad affrontare una nuova giornata di lavoro, ma non si poteva escludere che fosse stata la prima avvisaglia del rinascere del suo interesse nei confronti degli uomini: quelli che, ancora vivi, non giacevano sulle lastre di marmo degli obitori. Quale che ne fosse l'origine, quella favilla era stata sufficiente per indurlo a decidere di non tornare mai al numero 10. Era sinceramente dispiaciuto per lei, non la trovava affatto sgradevole, e provava persino una sorta di rispetto per la sua onestà, tuttavia non l'avrebbe incontrata mai più, se avesse potuto evitarlo. Intendeva consegnare la rivista al sergente Moon o all'ispettore capo Felse, e si augurava che Bobbie ispezionasse i negativi e le diapositive che suo marito aveva conservato, perché ciò le avrebbe almeno offerto l'opportunità di tenersi impegnata per un paio di sere, aiutandola a superare i momenti peggiori, anche se non avesse trovato nulla; ma a partire da quel momento, era deciso a lasciare che fosse esclusivamente la polizia a occuparsi di qualsiasi cosa Bobbie avesse trovato.

In ogni modo, la rivista che teneva sottobraccio lo preoccupava, perché conteneva la conferma, se non altro, che Gerry Bracewell aveva scoperto, sul conto della porta della chiesa di St. Eata, qualcosa che aveva suscitato la sua perplessità, la sua curiosità, il suo entusiasmo, tanto da voler disperatamente ritrovare le fotografie che aveva scattato all'Abbazia. *Per fare confronti, forse?* si chiese Dave. *O per trovare conferma al sospetto tormentoso che qualcosa fosse cambiato? È possibile che dopo sei anni non ricordasse più esattamente quali fotografie aveva scattato? O forse ha soltanto tirato a indovinare, senza essere sicuro di avere fotografato la porta quando si trovava ancora all'Abbazia? O invece ne era certo? Sua moglie ha detto che talvolta scattava trenta fotografie per salvarne tre, dunque è possibile che abbia dovuto consultare la rivista per ricordare quali foto erano state scelte per la pubblicazione. Evidentemente, però, non ha trovato quella che rammentava. Che cosa può avere cercato, dopo? Probabilmente, aveva ceduto i negativi alla rivista. Ammesso che la faccenda gli sia sembrata abbastanza urgente e promettente, avrà cercato nell'archivio della rivista. Sarà rimasto deluso ancora una volta? Dopo avere dimostrato la sua rabbia e la sua frustrazione gettando via la rivista, è scomparso fino a venerdì. Al ritorno, ha frugato nel proprio archivio, per controllare. Ciò significa che prima di venerdì ha compiuto un altro tentativo, fallito anch'esso. Può darsi che sia andato da Alix Trent e che abbia scoperto che neppure lei aveva conservato copie di tutte le fotografie. D'altronde, perché avrebbe dovuto conservarle? Non erano opera sua, né le appartenevano.*

Per tornare a casa, Dave non avrebbe dovuto fare altro che smontare dall'autobus e recarsi alla stazione ferroviaria di New Street. Tuttavia gli restava ancora mezz'ora d'attesa prima che il treno partisse, e la redazione di *The Midland Scene* era vicinissima al centro, in un edificio nuovo, in vetro e cemento, elegante, sterile e freddo, con una fontana e riproduzioni delle colonne di Baalbek nell'atrio.

I locali della redazione, al secondo piano, non erano altrettanto sontuosi, ma più consoni, nelle dimensioni e nello stile, alle esigenze di efficienza e di praticità del lavoro quotidiano. Dave entrò in un piccolo ufficio che ospitava soltanto la centralinista e l'impiegata incaricata di accogliere i visitatori. Chiese a quest'ultima di poter parlare con Alix Trent, a proposito di uno dei suoi articoli. L'impiegata rispose che la signorina Trent non era una dipendente, bensì una libera professionista che collaborava spesso con la rivista, e che naturalmente la redazione avrebbe potuto trasmetterle qua-

lunque comunicazione. Dopo avere doverosamente ringraziato, Dave spiegò che avrebbe preferito parlare di persona con la signorina Trent fintanto che si trovava in città, ammesso, ovviamente, che lei risiedesse a Birmingham.

Attraverso gli occhiali dalle lenti azzurre, l'impiegata lo scrutò severamente, per decidere se fosse abbastanza rispettabile da poter avere l'indirizzo della signorina Trent. Era una ragazza graziosa, che dimostrava diciotto o diciannove anni. Come ali di corvo, le punte della chioma nera acconciata a caschetto le toccavano le guance rosee, facendo risaltare gli zigomi. Per giudicare meglio Dave, chinò la testa, in modo da continuare a fissarlo al di sopra degli occhiali. Nell'insieme, lo giudicò innocuo, senza contare che la signorina Trent era perfettamente in grado di affrontare qualsiasi eventualità, o quasi. «Abita ad Handsworth, vicino al parco», rispose finalmente. «Le scrivo l'indirizzo.» E così fece, con calligrafia chiara e decisa.

Dopo averla ringraziata, Dave indugiò, esitante: «Senta, le dispiacerebbe dirmi... Lei è qui tutti i giorni?»

«Sì, sempre, la mattina e il pomeriggio.» L'impiegata si tolse gli occhiali, per osservarlo meglio.

«Mi sa dire se qualcuno, la settimana scorsa, è venuto qui a cercare della signorina Trent? Credo che possa averlo fatto un mio amico, per lo stesso motivo.» Con sua stessa sorpresa, Dave si rese conto di avere parlato con una noncuranza e una spontaneità convincenti.

La ragazza, infatti, rimase per alcuni istanti in un silenzio pensoso, evidentemente sfogliando le pagine della memoria. Infine rispose: «Be', sì, in effetti, qualcuno è venuto a chiedere della signorina Trent... Ma non credo che possa essere il suo amico, perché si trattava di un fotografo che talvolta lavora per noi. Ho saputo che alcuni anni fa ha collaborato spesso con la signorina Trent. Così, mi sono sentita autorizzata a fornirgli il suo indirizzo». Per un attimo, la ragazza parve ansiosa, ma non perché fosse preoccupata dall'omicidio: era giovane, quindi aveva ben altro da fare, nel tempo libero, che leggere la cronaca nera.

«No, in effetti non era il mio amico. Grazie, comunque.»

«A dire la verità, non era venuto soltanto per l'indirizzo», riprese l'impiegata, «ma per cercare qualcosa nel nostro archivio fotografico. Non so se l'abbia trovata, perché non conserviamo mai per più di un anno copie del materiale che non pubblichiamo, a meno che sia d'interesse eccezionale.»

«Certo, capisco. Immagino che lo spazio sia sempre un problema.»

«Questi palazzi nuovi», confermò la ragazza, con convinzione, «*sembrano* spaziosi, ma... quando ci si deve lavorare! C'è posto a stento per muoversi!»

Lasciata la redazione, Dave si recò alla fermata più vicina dell'autobus per Handsworth. Poco dopo le dieci arrivò alla casa edoardiana in cui abitava Alix Trent, la quale aprì la porta a metà, com'erano solite fare soltanto le persone più disponibili, e osservò con tenue curiosità il visitatore inaspettato. La soglia era alta quasi dieci centimetri, quindi i suoi occhi erano alla stessa altezza di quelli di Dave.

Era la ragazza più castana che Dave avesse mai visto. Aveva la chioma lunga, marrone e lustra come una castagna, raccolta in una coda di cavallo; le ciglia e le sopracciglia dello stesso colore, ma tendente al cupreo; il viso abbronzato, di una sfumatura indescrivibile, con tocchi di rosa e d'avorio. Indossava un fazzoletto color albicocca intorno al collo, un vestito di una tinta bronzea molto simile a quella della sua pelle, con le cuciture marrone scuro, e scarpe di pelle color caffè e crema, dai lacci sottili. Nel viso cordiale, dai lineamenti irregolari, spiccava la bellezza degli occhi luminosi e marroni, i quali conservarono l'espressione grave e distaccata anche mentre la bocca, grande e generosa, sorrideva.

«La signorina Trent?» chiese Dave, quasi incredulo, poiché la ragazza gli sembrava diversissima dalla rivale che Bobbie aveva immaginato, proprio come gli pareva estremamente improbabile che ella potesse mai avere avuto relazioni con Gerry Bracewell, se non professionali.

«Sì, sono Alix Trent.» La voce era bassa, vivace e gradevole, con una sfumatura di allegra pazienza. Anche se aveva interrotto il suo lavoro, Dave non sembrava il tipo da averlo fatto senza avere un motivo valido.

«Le sarei molto grato se potesse dedicarmi qualche minuto. Il mio nome è Cressett. Non sono della polizia, né della stampa, e non sono una persona importante, però si tratta della morte di Gerry Bracewell.» Dalla sua espressione, Dave comprese che Alix aveva letto la notizia dell'omicidio, e che non sarebbe mai stata capace di disinteressarsi completamente della morte violenta di una persona che aveva conosciuto e con cui aveva lavorato. «Sono coinvolto, volente o nolente, perché sono stato io a trovarlo. E poco fa ho fatto visita alla sua vedova.»

Il viso mobile ed espressivo lasciò trapelare la duplice reazione di Alix: era dispiaciuta per Bobbie, ma sapeva ciò che quest'ultima pensava di lei,

quindi ne deduceva che l'arrivo di Dave dopo un colloquio con la vedova poteva avere varie implicazioni.

«Più precisamente, si tratta di un articolo che lei realizzò in collaborazione col signor Bracewell», proseguì Dave. «Sembra essere connesso in qualche modo alla sua morte, o almeno sembra esserlo la casa di cui tratta l'articolo. Credo che il signor Bracewell sia venuto a parlare con lei, prima di essere ucciso.»

«Sì», confermò Alix senza esitazione, in tono freddo, «è venuto a trovarmi.»

«Non mi fraintenda, la prego: il fatto che sia venuto a trovarla non ha nulla a che fare col caso. Soltanto la ragione per cui ha voluto parlarle è pertinente. O almeno, *io* credo che lo sia...»

«Ma lei non è un poliziotto», ribatté pacatamente Alix. Per la prima volta sorrise, o quasi, anche con gli occhi, oltre che con la bocca.

«La polizia non è ancora al corrente di tutto questo, ma la informerò oggi stesso, appena sarò tornato a Mottisham. La signora Bracewell mi ha incaricato di consegnare agli investigatori questa...» Dave le mostrò la rivista, notando che Alix manifestava una comprensione neutra e distaccata. «Ebbene, ho pensato che, con un po' di fortuna, potrei anche essere in grado di raccogliere e di riferire altre informazioni. Vuole aiutarmi?»

«Mi perdoni se lo dico», replicò Alix, accorgendosi che il sorriso stava cominciando a sottrarsi al suo controllo, «ma lei mi sembra piuttosto inverosimile, come investigatore dilettante.»

«Infatti non sono un investigatore dilettante», assicurò recisamente Dave. «Non voglio esserlo, e non lo sarò mai. Sono soltanto colui che ha trovato la salma, e che per caso appartiene, e sottolineo *appartiene*, alla piccola comunità isolata in cui il delitto è stato commesso. Dovunque avvengano, gli omicidi non mi piacciono, ma soprattutto non mi piace che siano commessi nel villaggio in cui vivo. E non mi piace che i debiti insoluti pendano sulla testa degli innocenti. Voglio soltanto che sia fatto ciò ch'è giusto.»

Molto tempo dopo, quando ormai si conoscevano entrambi molto meglio, Alix rivelò che ciò che l'aveva maggiormente impressionata, e che l'aveva indotta a decidere all'istante su diverse questioni, era stata la distinzione, sottile ma profonda, che Dave aveva espresso scegliendo la parola «giusto» anziché la parola «giustizia». Così, spalancò del tutto la porta: «Entri!»

Nella stanza ordinata, arredata in maniera semplice e pratica, Alix ascol-

tò tutto quello che Dave aveva da dire. Questi riferì più di quanto avesse giudicato necessario, perché lei era una buona ascoltatrice, attenta e partecipe, capace di aspettare che una mente più lenta della sua, ma forse più acuta e più precisa, trovasse le parole necessarie senza che occorresse esortarla. Pensosamente, Alix rimase immobile mentre Dave parlava, poi, quando arrivò il suo turno, si espresse schiettamente, perché una volta che aveva preso una decisione, non aveva mezze misure: «Sì, ha ragione, naturalmente. Gerry è venuto da me. Immagino che abbia deciso di farlo quando non ha trovato nulla nel proprio archivio. Voleva sapere se avessi conservato alcune delle fotografie che non erano state pubblicate nella serie di articoli sulle case di campagna. Sulle prime, non mi ha detto a quale dimora era interessato. Se avessi avuto qualcosa da mostrargli, credo che non avrebbe detto di più. Invece, non conservo il materiale relativo ai lavori pubblicati, tranne le copie d'archivio dei miei articoli. Per giunta, quello era stato un lavoro su commissione: sembrava improbabile che in futuro qualche altro editore potesse interessarsene e acquistarlo. Se ben ricordo, tutte le case si assomigliavano molto. Le più importanti erano fin troppo conosciute, quindi ci concentrammo sulle più trascurate, che erano tutte diroccate e molto isolate. Comunque, quando è apparso chiaro che non avevo conservato nulla, George ha impiegato un'altra tattica: è stato allora che ha nominato per la prima volta l'Abbazia di Mottisham. Dato che leggo i giornali, sapevo che la porta era stata trasferita nel portico della chiesa, dunque non mi ci è voluto molto per indovinare che George era stato incaricato di fotografare la cerimonia. Dapprima mi ha rammentato l'aspetto della casa, poi mi ha chiesto se ne avessi un ricordo nitido e preciso. Alla fine si è deciso a rivelare ciò che davvero voleva sapere, cioè se io ricordassi bene la porta della cantina». Alix alzò lo sguardo a Dave, e sorrise. Nel sorridere, incurvava un poco verso l'alto un angolo della bocca, in una maniera molto attraente.

La ricerca sembrava disperata. *Una casa fra almeno cinque*, pensò Dave, *una sola visita, e un elemento d'importanza secondaria...* Con riluttanza, riconobbe: «Si aspettava molto...»

«Casualmente, io avevo una ragione particolare per ricordare quella porta, anche se non sembrava che potesse essere di grande utilità a Gerry. Ricordo che era scolpita molto bene, benché fosse sporca e verniciata in maniera inadatta...»

«È stata pulita e restaurata», intervenne Dave.

«Bene! Sembrava proprio che valesse la pena restaurarla... Comunque,

nessuno raccontò di nessuna leggenda connessa alla porta: o almeno, non a noi. D'altronde, fu il vecchio a condurci a visitare la casa, e non era certo il tipo da narrare leggende, almeno per l'impressione che fece a noi. Sembrava piuttosto che le disprezzasse, e io, a dire la verità, ne rimasi piuttosto contrariata: in fin dei conti, avevo ventitré anni allora, mi dedicavo molto seriamente al mio lavoro e mi aspettavo che gli anziani aristocratici considerassero altrettanto seriamente le loro dimore antiche e la loro storia. Il signor Macsen-Martel, invece, non era così. Mi disse esattamente che cosa pensava delle vecchie magioni in pietra, fredde e insalubri. Poi aggiunse che se la mia rivistaccia stimava tanto la sua casa, avrebbe anche potuto comprarla: quanto a lui, aspettava soltanto un'offerta ragionevole. Era davvero un personaggio pittoresco, oltre che un bell'uomo. Ed era anche intraprendente! Quello che ricordo maggiormente, a proposito della porta della cantina, è che il vecchio la chiuse, o almeno l'accostò, quando io e lui eravamo dentro, mentre Gerry era fuori a scattare fotografie.»

«Allora», si affrettò a interrompere Dave, «il signor Bracewell scattò davvero qualche fotografia alla porta?»

«Oh, sì: ne eravamo sicuri entrambi. Per questo le cercava. Ma nessuna di esse fu pubblicata, come ha potuto constatare lei stesso, e nessuno di noi due le conservò. Be', per farla breve, quando lui e io rimanemmo soli nella cantina, il vecchio signor Macsen-Martel mi mise le mani addosso, con molta disinvoltura e con molta cortesia, è vero, ma anche con molta decisione. Fui costretta ad aprire la porta e a svignarmela. Di conseguenza, non è dell'aspetto della porta che ho un ricordo preciso. Soprattutto rammento che rimasi sorpresa, date le sue dimensioni, nel rendermi conto che si apriva e si chiudeva con facilità estrema: chiunque l'avesse incardinata sapeva il fatto suo. Era perfettamente bilanciata, anche se non era molto ben tenuta, e cigolava un poco, mentre ruotava.»

Il racconto di Alix era più che credibile. Tenuto conto della reputazione di cui aveva goduto, sarebbe stato inconcepibile che Robert fosse rimasto chiuso in una cantina con una ventitreenne attraente senza provare a sedurla: l'avrebbe considerata un'occasione sprecata, quasi una violazione del dovere.

«Non ricorda proprio null'altro di peculiare, a proposito della porta, o del battiporta?»

«Mi spiace!» Alix scosse la testa. «Per giunta, se soltanto sapessi che cosa avrei dovuto notare!»

«Se soltanto fossi in grado di suggerirlo...» aggiunse Dave, con ramma-

rico. «Be', la ringrazio, comunque. Dovrò riferire alla polizia tutto quello che mi ha detto. Non le dispiace, vero?»

Di nuovo, Alix scosse la chioma castano-ramata, liscia e pesante: «Niente affatto. E continuerò a pensarci: potrei ricordare qualcos'altro».

«Sì, la prego», rispose Dave. Sulla scrivania accanto alla finestra, un foglio di carta era infilato nella macchina per scrivere, accanto alla quale stavano alcuni fogli di appunti da ricopiare. Consapevole di avere interrotto il lavoro della giornalista, Dave decise che era arrivato il momento di concludere la visita. Si rese conto, inoltre, che sarebbe stato saggio non trattenersi, se avesse desiderato poter tornare: l'occasione per conoscere meglio Alix non era quella, però si sarebbe presentata. Infine ebbe l'accortezza di non proporsi come intermediario: «Le posso raccomandare d'informare il Dipartimento Investigativo Criminale del Midshire, se ricorderà qualcosa di rilevante?»

Alzatasi insieme a lui, Alix lo accompagnò alla porta. Aveva un passo lungo e agile, che denotava indipendenza e fiducia in se stessa. La sua stretta di mano fu significativa: come se siglasse un accordo. All'ultimo momento, prima di richiudere l'uscio, e prima che Dave si avviasse al cancello, aggiunse, risolutamente: «Una fotografia della porta potrebbe essere utile, se il vostro giornale locale ne ha una. Ripassi, quando torna in città, e, se avrà trovato una foto, la porti».

L'impatto fu tale da non suscitare alcuna eco. Fu come se Bobbie Bracewell non fosse mai esistita. Dave provò soltanto una sensazione di espansione localizzata nel petto, semplice ed entusiasmante, la quale gli garantì che avrebbe rivisto Alix Trent, e che lei stessa sembrava desiderarlo. «Lo farò senz'altro», assicurò, prima di allontanarsi sul viottolo, con il numero di *The Midland Scene* sottobraccio, improvvisamente accecato e travolto, come se fosse spuntato il sole, da una sorta di esaltazione.

CAPITOLO V

Nella pioggerella sottile, sotto le fronde degli alberi che ombreggiavano il portico meridionale di St. Eata, George Felse fissava le foglie avvizzite appese al battiporta della chiesa. Con il suo sogghigno vacuo, la belva mitica, la cui testa sporgeva dalla ghirlanda come quella di un pagliaccio da una gorgiera di mussola, si beffava oscenamente della serietà di qualunque osservatore. Gli abitanti del villaggio passavano furtivamente intorno alla chiesa senza mai avvicinarvisi, lanciando occhiate oblique al luogo profa-

nato dall'omicidio: non esisteva una sola persona, nel raggio di due miglia, che non fosse a conoscenza dell'accaduto.

Le foglie verde cupo pendevano scorate, come se nutrissero scarsissima speranza di poter assolvere alla funzione per la quale, forse, erano state appese là, ossia scacciare il male oscuro, le cui origini erano estranee all'esperienza umana. In ottobre era già un successo riuscire a procurarsi tanto prezzemolo, per non parlare di collocarlo, senza essere visti, nel luogo che fra tutti era il meno nascosto e il più osservato. Eppure, una persona tanto benevola da preoccuparsi di proteggere la porta dagli spiriti maligni non avrebbe dovuto curarsi di essere vista, se non, naturalmente, dai demoni, la cui attenzione sarebbe stato ragionevole cercare di evitare, se possibile.

«E va bene...» commentò filosoficamente George. «Ho capito: non ha visto nessuno e non sa nulla. Però saprà almeno perché questa ghirlanda è stata messa qui, vero? *Vade retro, spiriti del caos, progenie delle tenebre, potenze maligne! Questo luogo non è per voi: è protetto!* Bene, è servita allo scopo: adesso può toglierla.»

«Non oso, signore», rispose Ebenezer Jennings, senza arrossire, restando accanto a George, in piena luce, in modo da essere visto, impassibile come la pietra estratta anticamente dal versante occidentale di Callow, che da lungo tempo, ormai, era fitto di felci e di ginestrone. «Questa è magia, signore: magia bianca. Non voglio immischiarmici. Questa chiesa è perseguitata, e questa ghirlanda è benedetta. Suggerisco di lasciarla dove si trova. Non c'è niente di male, no? Lasciamola lì, e speriamo!»

In un momento d'irresponsabilità mentale, George si chiese se Ebenezer fosse riuscito a parlare così, senza sembrare ridicolo, per il semplice fatto di essere il sagrestano, oppure a causa del suo aspetto rimarchevole. Di sicuro non era stato perché credesse in quelle superstizioni. Al contrario, il suo discorso aveva avuto qualcosa della solennità di una rappresentazione teatrale di prim'ordine: qualcosa di prodigioso. A Mottisham, la funzione di sagrestano era praticamente ereditaria, e a essa si accompagnavano quel ruolo, quei modi, quel privilegio. Di altezza media, tutto ossa robuste e pelle abbronzata, Eb Jennings Quinto era di una magrezza straordinaria: sembrava che il vento fosse in procinto di rapirlo; eppure era robusto come un paio di vecchi stivali. Aveva la testa grande, il cocuzzolo rotondo irto di lunghi capelli grigi, il viso dalla fronte enorme e dagli occhi infossati, ardenti di cupo fuoco profetico, che si restringeva nel naso lungo e nella mascella sottile. Non sarebbe parso fuori posto nei libri più terribili dell'Antico Testamento. Persino con il maglione di lana dall'orlo sdrucito e i vecchi

calzoni di flanella macchiati di vernice e di grasso, aveva qualcosa di maestoso.

«Come può essere sicuro che sia stata messa lì per protezione?» domandò George, curioso, scrutando in viso il sagrestano. «Certo, sappiamo che cosa significa, o che cosa si crede che significhi. Però potrebbe essere stata messa lì per spaventare tutto il villaggio, in base al principio secondo cui più ci si spaventa più ci si diverte. Ma questo non sarebbe di grande beneficio a nessuno, se non all'assassino, vero? Se suscitasse abbastanza confusione, l'omicida potrebbe riuscire a non farsi scoprire. Potrebbe avere persino la possibilità di compiere indisturbato la sua prossima mossa, quale che sia. Lei abita nella casetta all'angolo del cimitero, vero? Dunque si trova proprio nella zona di maggior pericolo!»

A testa china nella pioggia che infittiva, sopraggiunse un ragazzo di diciotto o diciannove anni, munito di un paio di cesoie, il quale balzò nel portico, accanto ai due uomini, appena in tempo per udire le ultime frasi dell'ispettore capo. Prima che incominciasse a piovere, George lo aveva visto potare l'edera che minacciava d'invadere il muro settentrionale. «Non perda tempo a cercare di spaventare questo vecchio corvo!» esordì il ragazzo, tirando una lieve gomitata nelle costole a Jennings, prima di lasciar cadere le cesoie sulla panca nel portico. «Le assicuro che compiangerei il demone che cercasse di dargli noia.»

«Tu bada agli affari tuoi», lo rimproverò Eb, «e non interrompere gli adulti.»

«E non si lasci indurre a credere che prenda sul serio questa roba alla Dracula», proseguì il ragazzo, per nulla scoraggiato. Con la testa castana e irsuta accennò alla ghirlanda appesa al battiporta: «Ha le sue ricette». Sedutosi accanto alle cesoie, si curvò innanzi per osservare meglio le foglie che avvizzivano, poi arricciò le labbra vivaci in una espressione di sdegno tollerante. «Lo sa che ieri sera hanno preso alloggio all'"Arms" due maniaci di qualche associazione per la ricerca psichica e un ricercatore di tradizioni popolari venuto da Birmingham, nonché qualche rappresentante della stampa nazionale? Qualcuno ha sparso la voce che qua si sono scatenati i demoni!»

«Di sicuro qualcuno l'ha fatto.» George non era molto preoccupato a proposito dell'identità di quel qualcuno. Era difficile pensare che l'assassino potesse desiderare il coinvolgimento di alcuni osservatori di professione, oltre ai poliziotti: se anche avessero intralciato le indagini, infatti, molto probabilmente avrebbero finito per scoprire qualcosa che lui avrebbe

preferito che rimanesse segreto. D'altronde non si poteva escludere che chi aveva collocato quell'annuncio di pericolo sul luogo del delitto fosse proprio l'assassino, intenzionato ad aumentare la confusione e ad approfittarne per nascondersi con maggiore efficacia. «Comunque, è un bene per l'albergo.»

«Forse», suggerì allegramente il ragazzo, «è stata proprio la signora Lloyd ad appendere il prezzemolo, come esca per i cacciatori di fantasmi!»

«Soltanto gli stolti si beffano della presenza del male», sentenziò Eb in tono di rimprovero, accigliato, scrutando il ragazzo, le cui gambe allungate arrivavano fin quasi alla panca dirimpetto.

«Perché no, se i riti propiziatori non servono? Tanto vale morire ridendo!» Il ragazzo accarezzò la belva in ferro, che sembrò fare le fusa. «Attenzione! Cani da guardia sguinzagliati!»

«Non intendo rimanere qui ad ascoltare discorsi blasfemi», dichiarò altezzosamente Eb. «La prego di scusarmi, signor Felse: devo lavorare.» Nell'entrare in chiesa, con l'intenzione di attraversarla per non bagnarsi, girò la testa a guardare il ragazzo e aggiunse, con un ritorno fulmineo alle faccende quotidiane: «Dato che la pioggia ti obbliga a stare al chiuso, vai a prendere un po' di legna per tua madre». E scomparve, lasciando il battiporta a ondeggiare gentilmente, con la ghirlanda che frusciava sulla porta, e la sorpresa che indugiava, quasi palpabile, nell'aria.

Avrei dovuto immaginarlo, pensò George. *Il loro modo di stuzzicarsi e di rimbeccarsi a vicenda, senza ostilità, lasciava trapelare complicità e comprensione. Eppure fisicamente si assomigliano così poco...*

Il ragazzo era più alto del padre di tutta la testa, longilineo, agile, atletico, armonioso. Aveva il viso lungo, dai lineamenti marcati, la fronte alta, le sopracciglia diritte, gli occhi grigioazzurri, il naso arcuato e fiero. Guardava George, consapevole di ciò che questi stava pensando, e si chiedeva evidentemente se mai si sarebbe deciso a chiederlo.

Così, George non poté fare altro che domandare, senza tergiversare: «È tuo padre, dunque?»

«Be', lo è formalmente», rispose il ragazzo, con allegra risolutezza. «Comunque, preferisco essere un Jennings, anziché un Macsen-Martel.»

«Davvero?» Se il ragazzo era disposto ad affrontare apertamente l'argomento, George non intendeva di certo tirarsi indietro. «Allora sei uno dei tanti figli illegittimi di cui ho sentito parlare...»

«Esatto. E se rimarrà qui ancora per un po', imparerà a riconoscere facilmente i discendenti dei Normanni degenerati.»

«Dunque ce ne sono ancora da queste parti?»

«Ci si potrebbe riempire un campo da calcio», rispose il ragazzo, con reverenza. I suoi occhi grigioazzurri lampeggiarono, mentre sorrideva in maniera tanto impudente quanto affascinante. «E forse non basterebbe: probabilmente ce ne vorrebbe anche uno da pallacanestro. Chieda al sergente Moon.» Si alzò, prendendo le cesoie. «Be', adesso credo proprio di dover andare a prendere un po' di legna per mia madre: ce ne sarà particolarmente bisogno, a giudicare da questo tempaccio.» E si allontanò sotto la pioggia, fischiettando e serpeggiando con noncuranza fra le tombe, nel tragitto più breve per arrivare alla casetta.

Nel seguirlo con lo sguardo, George riconobbe nell'altezza, nelle spalle larghe, nei fianchi stretti, nel passo lungo, le caratteristiche dei Macsen-Martel, che risultavano inconfondibili quando si muoveva, mentre potevano sfuggire all'osservazione quando era fermo. Era uno dei figli illegittimi di Robert Macsen-Martel senior, ma per sua fortuna aveva trovato una buona famiglia adottiva. Poiché il rapporto tra padre e figlio sembrava ottimo, si poteva dedurre che la situazione era stata accettata da entrambi fin dall'inizio. *«Chieda al sergente Moon», ha detto il ragazzo*, pensò George. *Date le circostanze, non è un cattivo consiglio.*

Nella ghirlanda di prezzemolo era intrecciato anche un poco di muschio, con residui di terra e di un umore color ocra. *Lo farò analizzare*, pensò George. *Forse il laboratorio scoprirà da dove proviene. E dato che hanno incominciato ad arrivare i cacciatori di spiriti, può anche darsi che non provenga dai dintorni di Mottisham. È possibile che qualche maniaco superstizioso o qualche fanatico studioso di occultismo abbia collocato la ghirlanda per proteggere la chiesa e la comunità dagli spiriti maligni, o che l'assassino abbia attuato un diversivo magico per distogliere l'attenzione da se stesso e dai propri moventi, del tutto umani e concreti. Però, a ben vedere, occorre considerare anche una terza possibilità: può essere stato qualcuno che, per pura cattiveria, si diverte a creare confusione e preoccupazione. Persino i villaggi così remoti come Mottisham non sono privi d'individui di questo genere.* Dopo avere rialzato il bavero del cappotto, si lanciò nella pioggia, che nel frattempo era diventata torrenziale.

Attraversata la strada, George imboccò il viottolo della canonica e, sulla soglia del cancello, si scontrò con un giovane che, smontato poco prima dall'autobus proveniente da Comerbourne, aveva cercato a sua volta rifugio. Si sostennero a vicenda, con sollecitudine, affrettandosi a scusarsi, e subito si riconobbero.

«Stavo proprio venendo da lei, signor Felse», disse Dave Cressett, stringendo *The Midland Scene* sotto la giacca per proteggerlo dalla pioggia. «Ho qui qualcosa che la signora Bracewell mi ha chiesto di portarle. E ho anche qualche informazione da riferirle.»

«Ancora la porta», commentò Jack Moon, quella sera di venerdì, mentre lui e George, una volta redatto un mucchio di documenti, sedevano, rilassati e stanchi, a fumare sigarette e a bere la birra che il giovane Brian Jennings aveva loro premurosamente portato dall'«Anatra». «Sarei pronto a scommettere il mio posto di lavoro che avevamo ragione: si tratta della porta, non di Bracewell. Questi si è soltanto imbattuto in qualcosa della cui pericolosità non era consapevole. A quanto pare, ciò è avvenuto perché ha avuto la sensazione che vi fosse qualcosa di strano a proposito della porta che in passato gli era capitato di fotografare per questo articolo. E adesso dimmi, quale segreto può mai essere collegato a quella porta di quercia, tanto pericoloso da indurre a uccidere per preservarlo?»

«Bisogna considerare inoltre», sottolineò George, «che Bracewell è stato ucciso prima di poter trovare ciò che stava cercando. Deve trattarsi davvero di un segreto molto pericoloso... Basta mostrarsi un po' troppo interessati a esso per essere eliminati come pura precauzione. Eppure gente d'ogni genere se n'è interessata parecchio: con la cerimonia, la porta è stata persino esibita al pubblico. In che cosa, dunque, si differenziava l'interesse di Bracewell, tanto da indurre a collegarlo con un rischio che non poteva essere corso?»

«Si è recato alla porta da solo, di notte», rispose Jack. «Finché si tratta di una folla e di parecchi fotografi, va tutto bene. Invece può costituire un rischio chi vi torna da solo, furtivamente, con una torcia elettrica.»

«Bracewell era distinto da un'altra peculiarità, Jack: *era già stato visto in precedenza.*»

In silenzio, il sergente Moon meditò su quella osservazione. Per secoli la porta aveva chiuso la cantina dell'Abbazia. La casa non era mai stata aperta al pubblico, ed era improbabile che su di essa fossero stati scritti altri articoli, oltre a quello pubblicato sul *Midland Scene*: non era abbastanza bella, né abbastanza importante, e non aveva avuto nessun ruolo significativo nella storia. Era dunque sbalorditivo che fosse stata oggetto di uno degli articoli di quella serie. Con ogni probabilità, Bracewell era stato l'unico, a parte i componenti della famiglia, naturalmente, che avesse presenziato alla riconsacrazione dopo avere visto la porta nella cantina dell'Abbazia. «In

ogni modo», chiese Jack, «che cosa potrebbe mai avere indotto Bracewell a pensare di poterne ricavare una notizia sensazionale? Qualche particolare di cui si è accorto soltanto dopo il restauro della porta? In questo caso, chiunque avrebbe potuto notarlo, e invece soltanto lui sembra averne compreso il significato.»

«Ma, per l'amor d'Iddio, quali scoperte si possono mai fare a proposito di una porta? Con una sola occhiata la si può osservare tutta, battiporta compreso.» George si sgranchì e sbadigliò. «Be', domani incontrerò la signorina Trent, e poi andrò di nuovo a parlare con la signora Bracewell. Chissà, potrei anche riuscire, per pura fortuna, a porre la domanda giusta e a suscitare qualche ricordo. O forse, lei stessa ha ricordato qualcosa nel frattempo. Adesso non abbiamo altra scelta che andare fino in fondo, Jack. Non è stato facile convincere il capo a lasciarci il caso, quindi dobbiamo giustificare la fiducia che ci è stata accordata, o perire nel tentativo.»

«Be', almeno abbiamo recuperato la macchina fotografica, anche se non mi aspetto di certo che i ragazzi del laboratorio ne ricavino qualcosa», rispose Jack. Naturalmente, l'apparecchio era stato ritrovato vuoto: la pellicola era stata estratta, e poi sicuramente era stata bruciata. «C'è soltanto una possibilità: che l'assassino abbia dovuto togliersi i guanti per aprirla e richiuderla, ma non ci scommetterei, perché è semplice da manovrare.» Mestamente, soggiunse: «Eravamo io e altri cinque uomini a cercarla, eppure è stato il giovane Brian a trovarla!»

La macchina fotografica era stata ritrovata nella zona meno frequentata del cimitero, nella discarica dei fiori e delle corone funebri. Ma sarebbe stato necessario almeno un altro giorno di ricerca, se Brian, intento a pulire la discarica proprio quella mattina, non l'avesse individuata per puro caso.

«A proposito...» chiese George. «È vero che Robert Macsen-Martel, voglio dire, il defunto Robert senior, ha lasciato parecchi bastardi nella zona?» In tono ironico, spiegò: «Brian ha dichiarato spontaneamente, con la massima schiettezza, di essere uno di questi figli illegittimi, che, secondo lui, sono parecchi».

«È abbastanza vero. La famiglia Jennings, però, è un caso speciale. Quei tre vanno d'accordo in una maniera incredibile. È quello che io definisco "accettare la realtà". Non hai conosciuto la madre, vero? Ha soltanto trentuno anni, ed è ancora molto bella. Il suo nome da nubile era Linda Price. Suo padre doveva essere impazzito quando le permise di andare a lavorare come domestica all'Abbazia: aveva diciannove anni ed era di una bellezza folgorante. Ebbene, accadde proprio quello che era prevedibile. Il vecchio

Jennings, che ha vent'anni più di Linda, era vedovo e aveva un debole per lei. Fu una sorta di contratto onorevole, che entrambi hanno sempre rispettato. Lui la sposò e adottò suo figlio, e credo che ne sia stato felice, perché dalla prima moglie non ne aveva avuti. Linda non ne ha mai avuti altri, quindi sembra proprio che Eb non avrebbe mai avuto la possibilità di averne, se non fosse stato per l'errore di lei. Da allora, Linda non ha più guardato nessun uomo, se non il vecchio Eb: pensa che il sole spunti dalla sua testa. Hanno avuto fortuna tutti e tre, perché si stimano a vicenda, anche se costituiscono uno strano assortimento. Ci sono molte famiglie, da queste parti, che hanno avuto origine da romantiche storie d'amore, per poi produrre genitori che litigano e figli pieni di problemi. La famiglia Jennings, invece, ha avuto origine da un contratto e ha prodotto un rapporto armonioso, come fra vecchi amanti, nonché un figlio unico, privo d'inibizioni o di complessi degni di nota. Altri, invece, non sono stati altrettanto abili», aggiunse cupamente Jack. «Nella valle ci sono padri che sanno di avere figli illegittimi, e si vendicano su di loro per questo, mentre i figli, a loro volta, li ripagano con gli interessi. Altri padri non lo sanno, ma sarebbero capaci di uccidere se lo scoprissero.»

«Non l'assassino con cui abbiamo a che fare, però», sospirò George. «Ci sarebbero ragioni in abbondanza per nutrire rancori nei confronti della famiglia Martel. Ma che cosa poteva mai avere fatto quel povero diavolo di Bracewell?» Dopo breve meditazione, fu sopraffatto dalla curiosità. «Sapresti indicare qualcuno in particolare, qui al villaggio?»

Volgendosi alla finestra, Jack guardò le luci lontane dell'«Anatra», che filtravano attraverso gli alberi bagnati, mentre un mormorio di musica giungeva a tratti dal juke-box: «Una di queste volte, quando hai un po' di tempo, vai a osservare con attenzione Nobbie Crouch...»

«Non rimarrà di guardia nessun poliziotto, stanotte.» Così dicendo, Saul Trimble lanciò un sottobicchiere esattamente davanti a Joe Lyon, poi vi posò un bicchiere da una pinta, pieno di birra fino all'orlo, senza versare una sola goccia. Infine depose il proprio boccale con cautela, perché l'angolo del tavolo tendeva a oscillare lievemente: in ogni modo, ciò non costituiva un rischio per lui, perché conosceva alla perfezione il proprio territorio. «Alla fine, bisogna lasciare qualche ora di riposo ai ragazzi. E finora non è successo nulla, vero? Credo che persino i fantasmi siano tenuti ad avere un po' di rispetto per il fine settimana inglese. Poi lunedì si torna al lavoro.»

Aveva una sorta d'istinto soprannaturale per scegliere il ruolo che più sicuramente provocava qualunque straniero avesse agganciato per divertire gli altri clienti abituali. Tutti avevano dato per scontato che i ricercatori, i quali avevano preso alloggio all'albergo, si sarebbero recati a fare domande all'«Anatra Seduta», perché gli abitanti del villaggio non si recavano al bar del «Martel Arms». Più che la classe sociale, la ragione era la birra, ma i forestieri non dovevano saperlo. Oltre che lucroso, l'antiquato pub di Sam Crouch era talmente bizzarro e primitivo, nonché rinomato per i suoi frequentatori, che era stato sbalorditivo veder arrivare gli stranieri senza registratori. Dato che costoro credevano nel soprannaturale, Saul aveva iniziato a recitare la parte dell'incredulo estremista, il quale rifiutava tutto ciò che non poteva toccare, fiutare o bere. Dopo avere deposto le natiche magre sul cuscino scarlatto dello sgabello d'angolo, fece l'occhietto a Dinah Cressett, che sedeva all'altra estremità del bar affollato.

Era sabato sera, perciò non mancava nessuno, e anche se l'«Anatra Seduta» non era mai rumorosa, perché i giovani fracassoni venivano banditi nella sala prospiciente il giardino, il mormorio della conversazione era continuo, pigro e caldo come il ronzio di un alveare. Da tale sottofondo alcune voci emergevano di quando in quando, nei momenti più enfatici dei dialoghi, come solisti rispetto a un coro, per poi immergervisi di nuovo armoniosamente, senza turbarne il flusso. Non erano molti, nell'epoca moderna, i pub che erano in grado di creare un'orchestrazione altrettanto equilibrata.

Con una voce grave che parve sorgere inaspettata dalle cantine sottostanti, Eb Jennings annunciò: «Domattina i blasfemi potrebbero trovarsi con le mani insanguinate! Chi è stato a togliere la ghirlanda che era stata posta a protezione di noi tutti?»

Ogni sabato sera, ciascun componente della famiglia Jennings si dedicava, col beneplacito degli altri, al proprio svago: Eb si recava all'«Anatra»; Linda andava con la sua amica, la signora Bowen, a giocare a tombola; e il giovane Brian, tanto eroico come motociclista quanto come ballerino, si trasferiva con la sua moto rumorosa a Comerbourne, in una sala da ballo in cui si esibivano gruppi beat dai nomi inverosimili e dove si potevano trovare ragazze in abbondanza. Quando viaggiava in sella alla sua moto, immacolata e meccanicamente perfetta, assomigliava a una delle divinità simboliche che inseguivano Orfeo nel testo di Jean Cocteau, piuttosto che a un moderno motociclista trasandato e capellone.

Comunque, a memoria dei frequentatori abituali, Eb non aveva mai par-

tecipato attivamente alle recite che venivano improvvisate all'«Anatra» per divertirsi alle spalle dei forestieri. Quella sera si pensò dunque che fosse animato da una qualche ispirazione, oppure che si fosse deciso a prendere la parola perché si sentiva particolarmente coinvolto nella situazione.

Dimentico persino della sua pinta, in piedi accanto al bancone come un angelo profetico, Eb proclamò: «Nel mezzo della vita siamo nella morte, come il nostro fratello deceduto! Nessuno dovrebbe ridere, se non è pronto a trapassare!»

Le sue parole suscitarono un'impressione tale, che per un attimo un silenzio assoluto si diffuse nel locale.

Poi, Saul replicò ragionevolmente: «Be', nessuno che sia pronto a trapassare può avere molta voglia di ridere, questo è certo... E comunque, Eb, dovresti dirlo alla polizia, non a noi, perché non siamo stati *noi* a togliere la tua ghirlanda di prezzemolo».

«Non abbiamo neanche distolto i poliziotti dalla sorveglianza notturna», confermò Willie Ramoscello. «Dopotutto, hanno fatto la guardia alla chiesa per tre notti, e non è successo niente. E in questi casi, la polizia ha bisogno di uomini che vigilino anche durante il giorno: uno soltanto non può presidiare all'infinito il luogo del delitto.»

«Senza contare», sentenziò Eli Platt, «che il fulmine non cade mai due volte nello stesso posto.»

«Fate come volete», ribatté solennemente Eb. «Ma io vi dico che il male non ha ancora compiuto la propria opera. È nell'aria, tutt'intorno a noi, e incombe là, dove l'omicidio è stato commesso. Mi sento accapponare la pelle e gelare il sangue, quando mi avvicino a quella porta.»

«Non c'è nulla di cui avere paura, se si affrontano questi fenomeni con spirito scientifico», spiegò un forestiero, con gentile condiscendenza. «Stando a quello che ci avete raccontato della storia dell'Abbazia, si tratta di un caso molto interessante, e dovrebbe essere studiato da coloro che sono esperti nell'impiego dei metodi di ricerca adeguati. È necessario compiere osservazioni precise e obiettive. Ma questo è impossibile, se si è spaventati.»

Tutti lo guardarono con il rispetto e con il timore reverenziale che i provinciali semplici dovevano dimostrare nei confronti di un esperto proveniente dalla città. Era un uomo grande e grosso, un po' flaccido, con la testa rotonda e liscia come un uovo, con una frangia di capelli rossicci e il naso lungo, pallido, spruzzato di lentiggini. Parlava in tono fervido e condiscendente, e non era troppo generoso nell'offrire da bere, però era tanto

ingenuo, che Dinah giudicava vergognoso approfittarsi di lui.

Consapevole di avere attirato l'attenzione di tutti, il parapsicologo annunciò con tutta la solennità possibile: «Ho intenzione, questa notte, di vigilare personalmente, da solo!» E si compiacque dell'effetto prodotto: tutti lo fissarono a bocca aperta, curiosi o pensosi, e, ciò di cui egli stesso si sentì certo, ammirati. Era meno sicuro, invece, di qualcos'altro che aveva sperato di suscitare, vale a dire un minimo di sollecitudine e di preoccupazione.

«Meglio tu di me, amico mio», replicò Willie Ramoscello, con un fervore compiacente, e del tutto simulato. Viveva solo nel bosco, con la sua Land Rover e i suoi due setter. Era solito effettuare i pattugliamenti notturni disarmato, anche quando aveva motivo di credere che nella foresta vi fossero legnatori e cacciatori di frodo. Sino ad allora, nessuno era mai riuscito a scoprire alcunché, nel mondo reale o in quello immaginario, di cui si potesse affermare che aveva timore.

«Osi troppo, a sfidare così il demonio», protestò Eb, indignato. «Tu credi di essere saggio, amico mio, ma è da stolti ostentare troppa fierezza dinanzi alle potenze che sono superiori ai mortali.»

«Aspetta che smetta di piovere», invitò sportivamente Saul, «e organizzeremo un gruppo. Che ne dici, Hugh? Sei della partita?»

«Non contate su di me», rispose Hugh, non senza rammarico. «Mi dispiace, ma domani partecipo a un rally nel Galles centrale, e stanotte ho bisogno di dormire, perché domattina dovrò svegliarmi alle cinque. In qualunque altro momento, invece, sarò lieto di partecipare a una caccia al fantasma.»

«Oh, hai ragione: l'avevo dimenticato! Non puoi permetterti di correre rischi durante una corsa: questo è certo. Chi vuole unirsi a noi?»

Offerte d'aiuto facete e profezie di sventura piovvero da tutte le direzioni in una varietà sconcertante. Il parapsicologo rimase atterrito, poiché era convinto che gli atteggiamenti che esse esprimevano derivassero dall'ignoranza e arrecassero danni indicibili. Com'era possibile aspettarsi che le forze soprannaturali si manifestassero e comunicassero in un contesto di derisione, di scompiglio e di assenza di comprensione, in cui nessuno credeva alla loro realtà, tranne coloro che erano in preda all'antico terrore panico, e in cui assolutamente nessuno dimostrava una mentalità aperta? Si presentava un'opportunità da non perdere, quindi egli intendeva e doveva vigilare in solitudine. Si era munito soltanto di un impermeabile, di un taccuino e di una torcia elettrica. Non si proponeva di raccogliere una registrazione su

nastro per diventare famoso, e neppure di scacciare una presenza malvagia, ma semplicemente di osservare e di riferire fedelmente, e anche, se se ne fosse offerta la possibilità, di tentare di stabilire una comunicazione.

«È un vero peccato che il rally si corra domani», sussurrò Hugh all'orecchio di Dinah. «Altrimenti avremmo potuto organizzare per quel tizio un insieme di fenomeni che non avrebbe mai dimenticato.»

«Taci!» rispose Dinah, sottovoce, accigliata e nel contempo sorridente. «Quel tizio fa sul serio, sai? In un certo senso, ha davvero qualcosa di coraggioso.»

«Non ha nulla di coraggioso, amore mio! È insensibile e presuntuoso!» Affascinato dalla possibilità, Hugh aggiunse: «Sarebbe magnifico se vedesse davvero qualcosa. Scommetto che scapperebbe con una velocità tale da non sollevare nemmeno la polvere! La nostra Porsche non riuscirebbe neppure a non perdere di vista i suoi fanali posteriori!»

Allora Dinah si rese conto che in quel momento Hugh era preoccupato esclusivamente per il rally dell'indomani, che sarebbe durato ventiquattr'ore e che avrebbe avuto la possibilità di vincere. Una settimana prima, Ted, il fratello di Jenny Pelsall, il quale era un meccanico eccellente, aveva portato l'automobile nella propria officina, in una ex fattoria vicino all'Abbazia, e da allora vi aveva lavorato amorevolmente. In ogni competizione era il navigatore di Hugh, e questi, dato che avrebbero dovuto partire molto presto per arrivare a destinazione in tempo per prepararsi alla partenza, avrebbe dormito all'Abbazia, dove Ted sarebbe passato a prenderlo prima dell'alba. Almeno sua madre sarebbe stata felice di averlo a casa, anche se lo avrebbe visto soltanto per mezz'ora, prima di coricarsi. Talvolta, da quando l'aveva conosciuta, Dinah pensava alla signora Macsen-Martel con una compassione strana, distaccata e matura, di cui persino lei stessa era sorpresa. «Fra poco dovremo andare», sussurrò al fidanzato.

«Sì, amore, lo so...» Nondimeno, Hugh continuò a osservare, assorto e pensoso, il parapsicologo, il quale si accaniva a sostenere la propria decisione con tanta ostinazione, davanti a tutti, che ormai non avrebbe più potuto revocarla. D'altronde bisognava riconoscere che doveva trattarsi di una decisione che aveva già preso prima di entrare nel pub, perché non aveva soltanto l'impermeabile e la torcia elettrica, bensì anche un sacchetto di panini e un thermos di caffè. Cambiare idea gli sarebbe stato più difficile dinanzi a se stesso che davanti alle beffe e agli ammonimenti degli avventori. E forse era davvero così stupido come aveva detto Hugh. Quali che fossero i suoi motivi, scientifici o personali, intendeva andare sino in

fondo, e l'avrebbe fatto.

«Finisci di bere, dunque, mia bella e cara amica! Oppure gradiresti un'altra mezza pinta?»

«No, grazie, davvero: abbiamo promesso a Dave che non avremmo fatto tardi.»

Dopo che Hugh l'ebbe aiutata a indossare il soprabito, Dinah uscì con lui, fra un coro di auguri di buonanotte. Tutti coloro che ricordavano il rally aggiunsero fervidi auguri di vittoria: alcuni avevano persino scommesso su Hugh. Così, i due fidanzati passarono accanto al parapsicologo, il quale stava già infilando l'impermeabile con una determinazione non priva di una sfumatura di sfida. La torcia elettrica che sfilò da una tasca profonda era di dimensioni davvero formidabili.

Nel lanciare un'occhiata rispettosa alla torcia, Hugh chiese: «Ha bisogno di quella per vedere i fantasmi?»

«Non amano la luce», intervenne enigmaticamente Eb, come alludendo al fatto che, se soltanto avesse voluto, avrebbe potuto fornire numerosi suggerimenti preziosi al dilettante.

«Eb ha ragione, sa?» convenne Hugh, serio. «Le conviene non portarla. Sta prendendo questa faccenda troppo alla leggera. Vuol farsi una risata? Vuol provare un brivido di eccitazione? Se non l'accoglieranno i monaci, la prenderanno i demoni!»

«Sei tremendo!» rimproverò Dinah, mentre correva con lui, sotto la pioggia, fino alla Mini di cui si servivano per gli spostamenti quotidiani. «Non concedi niente a nessuno!»

«Questa gente mi fa arrabbiare. Arriva in un posto di cui non sa nulla e per cui non prova nulla, e dove, se avesse buon senso, dovrebbe star zitta ad ascoltare, almeno fino a imparare a capire il linguaggio! Non sopporto gli ipocriti e gli impostori!»

«Guido io.» Dinah sedette al volante, perché comunque avrebbe dovuto guidare per tornare a casa dopo avere accompagnato Hugh all'Abbazia. Nella notte, percorsero le strade fra gli alberi autunnali, curvi, gocciolanti e scintillanti di pioggia. Dinah guidava bene, come le avevano insegnato Dave e Hugh; inoltre aveva una vista perfetta e riflessi rapidi e decisi. D'improvviso, disse: «Prendimi come navigatore. La prossima volta, voglio dire. A Ted non dispiacerebbe, per una volta soltanto».

«A Ted non dispiacerebbe nulla che tu desiderassi, e lo sai bene. È follemente innamorato di te, tanto che a volte ne sono geloso. Sei sicura di volerti impegnare in un'impresa tanto dura?»

«Posso farcela», assicurò Dinah, fiduciosa. «Scommetto di poter sopportare tutto quello che puoi sopportare tu.»

«Se soltanto non fossi diventato tanto maledettamente professionista, negli ultimi tempi, gareggeremmo a Montecarlo insieme. Mi piacerebbe moltissimo! Ah, Dinah, Dinah...»

«Ehi! Smettila!» protestò Dinah, nel sentirsi baciare inaspettatamente dietro l'orecchio sinistro, e subito dopo, proprio mentre affrontava una curva, anche sull'occhio sinistro. «Vuoi farci finire contro la siepe?!»

Quando imboccarono il viale che conduceva all'Abbazia, videro che nel salotto le luci erano accese.

«Ah, bene! La mamma è ancora alzata!» commentò Hugh, benché fossero le nove passate da poco. «Rob mi ha detto che ha preso un po' di raffreddore, ma che probabilmente guarirà in breve tempo. Comunque, andrò a salutarla. Posso portarle anche un saluto affettuoso da parte tua?»

«Ma certo!» rispose Dinah, anche se l'aggettivo «affettuoso» avrebbe potuto essere usato soltanto in mancanza di un termine più preciso, poiché ciò che provava per la signora Macsen-Martel non era affetto, bensì qualcosa di più compassionevole, dolente, impersonale: era dispiaciuta per chiunque fosse anziano, solo, di vedute ristrette, e malato di raffreddore.

In maniera più dolce e più risoluta, Hugh la baciò: «Ci vediamo martedì mattina, allora...»

«Telefonami, appena conosci i risultati: aspetterò con ansia di sapere come te le sarai cavata.»

Dopo avere promesso, Hugh si sciolse con riluttanza dall'abbraccio.

«E vai a dormire presto, come tua madre», ordinò Dinah, mentre egli smontava dall'auto, «altrimenti domani sarai troppo stanco.»

Di nuovo, Hugh promise, prima di lanciarle un bacio ed entrare in casa.

Nel cortile di ghiaia, Dinah fece manovra e ripartì per tornare a casa. La pioggia continuò a cadere, insistente, sussurrante, indeterminata: un velo di suono perlaceo nel silenzio della notte.

A Comerbourne, rispettando l'usanza festiva inglese, le sale da ballo chiusero sabato a mezzanotte, ma in pratica i giovani si attardarono fino alla mezzanotte e mezzo, chiacchierando e finendo di bere, dopo che i gruppi musicali ebbero smesso di suonare. Di conseguenza era l'una e mezzo passata, come al solito, quando Brian Jennings rientrò ruggendo a Mottisham, accompagnato dalle imprecazioni di tutti coloro di cui la sua motocicletta disturbò il riposo. Tuttavia, riteneva di avere diritto ad abbando-

narsi a un comportamento antisociale almeno una volta alla settimana. Avrebbe potuto rendere la marmitta meno rumorosa, se avesse voluto, però ne amava la musica.

Mancavano circa venti minuti alle due di quella domenica mattina, quando Dave, la cui camera da letto era prospiciente la strada, sentì Brian che passava rumoreggiando. Circa dieci minuti più tardi, la quiete fu turbata per la seconda volta proprio mentre Dave stava per riaddormentarsi: una manciata di ghiaia tempestò il vetro. Di scatto, Dave balzò dal letto e aprì la finestra: «Cosa diavolo...»

«Non urlare, Dave! Sono io: Brian Jennings!»

Anonimo come un sommozzatore nella tuta nera che indossava sopra il completo elegante, Brian si affrettò a togliersi il casco e gli occhiali, in modo da poter essere subito riconosciuto, poi alzò il viso, rivelando gli occhi sgranati e angosciati. «Lasciami entrare, per favore! Ho bisogno di telefonare. È urgente: davvero! Non voglio svegliare il parroco, e qui non c'è la polizia, stasera...» sussurrò con animazione, manifestando un'angoscia e uno sconcerto tali che Dave non perse tempo a discutere: le reazioni erano rapide in quei giorni, a Mottisham.

«Che cosa è successo?» chiese Dave, sottovoce, per non svegliare Dinah.

«C'è stata un'altra aggressione», rispose Brian. «Questa volta, però, la vittima non è morta: o almeno, non ancora...»

«Scendo subito!» Così dicendo, Dave scomparve dalla finestra.

Appena Dave aprì la porta, Brian varcò la soglia. Era scosso da un tremito lieve, che però sembrava provocato più dall'eccitazione di un cane da caccia all'inseguimento della preda, che da un terrore superstizioso. «Mi dispiace di averti disturbato. Avrei dovuto andare subito alla polizia, ma proprio stanotte non c'è nessuno... Comunque, conviene chiamare prima il dottore...»

«Di chi si tratta?» chiese Dave, nel guidarlo verso l'ufficio.

«Di uno di quei forestieri, cacciatori di fantasmi...»

«È nel portico, come l'altro?» Dave sollevò la cornetta. «Ecco, chiama pure... È la tua storia...»

«È steso bocconi davanti alla porta, come l'altro.» Con un indice vigoroso, Brian compose il numero, rapidamente. All'estremità opposta della linea rispose una voce furente, ma controllata, giacché per i medici non era affatto insolito ricevere telefonate durante la notte: soprattutto non lo era decidere rapidamente, sulla base di ciò che veniva loro riferito, se fosse o

meno il caso di rispondere all'appello. Poiché si trattava di una faccenda che riguardava tutta la comunità, Brian parlò con l'autorevolezza di chi era sicuro del fatto proprio: «C'è un ferito grave alla chiesa di Mottisham: credo che si tratti di una frattura del cranio... comunque, è ferito alla testa ed è privo di conoscenza... devo chiamare l'ambulanza o ci pensa lei? No, non è stato un incidente: sembra un'aggressione, come la volta scorsa... lo so! Chiamerò il sergente Moon appena avrò finito di parlare con lei... se crede che stia scherzando, le passo il signor Cressett... bene, grazie: vado là ad aspettare». Interruppe la comunicazione, poi compose un nuovo numero, lanciando un'occhiata fiammeggiante a Dave. «Non si fidano di nessuno, eh?» In tono rabbioso, scimmiottò: «"È forse uno scherzo, giovanotto?" Gli adulti non prendono sul serio chi ha meno di vent'anni!» Nella fretta, sbagliò, imprecò, e compose di nuovo il numero: si udì la voce del sergente, soltanto lievemente arrochita dal sonno. «Sergente... sono Brian Jennings, telefono dall'officina di Cressett...» Per la concentrazione, Brian aveva tutti i muscoli contratti, dalla testa ai piedi. «Un'altra persona è stata aggredita qui alla chiesa, nello stesso posto e allo stesso modo... l'ho trovata circa sei minuti fa... non è morta, o almeno, non lo era... ho già chiamato il dottore: sta arrivando... è uno di quei tizi arrivati da Londra: quei parapsicologi. Ah, sergente: *ho visto il tizio che l'ha colpito*... piove, e c'è un buio pesto, perciò l'ho soltanto intravisto, mentre usciva di corsa dal portico e si addentrava fra gli alberi... senta...» soggiunse Brian, in tono di scusa, «quello che sto per dirle non le piacerà... credo che non piaccia molto neppure a me, però è la pura verità... ciò che ho visto assomigliava maledettamente a qualcuno con una lunga veste marrone, simile a quelle che usavano anticamente i monaci...»

CAPITOLO VI

L'evento si era ripetuto con una precisione fenomenale. Lo studioso giaceva in una posizione pressoché identica a quella in cui era stato ritrovato Gerry Bracewell, con una mano accartocciata alla base della porta, come se fosse scivolata dopo avere allentato la presa intorno all'anello del battiporta. Il secondo ciottolo bianco prelevato dal selciato al bordo del prato era stato lasciato cadere quasi nello stesso punto in cui era stato ritrovato il primo. La vittima era sdraiata sopra la sua grossa torcia elettrica, con il vetro e la lampadina rotti. A quanto pareva, l'uomo era stato percosso da tergo mentre era intento a esaminare la porta. Di sicuro si stava dimostrando

molto malsano manifestare troppo interesse per quella porta.

Benché il suo cranio fosse lacerato e sanguinante, Brian non aveva sbagliato: il forestiero era ancora vivo. Mentre gli infermieri dell'ambulanza aspettavano con la barella e le coperte, il medico gli si accosciò accanto per visitarlo, poi dichiarò che non era in pericolo di vita e che doveva essere stato percosso da poco tempo. Ciò confermò il resoconto di Brian, il quale aveva riferito di avere interrotto l'aggressione proprio nel momento cruciale, e suggerì tanto a George Felse quanto a Jack Moon, anche se nessuno dei due pronunciò una sola parola in proposito, che il sopraggiungere del ragazzo aveva sventato un secondo omicidio. Mentre la vittima giaceva indifesa e il sasso stava per infliggere la seconda percossa, quella mortale, era arrivato all'improvviso dalla canonica Brian, il quale, in tuta nera, assomigliava forse a un demone di Cocteau, ma era stato come un angelo custode per il forestiero innocuo e curioso, il cui nome, secondo i documenti che aveva in tasca, era Herbert Charles Bristow.

A meno che, naturalmente, pensò George, scrutando con discrezione il volto impassibile del ragazzo, *non sia stato lo stesso Brian a prendere il sasso e ad aggredire Bristow... Non sembra che ne avesse motivo, ma neppure che chiunque altro potesse averne. È un tipo capace di agire con freddezza, il giovanotto, e i tempi collimerebbero alla perfezione, senza contare il grande vantaggio di non dover credere a un assassino travestito da monaco che scompare di corsa fra gli alberi. D'altronde, ha subito avvertito il medico e la polizia, quindi, se è stato lui, non aveva intenzione di uccidere, ma soltanto di scoraggiare, per così dire, il forestiero, senza essere identificato. Il medico ha detto che Bristow ha subìto una commozione cerebrale, probabilmente molto grave, e che perciò non potrò interrogarlo se non fra due o tre giorni, e che comunque non saprà dirmi granché sul suo aggressore... be', questo è certo, visto che Bristow, quando è stato aggredito, doveva essere assorto a esaminare la porta. Altrimenti, se avesse udito un rumore di passi e se si fosse girato, anche all'ultimo momento, il colpo non sarebbe stato tanto preciso. Ha smesso di piovere poco dopo le due, quindi non è escluso che sui sentieri, soprattutto nei tratti più fangosi, dove lo strato di ghiaia è più sottile, si possano trovare impronte recenti. Nell'erba bagnata, invece, non si troverà niente, e Brian ha detto che l'aggressore è fuggito tra gli alberi, dietro la chiesa, correndo sul prato. Bisognerà esaminare ogni centimetro quadrato di suolo, come pure gli alberi, dato che qualche filo o brandello di tessuto potrebbe essere rimasto impigliato in qualche ramo. Insomma, ci aspetta tutta una giornata di*

quella ricerca meticolosa che è uno degli aspetti più noiosi del nostro mestiere... e per giunta oggi è domenica. Che Dio ci aiuti, neppure un'indagine su un caso di omicidio può impedire ai fedeli di celebrare i loro riti la domenica! Ma forse, con l'aiuto del parroco, potremo isolare la zona delle ricerche, in modo che non venga calpestata da nessuno.

Con ogni cautela, il ferito fu sollevato, avvolto nelle coperte e caricato a bordo dell'ambulanza, che poi partì, seguita dal medico nella propria automobile. Il sasso insanguinato e la torcia elettrica rotta, avvolti nella plastica, furono spediti al laboratorio della polizia scientifica. Tutti gli agenti disponibili, in borghese e in uniforme, si recarono a perlustrare i dintorni della chiesa. Nella stanza della canonica che il parroco aveva lasciato a loro disposizione come ufficio, Dave e Brian rilasciarono le loro deposizioni. Finalmente fu possibile verificare i dettagli, constatando che entrambi avevano ricordi chiari e precisi, anche sui tempi.

«Deve avere sentito il rumore della moto mentre arrivavo», suggerì Brian. E s'interruppe, sconcertato dalle sue stesse parole.

«Questo è sicuro!» confermò Jack. «Per non averti sentito, avrebbe dovuto essere completamente sordo!»

«Voglio dire», insistette Brian, «che tutti coloro che vivono qui conoscono le mie abitudini e la mia moto, e ne riconoscono il rumore. Quando arrivo, spengo sempre il motore per non disturbare il reverendo, prima di portare la moto nella rimessa della canonica, che lui mi lascia usare: impiego circa cinque o sei minuti. Poi proseguo a piedi fino a casa: a volte giro intorno al cimitero, a volte lo attraverso, ma in ogni modo chiunque saprebbe che sarei lì intorno e che *potrei* vedere qualcosa.»

«Questa è un'osservazione interessante...» commentò George. «Credi dunque che l'aggressore non conosca le abitudini degli abitanti e che possa avere creduto, quando ha sentito il rumore della tua moto, che avresti tirato diritto...»

«Oppure si tratta di qualcuno che ha i nervi molto saldi», rispose Brian, evidentemente ragionando a voce alta. «Pioveva, perciò devo avere impiegato meno tempo a portare la moto nella rimessa: appena ho chiuso a chiave la porta, sono partito di corsa. Ho percorso il vialetto, ho attraversato la strada e ho imboccato il viottolo con l'intenzione di ripararmi almeno per un tratto sotto il portico meridionale. Credo di avere impiegato almeno due minuti e mezzo. Forse l'aggressore contava di avere a disposizione altri due minuti e mezzo, ed è rimasto deluso. Forse si è ricordato di me soltanto quando ha sentito il rumore della moto, ma ha pensato che non avesse

importanza, perché sapeva esattamente quanto tempo avrei impiegato ad arrivare. Questa volta, però, sono arrivato prima. Forse lui ha esitato un po' troppo a colpire per la seconda volta, e all'improvviso io sono sopraggiunto di corsa, obbligandolo a scappare. Insomma», riassunse Brian, «o si tratta di un forestiero che non sa assolutamente niente di noi, oppure si tratta di uno di noi, che sa tutto di tutti.»

«E questo, naturalmente», aggiunse Jack, in tono amabile, «non esclude un altro sospetto: tu, ragazzo mio.»

«Già...» convenne Brian, ricambiando con calma lo sguardo del sergente, senza lasciar trapelare alcun turbamento. «In effetti, ci ho pensato anch'io. Avrei potuto aggredire quel forestiero, suppongo... be', posso dire soltanto una cosa: non sono stato io. Non sapevo neppure che fosse lì. Certo, avrei potuto raccogliere il sasso e colpirlo, poi tornare all'officina a svegliare Dave. Però non sarei stato tanto ingenuo da illudermi che questo mi avrebbe procurato un alibi. Se fossi stato io, perciò, me ne sarei tornato a casa, semplicemente, e non avrei detto niente a nessuno. Probabilmente sarebbe stato papà a trovare quel tizio, dato che è domenica, e altrettanto probabilmente lo avrebbe trovato morto, dopo una notte trascorsa all'aperto, al freddo, sotto la pioggia.»

«Ti sto facendo il favore di supporre che tu non avessi intenzione di ucciderlo», precisò Jack.

«Se fossi stato abbastanza disperato da volerlo aggredire, allora lo sarei stato anche abbastanza da volerlo morto, piuttosto che rischiare che parlasse», osservò Brian, con un sorriso cauto ma sincero.

Imperturbabile, Jack si volse all'ispettore capo: «Desidera chiedergli altro, signore?»

«La persona che hai visto...» chiese George, pensoso. «È possibile che fosse una donna?»

Quantunque si fosse dimostrato per il resto poco incline a sorprendersi, Brian rimase sinceramente sbalordito da quella domanda. Neppure per un momento aveva considerato una possibilità del genere, perché, pur essendo un giovane moderno, aveva idee deliziosamente all'antica riguardo alle donne.

Mentre Brian meditava su quella possibilità, che evidentemente lo turbava, George cancellò una volta per tutte il sospetto che in realtà non avesse visto scappare nessuno. Insieme a esso eliminò anche le riserve che, per quanto vaghe, avrebbe potuto nutrire altrimenti sul conto del ragazzo.

«Una donna in abito lungo, intende dire?» A quanto pareva, Brian non

era disposto ad accettare quella possibilità: per la prima volta, il sudore luccicò sulla sua fronte ampia e liscia. «È possibile, però sinceramente non lo credo. Se fosse stata una donna, avrebbe dovuto essere grossa quanto un uomo... voglio dire che... be', ci sono parecchie donne che sono grosse quanto alcuni uomini, ma in questo caso... È difficile giudicare, comunque direi che era alto più di un metro e ottanta: almeno quanto me. Adesso vorrei averlo inseguito, però quando ho visto quel tizio che giaceva davanti alla porta, ho voluto accertare se fosse ferito gravemente e se fosse possibile soccorrerlo.»

«Va bene», interruppe pacatamente George. «Credo che non ci sia altro, adesso, Brian: puoi andare a dormire.»

«Soltanto una cosa», aggiunse cordialmente Jack. «Non dire niente a nessuno di monaci, di vesti marroni e di ombre indistinte. Non credo che possa fare differenza, perché comunque non si tarderà a parlarne, però fammi un favore: non essere *tu* a diffondere la notizia.»

«D'accordo, sergente», acconsentì Brian, con una serenità e una compiacenza insolite. «Non sarò io a parlarne.» E se ne andò, spossato ma soddisfatto. Ripensando al proprio comportamento, tentò, senza troppo entusiasmo, d'individuare eventuali difetti, e non riuscì a esprimere una valutazione sicura. Le situazioni come quella si presentavano nei momenti più inaspettati, quindi se non si riusciva subito a esserne all'altezza, non si poteva più rimediare in seguito. A letto, si addormentò con la sensazione di non essersi comportato affatto male, tutto considerato.

«Anche se probabilmente lo sapete già», dichiarò Dave, «vorrei aggiungere soltanto che, a quanto pare, tutti i frequentatori abituali dell'"Anatra", ieri sera, si sono esibiti nel loro solito spettacolo, a beneficio di quel poveraccio. Io non ero presente, però me ne ha parlato Dinah: Eb Jennings ha recitato la parte del profeta di sventura, e Saul, questa volta, ha recitato quella di colui che si beffa delle superstizioni. Quasi tutti hanno partecipato. Non so se questo possa avere suggerito qualcosa a qualcuno: magari uno scherzo che ha preso una brutta piega. Comunque, volevo soltanto informarvi.»

«Forse, domani, potremo parlarne con la signorina Cressett», suggerì George. «Sarebbe una conversazione tranquilla e molto discreta, per avere un quadro generale della situazione. Di sicuro il resoconto di sua sorella ci sarà molto utile, anche se in seguito dovremo parlare con tutti gli altri clienti che erano presenti. Se è stato organizzato uno scherzo, che poi è

sfuggito di mano, allora qualcuno deciderà di collaborare. La ringrazio per la sua assistenza, signor Cressett, e mi scuso per averla trattenuta tanto a lungo. Buonanotte!»

Il buongiorno sarebbe stato più appropriato, anche se, la domenica, sembrava che il villaggio fosse ancora profondamente addormentato. D'altronde, come osservò Jack non appena Dave se ne fu andato, non avrebbe tardato a diffondersi la notizia che i monaci dell'Abbazia di Mottisham avevano colpito ancora: «Il ragazzo non parlerà, dato che si è impegnato a non farlo, ma la voce si diffonderà comunque prima dell'alba. A proposito... Brian avrebbe potuto aggredire Bristow, ma sono sicuro che non è stato lui. Non chiedermi come lo so: semplicemente, se fosse stato lui lo avrei capito, e in tal caso potrei persino avere una vaga idea a proposito del suo movente».

«Non preoccuparti per lui: è a posto. Quando ho suggerito che potrebbe essere stata una donna, non è rimasto soltanto sorpreso, ma anche sinceramente sconcertato!»

«Mmm... sì, ci avevo pensato...» Incuriosito, Jack domandò: «Credi davvero che possa essere così?»

«Una donna alta un metro e ottanta, capace di colpire con grande precisione con un sasso che pesa cinque chili? Non c'è neanche una possibilità su un milione! Al pari degli uomini, le donne possiedono la cattiveria, il sangue freddo, e tutti gli altri requisiti per commettere un omicidio, ma non la forza e la precisione.» Ciò detto, George sedette al tavolo per organizzare nel modo migliore il dislocamento degli agenti a sua disposizione nelle ventiquattr'ore successive. Soltanto dopo qualche minuto riprese, inquieto, l'argomento, aggiungendo in tono dubbioso: «Ne sono convinto». E in tono di allarme crescente, che rivelava un certo disorientamento: «Lo *spero!*»

«Bah!» replicò Jack, tollerante. «Quando si tratta di donne, tu e Brian fate un bel paio.»

La domenica trascorse in una sorta di stordimento, dopo la visita dell'ispettore Felse e del sergente Moon, i quali, giunti dopo avere lasciato a Dinah il tempo di svegliarsi e a Dave quello di recuperare il sonno perduto, nonché di riferire alla sorella ciò che era accaduto durante la notte, avevano condotto l'interrogatorio con tatto. Ma per tutto il giorno Dinah continuò a ripetere: «Non posso crederci! Non posso proprio crederci! Nessuno di loro aveva intenzione di nuocergli. Sai anche tu come sono: serrano i

ranghi per respingere l'invasore, e più quello mostra di credersi superiore, più gliela fanno pagare. Ma non fanno mai *male* a nessuno!» Diceva «loro» perché si riferiva in particolare alla cerchia ristretta formata dai maschi della comunità, ma intendeva, e lo avrebbe detto, se avesse riflettuto maggiormente, «noi».

Quella sera telefonò Hugh, il quale stava percorrendo il tratto settentrionale del percorso di gara: «Ho una pausa di cinque minuti, così ne ho approfittato per chiamarti. Forse non mi capiteranno altre occasioni, prima della fine della corsa. Sta andando tutto benissimo.» Loquace, riferì una serie di dettagli tecnici sul funzionamento del motore, sui tempi realizzati, sui pochi punti perduti. «E lì come vanno le cose?»

«Benissimo», mentì Dinah, «a parte il fatto che ha ricominciato a piovere.» Così dicendo, pensò con dispiacere ai poliziotti, che stavano ispezionando ostinatamente il prato intorno al cimitero, senza trascurare un solo filo d'erba, sotto gli alberi gocciolanti. «Com'è il tempo, lassù? Di solito piove più che qui...»

«Non è male. Durante il giorno è piovuto soltanto a tratti. Ted ti manda un caro saluto. È andato a fare provvista di caffè: ne avremo bisogno, prima di domattina. Comunque, stiamo facendo una bella corsa, e con un po' di fortuna...»

«Abbi cura di te stesso. E chiamami appena la gara è finita, almeno per informarmi che sei ancora tutto intero.»

«D'accordo. Stammi bene!»

Quando Dinah tornò in soggiorno, badando di assumere un'espressione tranquilla, Dave comprese che non aveva detto nulla a Hugh a proposito dell'aggressione: non aveva voluto turbarlo mentre era impegnato in una competizione che per lui era molto importante.

Quella sera, all'«Anatra Seduta», ebbe luogo una sorta di quieto risveglio. La domenica, Eb Jennings non si recava mai al pub: dopo tutto il lavoro della giornata, preferiva bersi una pinta in casa. A prenderla arrivò Brian, che ne approfittò per bere a sua volta una mezza pinta, comodamente appoggiato coi gomiti all'angolo del bancone.

«Stanno ancora cercando?» chiese Saul Trimble.

«No, hanno interrotto per la notte. Che cosa si può trovare al buio?»

«Giuro che fuori della chiesa c'erano più poliziotti a raccogliere e a catalogare campioni, di quanti foste voi, dentro, a cantare il salmo 23.»

«Non è mica morto», commentò Brian, pragmatico.

«Sarebbe morto sicuramente, se non fossi arrivato tu.»

Avvicinatasi, Nobbie si curvò sul bancone, accostando la chioma bionda e il bel viso impudente alla faccia di Brian: «Sai che ci hanno interrogati tutti quanti, tutti quelli che erano qui ieri sera, a proposito di quel tizio, Bristow? Pensavano che alcuni dei ragazzi potessero avere organizzato qualche scherzo notturno per spaventarlo. Ma non lo fanno mai! Voglio dire, *tu lo sai*, vero? È vero che *hai visto qualcosa*? Forza, racconta! Sai che cosa si dice? Si dice che quando la porta è stata riportata alla chiesa, *l'abate l'ha seguita*! E tu hai visto qualcuno che assomigliava a un monaco, vero?» Sottovoce, in un sussurro confidenziale, esortò: «Suvvia! A *me* puoi dirlo! Se non vuoi, non ne farò parola con nessuno: davvero!»

Come per magia, apparve Ellie, a picchiettare risolutamente su una spalla della figlia: «Forza! Stai lavorando o no? Non vedi che il signor Swayne aspetta un'altra birra?»

Scuotendo la testa bionda, Nobbie tornò al proprio dovere.

Come sempre, Brian si domandò per quale ragione la signora Crouch s'intromettesse ogni volta che Nobbie iniziava a chiacchierare con lui. Non era minimamente interessato a lei, perché era bionda e un po' paffuta, mentre lui preferiva le ragazze brune e atletiche, tuttavia si domandò che cosa avesse mai la vecchia signora (Ellie aveva soltanto un anno più di sua madre ed era quasi altrettanto bella!) contro un bravo ragazzo come lui.

«Non voglio che entri troppo in amicizia con Brian Jennings», spiegò confidenzialmente Ellie alla figlia, quando Brian se ne fu andato. «Dopotutto, questa faccenda non è ancora risolta e lui è rimasto coinvolto, quindi la prudenza non è mai troppa.» Si sentiva in colpa, perché non credeva affatto che la polizia sospettasse di Brian, tuttavia ogni mezzo era lecito nei momenti difficili. «Puoi avere di meglio che il figlio di un sagrestano», concluse, mentendo nuovamente, perché ciò che soprattutto la inquietava era proprio il fascino che il figlio di Eb poteva esercitare.

«Lui?!» replicò Nobbie, sbalordita. «Suvvia, mamma! È stato quasi sempre il mio compagno di banco, quando andavamo a scuola! *Io* mi sarei presa una cotta per Brian? Sarebbe come se m'innamorassi di mio fratello!»

Talvolta, quando la figlia, nella sua sincerità e nella sua innocenza, pronunciava certi discorsi, Ellie si sentiva raggelare il sangue.

Il telefono dell'ufficio squillò intorno alle undici di lunedì mattina, e Dinah si recò a rispondere, sicura che fosse Hugh con i risultati della corsa.

«È troppo presto», avvertì Dave. «Non hanno ancora calcolato i punteg-

gi definitivi. A che cosa servirebbe comunicare un risultato parziale?»

Al ritorno, Dinah scrutò il fratello con un'espressione pensosa e una favilla di curiosità nello sguardo: «È per te. È una donna, una certa Alix Trent...» Non aveva mai sentito quel nome, tuttavia badò a pronunciarlo senza intonazioni interrogative.

Senza sapere esattamente perché, Dave non le aveva parlato di Alix: forse era stato per il timore che dopotutto il rapporto con lei non si sarebbe neppure avviato. Impassibile, ma frettolosamente, si recò al telefono.

«Ricordo che mi ha suggerito d'informare direttamente la polizia», disse Alix senza preamboli, con voce morbida, «ma prima mi occorre una conferma da lei, perché non so se posso fidarmi della mia memoria. Se non sbaglio, si tratta di una delle ultime cose che mi ha detto venerdì scorso: "Qualunque cosa ricordi della porta, *o del battiporta*"... Ebbene, ha proprio accennato al battiporta, vero?»

«Sì, esatto», confermò Dave, senza capire dove Alix volesse arrivare.

«Bene. Questo significa che non si tratta di uno scherzo della mia immaginazione. È stata l'unica volta che lei ha accennato a un battiporta, se ben ricordo, perciò volevo essere sicura, prima d'informare la polizia.»

«Intende dire che ha ricordato qualcosa di strano a proposito del battiporta?»

«Qualcosa di molto strano», precisò Alix. S'interruppe, creando un momento di silenzio gravido di curiosità e di supposizioni. Infine soggiunse: «*Non c'era nessun battiporta!*»

CAPITOLO VII

Quantunque fosse la discrepanza più semplice possibile, Dave non l'aveva mai considerata neppure per un istante, quindi non poté trattenersi dal replicare: «Ne è *sicura*?» Nondimeno, l'ultima delle sue intenzioni era quella di dubitare di qualsiasi affermazione pronunciata da Alix con tale certezza.

«Ne sono assolutamente sicura. Non saprei descrivere la lavorazione nei dettagli, ma ricordo bene che era semplicemente una porta scolpita, senz'altri accessori che un grosso chiavistello in ferro e il lucchetto.»

«Ma perché?» domandò Dave, sconcertato. «Perché, in tal caso, qualcuno avrebbe dovuto applicarvi un battiporta proprio adesso?»

«L'unica ragione valida che riesco a concepire», rispose assennatamente Alix, «è che in origine ne avesse uno, ma che in seguito il battiporta origi-

nale sia stato rimosso per qualche ragione, e che gli attuali proprietari abbiano voluto ricollocarlo prima di restituire la porta alla chiesa.»

«Sì, questa è una spiegazione valida...» Dal tono in cui Dave pronunciò la frase, risultò evidente che non era per nulla convinto. *Se Bracewell ha commesso l'errore d'indagare su un mistero che non è tale*, si chiese, *e che dunque non avrebbe potuto ispirare nessun articolo sensazionale, perché qualcuno avrebbe dovuto volerlo uccidere? E perché anche Bristow è stato aggredito?* Quindi aggiunse: «Però me ne viene in mente un'altra, forse meno valida: nascondere qualcosa d'insolito in quel punto della porta».

Dopo una pausa di stupore, Alix convenne: «Sì, anche questo è possibile...»

Quando è tornato qui, Bracewell aveva una macchina fotografica, anche se lo ha negato, pensò Dave. *Sappiamo tutti che Brian l'ha trovata nella discarica del cimitero, priva di pellicola. E qualcuno ha riferito alla polizia che Bracewell ha fotografato alcuni dettagli delle sculture più antiche della chiesa. Ebbene, voleva forse verificare che il periodo, lo stile e i materiali corrispondessero? Oppure intendeva raccogliere una documentazione da sottoporre all'esame di qualche esperto?* Poi domandò: «Mi dica, Alix, ha ricordato a Bracewell l'assenza del battiporta?»

«Non ne abbiamo parlato. Non me ne sarei ricordata, se lei non avesse accennato al battiporta. D'altronde, è possibile che Gerry se ne sia rammentato indipendentemente. In ogni caso, è tornato a Mottisham per indagare.»

Già... pensò Dave. *E guarda che cosa gli è capitato...* Quindi suggerì: «Senta, Alix, è bene che la polizia sia informata direttamente da lei, e al più presto possibile. Se ha tempo, posso passare subito a prenderla...»

«D'accordo», accettò Alix, senza esitare. «Fra quanto tempo può arrivare?»

«Un'ora e un quarto, circa.»

«Bene: l'aspetto.»

L'occasione che si presentava abbacinò Dave, illuminando improvvisamente gli aspetti positivi della tragedia di Mottisham. «In seguito potrà venire qui a conoscere mia sorella e a bere il tè con noi», invitò. «Non ha necessità di tornare subito in città, vero?»

«No», rispose Alix, «non ho necessità di tornare subito in città.»

Erano trascorse da poco le tre del pomeriggio, quando Alix e Dave lasciarono l'ufficio della polizia presso la canonica. Dopo avere chiuso ri-

spettosamente la porta, il sergente Jack Moon esalò un gran sospiro in cui si mescolavano la meraviglia, l'esultanza e il trionfo: «La porta! Ho sempre detto che era la porta! È tanto semplice! Chi dice che la fortuna non ci assiste mai? E che graziosa testimone!»

L'agente investigativo Reynolds, il quale aveva trascritto la testimonianza breve e precisa dettata da Alix, e furtivamente, con la coda dell'occhio, la stava guardando attraverso la finestra, mentre percorreva il viottolo insieme a Dave, convenne interiormente che si trattava davvero di una testimone attraente. Purtroppo, sembrava che la giornalista fosse già interessata a qualcun altro. Di sicuro, aveva impresso una vigorosa spinta propulsiva alle indagini.

«Ebbene», aggiunse Jack, pragmatico, «andiamo a controllare?»

«Certo, e subito», rispose l'ispettore George Felse. «Dobbiamo verificare anche se, in origine, la porta avesse o meno un battiporta.» Sollevò il telefono e compose il numero del laboratorio della scientifica. «Il giovane Crowe è il più adatto all'incarico, vero, Jack? Chiamalo e spiegagli di che cosa si tratta: ci dirà di quali attrezzi ha bisogno.»

«Si è già procurato tutti gli attrezzi disponibili», rispose il sergente.

«Ben fatto!» Ciò detto, George sentì che il laboratorio rispondeva alla chiamata. «Sei tu, Joe? Parla George Felse, puoi chiamare il professor Brazier e pregarlo da parte mia di recarsi qui al più presto possibile? Se non è disponibile, trovami qualcun altro che sia esperto di lavori in ferro, specialmente medievali. E intendo un esperto *molto* qualificato, che sia in grado di datare gli oggetti con un'approssimazione di almeno un quarto di secolo, nonché d'identificarne la provenienza, lo stile, l'autore. E tanto meglio se è anche un esperto di lavori in legno e in pietra dello stesso periodo. Mi raccomando, Joe: è urgente.» Interrotta la comunicazione, George si volse di nuovo al sergente: «Manda alcuni dei tuoi ragazzi a presidiare la chiesa, Jack, e ad allontanare tutti i curiosi. Se nessuno vedrà che cosa faremo, forse riusciremo a evitare che la voce si diffonda. Lo sai che i tuoi concittadini sono molto abili nei processi deduttivi? A volte ho l'impressione che dovremmo reclutare in massa i clienti abituali dell'"Anatra"! Ma chi potrà giungere per deduzione a un intervento tanto semplice e banale quanto rimuovere il battiporta?»

L'esperto impiegò un'ora e mezzo per arrivare a Mottisham, ma l'agente Crowe, un campagnolo solido, taciturno e molto abile nei lavori manuali, impiegò quasi altrettanto a rimuovere le viti con cui era fissato il battiporta, profondamente infisse tra le foglie fitte che cingevano la criniera della

belva mitica. Le svitò una a una, con delicatezza, lentamente, riluttante persino a graffiare la vernice nera che era stata spalmata su di esse, oltre che sul battiporta. Dopotutto, erano elementi di prova, e inoltre, se l'esame non avesse condotto ad alcuna scoperta, sarebbe stato necessario applicare di nuovo il battiporta. La prima, piccola scoperta ebbe luogo quando, rimosse due viti, il battiporta si spostò lievemente, rivelando uno strato di vernice rugoso e sporco: ciò dimostrava che esso non era stato staccato quando la porta era stata restaurata, e che quindi non era stato applicato soltanto poco prima che la porta fosse restituita alla chiesa, bensì per qualche altra ragione e in precedenza, o più precisamente nel periodo intercorso fra la visita di Alix Trent e la decisione di chiedere la tutela dei Beni Culturali.

Dopo essersi lasciata togliere con una lieve protesta stridente, la terza vite fu collocata sopra un foglio di giornale, accanto alle altre due. Ormai il battiporta poteva ruotare di centottanta gradi, ma Crowe lo mantenne gentilmente in posizione per continuare il lavoro. Nonostante la resistenza tenace, riuscì ad avere ragione anche della quarta vite. Dopo averla posata accanto alle altre, prese il battiporta con entrambe le mani e, con reverenza, lo staccò dal legno, producendo una sorta di schiocco attutito; infine lo collocò sul foglio di plastica steso a riceverlo.

All'altezza della spalla di un uomo di altezza media, o a quella del petto di un uomo un poco più alto, una zona rotonda e irregolare di vernice vecchia spiccava come una cisti sebacea sulla superficie chiara della quercia restaurata. Esaminandola, si scoprì, un poco a sinistra del centro, una protuberanza rotonda, come se la vernice fosse stata applicata sopra un nodo obliquo, che però non era più scuro, bensì più chiaro del legno restaurato.

«È un ritocco...» Con una mano, Crowe grattò delicatamente la vernice, e con l'altra ne raccolse le scaglie. «Sotto c'è materiale plastico. Qualcuno ha riempito... un foro.» Per il momento, non osò essere più preciso, e nessun altro parlò: era evidente che il ritocco era stato effettuato prima del restauro. «Volete che lo vuoti?»

«Sì», rispose George, «ma con cautela.»

Il trapano rimosse la plastica con l'accanimento di un terrier che scavasse nella tana di un animale selvatico, affondando sempre più nella cavità. In precedenza, George si era chiesto che cosa si potesse nascondere in una porta, e dove. Ebbene, la risposta stava in quelle tavole spesse, di cui tutto sembrava percepibile all'occhio: o meglio, quasi tutto.

In breve tempo, Crowe rivelò una cavità stretta e profonda, che affonda-

va obliquamente nella quercia antica per oltre dodici centimetri, senza trapassarla. La natura del foro era inequivocabile. Appena il rumore del trapano si trasformò in una sorta di uggiolio d'indignazione, Crowe interruppe il lavoro, guardò George, e lentamente ritirò l'attrezzo, sollevando un velo di pulviscolo finissimo: «Qui non c'è soltanto legno, signore».

Frugando tra gli attrezzi, George trovò un cacciavite lungo e sottile, di cui si servì per sondare il foro con la massima delicatezza: un fioco stridio metallico lo colpì come una scossa elettrica.

Frattanto, senza essere notato da coloro che erano assorti nel lavoro, arrivò l'esperto di arte medievale: un uomo magro, dallo sguardo pacato e perspicace, il quale, parcheggiata l'automobile nel viottolo della canonica, chiese indicazioni a un agente, poi si recò nel portico e si avvicinò in silenzio a George, che aveva già avuto occasione di conoscere quando aveva prestato la sua consulenza per una indagine di altro genere, identificando come falsa una statuetta in legno della Madonna. In tono gentile, esordì: «Quello che ti occorre, George, non è un medievalista, ma un esperto di balistica. Se quello non è un foro di proiettile, allora io non ne ho mai visto uno».

«Grazie», rispose gravemente George. «Ti sono molto grato della conferma. Ero appena arrivato alla stessa conclusione. Ma posso aggiungere qualcosa: il foro contiene ancora la pallottola.»

«A essere sinceri», dichiarò il professor Brazier, sollevando il battiporta con entrambe le mani per esporlo alla luce, «è un'ottima imitazione dello stile locale nella lavorazione del legno e del ferro: nessun profano ne porrebbe in dubbio l'autenticità. Tuttavia, ha almeno un secolo in meno del chiavistello e del lucchetto. Ciò non significherebbe, naturalmente, che non sia stato fabbricato appositamente per la porta, se non fosse per il fatto che questo tipo di ferro proviene sicuramente dal Sussex, ed è assolutamente improbabile che sia stato commissionato là. In questa regione i fabbri capaci non mancavano: nessuno sarebbe mai andato a cercarne uno tanto lontano. Non è probabile neppure che sia arrivato qui per caso. Però ti dico una cosa, George, se qualcuno ha cercato e acquistato questo battiporta appositamente per nascondere il foro di una pallottola, allora ha una competenza straordinaria, e probabilmente ha dovuto cercare parecchio prima di trovarlo. Indagando nell'ambiente dell'antiquariato, sarà possibile risalire al venditore.»

«Grazie», rispose George. «Ma perché estendere tanto le ricerche? Gli

antiquari sono migliaia, mentre il compratore è uno soltanto.»

Il risultato dell'analisi del proiettile estratto dal foro nella porta arrivò dopo due ore di attesa. Nel frattempo, George mandò a casa Jack affinché si concedesse un riposo ben meritato. Così, fu il sergente Brice che rispose alla chiamata e la passò all'ispettore: «È il tecnico della balistica, signore».

«Salve! Che cos'avete trovato per noi?»

«Che cosa avete trovato *voi* per *noi*!» corresse il tecnico, con entusiasmo. «Sono ben pochi i proiettili esplosi che ci arrivano in queste condizioni. È come se chi ha sparato si fosse dato la pena di conservarlo nelle condizioni migliori. Dove hai detto che era conficcato?»

«In una porta medievale in quercia dello spessore di circa quindici centimetri», rispose George.

«Già... Splendido! Se tu fossi sepolto nello stesso materiale, George, ti conserveresti magnificamente fino al giorno del giudizio, e allora ti rialzeresti fresco come una rosa. Be', questo aggeggino sarebbe in grado di trapassare una tavola di pino spessa sette centimetri da una distanza di quattro metri e mezzo, perciò è chiaro che in questo caso è stato sparato da una distanza inferiore, compresa fra i due metri e i due metri e mezzo: non di più. È un calibro 25 ACP, o 6,35 millimetri, ed è stato esploso da una pistola automatica. Credo che sia in condizioni abbastanza buone per consentire d'identificare l'arma, se, con un po' di fortuna, riuscirai mai a trovarla fra le migliaia che usano munizioni dello stesso tipo e che devono essere ancora in circolazione... benché la guerra sia finita da parecchio!»

«È una fortuna, direi, che chi o coloro che hanno sparato non abbiano estratto il proiettile dalla porta e non se ne siano sbarazzati subito.»

«Sarebbe stato un lavoro molto difficile. No, vista la necessità di nasconderlo, il battiporta costituiva probabilmente la soluzione più semplice e più efficace. Scommetto che non vi è stato facile recuperarlo. In un certo senso, però, è strano prendersi tanta briga, se si pensa che chi ha sparato è colpevole soltanto di avere conficcato un proiettile in una porta: non è mica un crimine. Al massimo, potrebbe essere accusato di detenzione illegale di arma da guerra.»

«In effetti, questo non è un crimine», convenne George. «Ma negli ultimi giorni sono stati commessi un omicidio e un tentato omicidio perché qualcuno si è interessato troppo al battiporta che nascondeva il foro. Grazie, comunque! Redigi un rapporto, appena puoi.»

«Lo faccio subito. A presto, George!»

Dopo avere riagganciato, George si addossò allo schienale della sedia: «Bene, ci siamo... Andiamo a prendere Reynolds e mettiamoci all'opera. Visto come si sta evolvendo la situazione, è tempo di far visita a Robert Macsen-Martel per interrogarlo ufficialmente e per ispezionare la sua cantina».

CAPITOLO VIII

Confidando che Dinah sarebbe stata presente e che non lo avrebbe deluso, come spettava alle sorelle a cui venivano presentate le possibili future cognate, Dave si era limitato a dirle che si sarebbe recato a Birmingham a prendere una certa signorina Trent, la quale aveva informazioni importanti da riferire alla polizia, e che in seguito, *forse*, l'avrebbe invitata per un tè. Non disse una sola parola sull'importanza che l'ospite e l'occasione avevano per lui. Dunque non poté certo lagnarsi se Dinah non fu presente a ricevere Alix. Dapprima pensò che la presenza della sorella sarebbe stata necessaria quale garanzia della propria serietà e della propria rispettabilità. Ma quando lui e Alix rimasero soli, dopo avere adempiuto al loro dovere di cittadini, si stabilì fra loro una tale confidenza, che nessuna compagnia e nessuna garanzia furono necessarie.

Com'era sua abitudine in casi del genere, Dinah aveva lasciato sul tavolo di cucina, in maniera che Dave non mancasse di vederlo quando si fosse recato a preparare il tè, il cartoncino bianco di una confezione di calze, sul quale aveva spiegato per iscritto il motivo della propria assenza:

> *Sono uscita. Robert M.-M. ha telefonato per invitarmi a bere un tè. È stato* molto *insistente! Deve avere un motivo losco, altrimenti perché mai avrebbe scelto proprio un giorno in cui Hugh è assente? Ma devo andare, anche se soltanto per curiosità.*
>
> *Ha telefonato anche Hugh: non è arrivato primo per soli due punti. Peccato!*
>
> *Dinah*

«Qualcosa non va?» chiese Alix, notando che Dave si accigliava nel leggere il messaggio.

«No, non credo... però è insolito...» D'impulso, Dave le fece leggere il biglietto: la considerava ormai parte della famiglia, benché non fosse ancora certo che lei stessa desiderasse esserlo. «Certo, i Macsen-Martel hanno

rotto il ghiaccio invitandola a cena qualche sera fa, ma l'iniziativa è stata di Hugh. Mi chiedo di quale argomento Robert debba discutere con Dinah, che sia tanto urgente da non poter aspettare il ritorno di Hugh, domani... A meno che si tratti proprio di Hugh! Inoltre, sembra che Robert non abbia accennato alla madre...»

«"M.-M." significa Macsen-Martel?» Poiché sapeva chi era Hugh, e quali fossero i suoi rapporti con la madre e con il fratello, Alix aveva un quadro abbastanza preciso della situazione. «In ogni caso, sono la sua famiglia. Forse il fratello maggiore si sente obbligato a sforzarsi di fare amicizia...» Nonostante queste parole, Alix comprese alla perfezione il motivo per cui Dave era inquieto: tutti gli elementi del caso di omicidio sembravano riconducibili alla vecchia dimora in cui i Macsen-Martel vivevano isolati dal mondo moderno in rapida evoluzione. E dunque Dave, benché riluttante a esprimere i propri timori, avrebbe preferito di gran lunga che Dinah non vi si fosse recata da sola.

«Scusami un momento, voglio soltanto verificare se ha preso la Mini...»

Nell'ufficio, Jenny Pelsall, intenta a scrivere a macchina, interruppe un momento il lavoro per riferire che Dinah non aveva preso l'automobile, bensì aveva preferito camminare. Aggiunse che era uscita da non più di un quarto d'ora.

Quando rientrò in cucina, Dave scoprì che Alix stava preparando il tè. Sembrava del tutto a proprio agio, come se si sentisse a casa propria: «Scusa», sorrise. «Non dovrei prendermi tanta confidenza, ma mi sembrava un peccato lasciar bollire inutilmente l'acqua. Tua sorella ha preso l'auto?»

«No, è andata a piedi. Così avrò una scusa valida per andare a prenderla. Ma è uscita da poco, perciò immagino che dovremo aspettare almeno un'ora. Dopotutto, è ancora giorno.»

«E resta ancora un'ora di luce, all'incirca. Se vuoi ti accompagno: con la mia presenza, avrai una ragione in più per andare a prendere Dinah.»

«Davvero, Alix? Ne sono felice!» In tutto ciò che rimandava la sua partenza, Dave trovava conferma alla propria convinzione che, in un certo senso, ella non se ne sarebbe andata mai più.

A differenza di quanto Dave aveva inizialmente progettato, bevvero il tè in cucina. Il suo rapporto con Alix, quali che potessero esserne gli sviluppi, era indubbiamente diventato intimo con una rapidità e con una sicurezza che gli sembravano quasi incredibili.

Dopo avere bevuto il tè e avere lasciato trascorrere un periodo di tempo

sufficiente, Dave e Alix partirono per recarsi al soccorso di Dinah.

Era freddo, nel vasto salotto dell'Abbazia, e le finestre, strette fra le tende pesanti e sbiadite dall'uso, lasciavano entrare poca luce, benché la giornata fosse limpida e fosse soltanto tardo pomeriggio. Ma Robert collocò il tavolino da tè accanto al fuoco, e fece accomodare Dinah al caldo, sulla sedia più comoda della stanza. Era un ospite scrupoloso, e non lo sarebbe stato di meno con un avversario.

Non tanto per affascinare, quanto per provvedersi di ogni arma a disposizione, Dinah aveva indossato l'abito più appropriato. La curiosità che l'aveva indotta a recarsi all'incontro fu accentuata dall'assenza della signora Macsen-Martel, che peraltro era prevista, a giudicare dal tavolino apparecchiato per due.

Con un lieve imbarazzo, Robert se ne scusò subito: «So che mia madre sarebbe stata felice di rivederla, ma purtroppo, come forse Hugh le ha accennato, soffre di un grave raffreddore e deve restare a letto. Il dottore è alquanto preoccupato per lei». Quando Dinah gli manifestò la propria premura, la ringraziò. Tuttavia era doveroso evitare di affliggere gli ospiti con le sventure di famiglia, perciò passò subito a conversare di altri argomenti con un'eloquenza ammirevole, benché con poca disinvoltura.

Durante la prima parte della conversazione, Dinah pensò più volte che ogni suo gesto e ogni sua parola erano prevedibili. Considerando implicito che spettasse a lei servire il tè, Robert aveva apparecchiato in maniera tale che avesse tutto a portata di mano. Parlò di argomenti vari, mentre lei, mangiando educatamente alcune tartine e alcuni pasticcini, beveva la prima tazza di tè. Soltanto dopo avere assolto agli obblighi imposti dalla cortesia gli fu possibile affrontare il vero motivo dell'incontro. E con ognuna delle sue parole accuratamente calcolate, con ciascuno dei suoi gesti nervosi ma controllati, lasciò trapelare che l'aveva invitata per una ragione ben precisa. *È mesto e introverso, fiero e freddo*, pensò Dinah, sempre scrutandolo in viso, giacché lui, a sua volta, la guardava con una concentrazione fervida, niente affatto dissimulata. I suoi occhi le rammentarono quelli di certi ritratti, i quali, benché incapaci di movimento, apparivano tanto vivi e fissi da suscitare la sensazione intensa che le persone raffigurate fossero lì, presenti, ma che non potessero uscire dal quadro, o che forse non lo volessero.

«Hugh sperava di vincere il rally, quest'anno», dichiarò Dinah, la quale riprendeva esemplarmente la conversazione ogni volta che Robert spro-

fondava in un silenzio improvviso. «È un vero peccato che non ci sia riuscito. Però è arrivato secondo, e potrà ritentare l'anno prossimo. Immagino che quello che è accaduto qui di recente non abbia facilitato la concentrazione a nessuno di noi. Non è facile turbare Hugh, tuttavia un omicidio non è una sciocchezza, e tutti ne siamo rimasti piuttosto scossi.»

In quel momento il viso di Robert, che Dinah aveva sempre visto pallido, sembrò raggelarsi in una sfumatura di grigio che rammentava l'argilla. Le sue lunghe dita si mossero nervosamente sul bracciolo della poltrona. Quando egli si curvò in avanti ad attizzare il fuoco e ad alimentarlo con un sottile pezzo di legna, Dinah si domandò se lo facesse per sottrarsi momentaneamente al suo sguardo. Qualsiasi cosa intendesse dire, era evidente che gli era molto difficile affrontare l'argomento.

«Signorina Cressett... La prego di non credere che io intenda intromettermi in alcun modo. Sono certo che si rende conto che, in quanto fratello maggiore, sono naturalmente e legittimamente interessato ai progetti e alle prospettive di Hugh. Ma di certo non ho diritto a nulla di più che a tale interessamento. È disposta a perdonarmi, se mi permetto di porle una domanda? Naturalmente, non occorre che risponda, se non lo desidera. Spero però che vorrà essere indulgente verso la libertà che mi sto prendendo, semplicemente perché sono suo fratello. Se non sbaglio, Hugh è... molto affezionato a lei. Ma... lei... Le ha chiesto di sposarlo?»

Molto prima che Robert giungesse alla conclusione di quello strano discorso, Dinah s'inquietò. L'unica cosa che le impedì di abbandonarsi alla collera, fu la consapevolezza della fatica enorme che egli aveva dovuto compiere per parlarle così: lo percepì più nel suo riserbo estremo che nel suo nervosismo. Aveva la bocca contratta come per effetto di uno sforzo immane, e la guardava con quella che poteva sembrare soltanto disperazione.

Gli aristocratici all'antica che si trovano dinanzi al compito d'indurre le ragazze indesiderabili a rinunciare alla speranza di sposare i figli minori della famiglia, pensò Dinah, *non dovrebbero essere tanto sensibili. Ma può trattarsi davvero di ciò che sembra? È mai possibile che esista ancora qualcuno che abbia una mentalità tanto antiquata? Sarebbe un fossile vivente!* Freddamente, rispose: «Non abbiamo mai discusso esattamente in questi termini del nostro rapporto e dei nostri progetti».

«No, certo: lo credo. Ma lei, naturalmente, conosce i sentimenti di Hugh, e... anche i propri.»

Per un attimo, Dinah provò il desiderio di ridere, tuttavia si limitò a un

sorriso. *È assurdamente facile quando si arriva al dunque*, pensò. *E lui che si trova in svantaggio.* Con candore, ribatté: «Pensa che necessariamente si sia sempre tanto sicuri dei propri sentimenti?»

D'improvviso, Robert si alzò e si recò alla finestra più vicina, dinanzi alla quale rimase di profilo, alto, magro e diritto, perfettamente padrone di se stesso, eppure stranamente agitato. Guardando fuori, rispose: «Signorina Cressett... Lei è giovane, intraprendente, moderna, e, mi permetta di dirlo la prego!, è anche molto attraente. Ha tutta la vita dinanzi a sé, e dunque... Non prenda alcuna decisione senza essere assolutamente certa della sua scelta. Alla sua età, non occorre avere fretta, ed è più facile commettere errori che rimediarvi. Lei sa a quale famiglia appartiene Hugh: una famiglia antica, che ha una lunga storia. Di certo sa quanto sarebbe difficile, precario...»

«Senta...» interruppe Dinah, offesa. «Credo davvero che a questo punto convenga lasciar cadere l'argomento. Non dica altro, la prego.»

«No, non posso interrompermi adesso: devo cercare di aiutarla a capire... Se soltanto sapessi come!» concluse Robert, quasi in un gemito. Afferrò le pieghe della tenda con una violenza tale da sollevare un velo di polvere, che lentamente galleggiò e si dissolse nella luce radente che entrava dalla finestra.

«Non si sforzi troppo», s'irritò Dinah, «perché l'unica cosa che mi è piaciuta di lei, durante questa conversazione, è che le è stato tanto difficile riuscire a dirlo.»

Erano tanto furiosamente concentrati nella conversazione, che nessuno dei due udì lo scricchiolio prodotto sulla ghiaia dalle ruote dell'automobile che si avvicinava lentamente sul vialetto.

«Immagino che sia stata sua madre a chiederle di parlarmi, anche se come capo della famiglia lei stesso deve condividere con convinzione questa posizione, naturalmente. Ebbene, che cosa trova di tanto indegno in me?»

Quando Robert si girò a guardarla, il suo viso era talmente trasfigurato dall'emozione e dallo sgomento, che sembrava una persona nuova, divenuta all'improvviso intrepidamente viva e terribilmente vulnerabile. Ma ciò che stava per dire rimase inespresso, perché lo squillo del campanello echeggiò subitaneo.

La luce che si era repentinamente accesa in lui si spense all'istante. Per un attimo Robert respirò lentamente e profondamente, ritrovando se stesso, riacquistando la calma e la cortesia: «La prego di scusarmi, non c'è nessun altro che possa aprire».

Scossa da un lieve tremito di esasperazione, di collera e di divertimento, Dinah rimase seduta mentre Robert si recava ad aprire. Dal corridoio giunse, familiare e benvenuta, la voce di Dave, seguita da quella, bassa e pacata, di una donna. *Si è fatto accompagnare dalla signorina Trent per liberare la sorella dal castello dell'orco!* pensò Dinah. *Be', anche se non mi sento affatto una damigella in pericolo, devo ammettere che, dopo il momento che ho appena vissuto, il loro arrivo mi permetterà di congedarmi in una maniera un po' più civile. Dopotutto, è probabile che questa sia la mia ultima visita qui.* Si alzò mentre Dave e Alix entravano, cercando la borsetta e i guanti come se la visita fosse giunta a una conclusione del tutto normale, poi andò loro incontro con un sorriso degno di elogio.

«Mi spiace se siamo un po' in anticipo», si scusò Dave, «ma sapevo che non eri in automobile e ho pensato di passare a prenderti. Alix non potrà trattenersi ancora per molto, e desideravo che tu la conoscessi. Sono certo che il signor Macsen-Martel capirà...»

«Naturalmente», rispose Robert, con un ritegno un poco più accentuato del solito, dato che i suoi modi non avrebbero mai potuto essere definiti disinvolti. «La signorina Cressett è stata molto gentile ad accettare il mio invito con un preavviso tanto breve.» La guardò, con il viso teso, pallido e altero come sempre, i capelli castano chiari che cadevano lisci sulla fronte alta. Ma nelle profondità degli occhi fissi si nascondeva la creatura viva, in agguato, o imprigionata, o forse l'una e l'altra cosa.

Così, Dinah poté congedarsi senza difficoltà. Robert le portò il soprabito, ma Dave lo prese e l'aiutò a indossarlo. Mentre Alix intratteneva una conversazione breve e spigliata sulla casa e sulla sua storia, Dinah pensò, valutandola: *Può essere un'alleata molto affidabile.* Poco dopo, uscirono, e Dave tenne aperta la portiera dell'automobile per consentire alle due ragazze di prendere posto sul sedile posteriore.

«Buonasera, signor Macsen-Martel!» salutò Dinah, lieta di non dovergli stringere la mano.

«Buonasera, signorina Cressett!»

Erano ritornati al punto di partenza, con la differenza che Robert non avrebbe mai osato affrontare di nuovo quel discorso.

Chiusa la portiera, Dave montò al posto di guida, poi girò intorno all'aiuola e si allontanò dalla casa percorrendo il vialetto. Per un momento Robert indugiò, immobile, a seguire con lo sguardo l'automobile, prima di rientrare.

«In effetti, siete arrivati un po' troppo presto...» Con un sospiro di sollie-

vo, Dinah si addossò allo schienale. «Robert non è arrivato a dire quello che voleva, ma tutto mi porta a pensare che avesse il compito di persuadermi a non sposare Hugh. Forse intendeva riuscirci corrompendomi: non mi ha offerto denaro, ma mi chiedo se lo avrebbe fatto! Ma chi si credono di essere, questi Macsen-Martel, con i loro ridicoli volti anemici e il loro debilitato sangue blu? Ai nostri giorni, poi! Hugh sarà furioso! O almeno, lo sarebbe se lo informassi, cosa che non ho la minima intenzione di fare.»

«Non è l'unico», replicò trucemente Dave, «ad avere il diritto di essere furibondo!»

«Questo è niente! Avresti dovuto sentire con che tono, l'altra sera, sua madre ha accennato al *tuo* lavoro, mio caro! Naturalmente è stata lei a incaricare Robert di sbarazzarsi di me, e per rendergli giustizia devo dire che non ne era affatto felice. Lei non si è fatta vedere perché ha il raffreddore e il medico le ha raccomandato di restare a letto, ma credo che si sia trattato soltanto di un pretesto.» Dinah si rese conto di stare riacquistando la calma più lentamente di quanto si fosse aspettata. *È mai possibile*, si chiese, *che io sia tanto turbata da una conversazione così assurda?*

Il cancello stretto obbligava a rallentare sia che si entrasse sia che si uscisse, così Dave si trovò di fronte un'automobile della polizia che stava arrivando lentamente, con a bordo tre uomini in borghese. Entrambi gli autoveicoli si fermarono educatamente, come per una conversazione fra buoni vicini. L'auto della polizia iniziò una manovra di retromarcia per lasciar uscire l'altra, poi subito si bloccò. Il vetro di un finestrino fu abbassato e l'ispettore capo George Felse sporse la testa: «Il signor Cressett? Mi sembrava di avere riconosciuto la sua automobile!» Aprì la portiera e smontò. «La signorina Trent è sempre con lei?» Non era ancora il crepuscolo, ma l'ombra verde degli alberi oscurava le forme e i colori.

«Sì, sono qui», rispose Alix, abbassando il finestrino dalla propria parte.

«Se ai suoi amici non dispiace attendere un quarto d'ora, tornerebbe con me alla casa, signorina Trent? Devo ispezionare la cantina in cui era installata la porta della chiesa, quindi le sarei molto grato se mi accompagnasse e mi avvertisse, se dovesse notare qualcosa di significativo: qualsiasi cosa.»

«Ma», iniziò Alix, «il signor Macsen-Martel non sarebbe più...» Non terminò la frase, e dopo un momento soggiunse: «Sì, capisco...» Soltanto allora le fu chiaro che, in relazione a quell'argomento, lei stessa era l'unica testimone superstite che potesse essere considerata disinteressata. Senza dubbio la polizia si aspettava collaborazione anche da parte di Robert, il

cui ruolo non era ancora chiaro, ma la sua figura alta e magra stava cominciando a gettare un'ombra piuttosto sospetta. «Sarò lieta di accompagnarla, naturalmente.» Così dicendo, Alix smontò dalla vettura.

«Mi sposto per lasciarvi passare», intervenne Dave, «e vado a parcheggiare sotto quegli alberi. Ti aspettiamo là, Alix.»

Poco dopo, l'automobile della polizia, lunga e nera, si fermava dinanzi alla porta della casa, che fu aperta da Robert, cortese e impenetrabile come sempre.

«Buonasera», salutò George. «Si ricorda di me? Sono l'ispettore capo Felse e dirigo le indagini su questo caso di omicidio. Ho avuto occasione d'incontrarla di recente, precisamente il giorno in cui è stato scoperto il cadavere. Vorrei chiederle di concederci un poco del suo tempo, per mostrarci il luogo in cui si trovava la porta prima che la sua famiglia la restituisse alla chiesa. A proposito, credo che lei abbia già conosciuto la signorina Trent... Alcuni anni fa scrisse un articolo su questa casa, e rammenta la cantina com'era allora. Sono stato così fortunato da incontrarla, insieme ai suoi amici, proprio davanti al cancello della proprietà, e mi sono preso la libertà di chiederle di accompagnarmi. Spero che per lei non sia troppo disturbo, signor Macsen-Martel...»

L'ispettore capo aveva parlato con voce fredda, neutra e distaccata. Se avesse voluto chiedere che gli fosse mostrato un mandato di perquisizione, Robert avrebbe dovuto farlo subito, e in tal caso avrebbe rinunciato a gran parte dello spazio di manovra già ristretto di cui disponeva. Impassibile, a parte una vaga sfumatura d'irritazione e di stanchezza, Robert scrutò George e i suoi accompagnatori senza inquietudine apparente, poi si scostò cortesemente dalla soglia per consentire loro di entrare: «Certo che no. Mi rendo conto di quanto debba essere prezioso il suo tempo, ispettore capo: il mio lo è molto di meno. La prego, signorina Trent: entri. Non sapevo che lei avesse già visitato l'Abbazia. Se l'avessi saputo sarei stato lieto di mostrarle la casa, anche se non siamo riusciti, temo, a conservarla come avremmo desiderato. Spero che in futuro ciò possa diventare possibile».

Quando Robert ebbe chiuso la porta, indugiarono tutti brevemente nell'atrio freddo e semibuio. Attraverso la finestra in fondo si scorgeva il verdeggiare scintillante delle fronde scosse dal vento che rinforzava nella sera ottobrina. Sembrava quasi una porta-finestra sul giardino, ma nell'avvicinarsi Alix scoprì che si trovava a quasi due metri di altezza sul prato e sul viottolo in pendenza. La cantina era nel seminterrato.

«Da questa parte...» Giunto presso la finestra, Robert girò a sinistra e guidò gli ospiti fino ai due pilastri massicci in cima a una gradinata che scendeva per circa tre metri fino a un'anticamera: filtrando da una finestra al livello del suolo, sulla destra, il verdeggiare di luci e di ombre, cupo e inquieto, ondeggiava sul lastricato grigio come le acque di un torrente, da destra a sinistra.

«Attenti ai gradini», avvertì Robert. «Sono molto consumati. Volete che vi preceda?»

Quando si accese la luce nel corridoio, il gioco di luci e di ombre sbiadì e parve assorbito dal lastricato grigio. Le pedate dei gradini, nessuno dei quali era mai stato sostituito, erano incavati di cinque centimetri. Nell'osservarli, Alix pensò a tutti i piedi che li avevano calpestati nel corso dei secoli. Nell'ultimo tratto della scala, già coperto dal soffitto del seminterrato, si destarono subito echi lontani e ritardati, simili ai passi di qualcuno che seguisse il gruppetto a breve distanza, ma sconosciuto e invisibile. Dirimpetto alla base della scala, a circa due metri e mezzo di distanza, stava la porta nuova della cantina.

Vuota e spoglia, illuminata da un'unica lampadina elettrica, l'anticamera sarebbe stata perfettamente cubica se il soffitto non fosse stato a volta. Il crepuscolo verde, che si stava rapidamente dissolvendo nell'oscurità serale, entrava da una lunetta situata sulla destra, al livello del suolo, ossia a un metro e mezzo dal pavimento. La porta era nuova e disadorna, con finiture in quercia, di spessore normale, molto più leggera di quella che aveva sostituito.

«Non è bella come l'altra», commentò Robert, con distacco, «ma forse è più adatta alla sua funzione. Non è chiusa a chiave, quindi, se volete entrare...» Sollevò il semplice chiavistello in ferro e spinse l'uscio, facendosi da parte.

Nell'aprirsi senza cigolare, la porta rivelò una cantina a volta, lunga e stretta, che doveva essere la parte più antica dell'Abbazia. Un sedile basso in pietra correva lungo una parete, sulla quale si scorgevano le tracce rotonde lasciate dalle botti. Nella parete opposta erano scavate tre nicchie vuote.

Spoglia, pulita e fredda, la cantina non conteneva nulla che apparisse degno di nota, a parte, forse, tre semicerchi concentrici, discontinui e poco profondi, prodotti dallo sfregamento della porta su alcune lastre sconnesse e rilevate. Il più esterno, costituito da tre segmenti, era il più profondo e segnava il pavimento quasi a metà della sua lunghezza. Gli altri due, più

interni, erano meno evidenti e meno profondi. I segni non sembravano essere stati prodotti dalla porta nuova, sia perché quest'ultima non toccava il pavimento, sia perché non apparivano recenti, in quanto erano di un grigio più chiaro di quello delle lastre, come segni di matita su una lavagna.

«La ricorda così, signorina Trent?» chiese George, con noncuranza.

«Sono passati alcuni anni, ma adesso che la rivedo la ricordo», rispose Alix. «Rammento la volta, che è piuttosto bella e alquanto insolita, e la grandezza delle lastre.»

Anziché seguire i visitatori all'interno della cantina, Robert rimase cortesemente a tenere spalancata la porta, indicando con gentilezza che, sebbene fosse disposto a collaborare, aveva le sue faccende da sbrigare. Il suo viso pallido era impassibile e immoto.

«La ringrazio», disse George. «Credo che sia tutto, per il momento. Tuttavia vorrei scambiare ancora qualche parola con lei, signor Macsen-Martel, se non le dispiace aspettare che riaccompagni la signorina Trent dai suoi amici. Forse potrà aiutarmi a risolvere alcuni dubbi.»

Con una voce snervata che esprimeva rassegnazione, ma con una cortesia impeccabile, Robert acconsentì: «Certo. Sono a sua disposizione».

Allorché tutti ebbero salito la scala, Robert spense la luce. Attraverso la finestra, le fronde apparivano come un velo di oscurità traforato, che lasciava trapelare il pallore del cielo. Echeggiante e scarsamente illuminato, l'atrio suscitava un sentimento di desolazione. Dopo avere salutato Alix con distacco, Robert rientrò, lasciando la porta socchiusa. Seduti nell'automobile della polizia, attendevano in silenzio l'agente Reynolds e il sergente investigativo Brice, intenti a sorvegliare la casa con la massima discrezione.

Allorché si fu allontanato dalla dimora con Alix, abbastanza da non essere udito, George chiese in tono pacato: «Ebbene? Non ha notato nulla?»

Consapevole che l'ispettore capo non intendeva suggerirle alcunché, bensì lasciare che fosse lei stessa a rivelare spontaneamente ciò che aveva osservato, Alix rispose: «Sì, ma non so se possa significare qualcosa. Si tratta di quelle tracce sul pavimento, che sembrano essere state prodotte dallo sfregamento della porta. Il fatto è che quella che c'è adesso non tocca il pavimento, e neppure quella vecchia lo toccava, o almeno, non lo toccava durante la mia visita di sei anni fa. Non ricordo se allora vi fossero o meno quei segni», precisò. «Credo che li avrei notati, però non sono certa che me ne sarei ricordata. Quello di cui sono sicura, invece, è che la porta, allora, non toccava il pavimento. Era incernierata alla perfezione: benché

fosse tanto alta e pesante, bastava un tocco per aprirla.»

«Ha un motivo particolare per esserne certa?» domandò George, curioso.

Mentre si avvicinavano all'automobile parcheggiata, accanto alla quale aspettava Dave, in piedi vicino alla portiera, Alix decise di raccontare l'unica cosa che aveva omesso allorché aveva rilasciato la propria deposizione: «Sì. Il vecchio proprietario, il defunto Robert senior, ci accompagnò a visitare la casa. Ho saputo che aveva reputazione di essere un donnaiolo impenitente. Ebbene, posso testimoniare che tale reputazione era meritata. Con il pretesto di facilitare Gerry Bracewell nello scattare fotografie ai bassorilievi, chiuse la porta mentre io mi trovavo nella cantina con lui, e poi mi mise le mani addosso. Ma io fui rapida a riaprire la porta, e non ebbi alcuna difficoltà. Ricordo quanto rimasi sorpresa nel constatare che bastava un tocco lieve per spostarla. Ecco perché sono sicura di quello che ho detto».

«Grazie. La sua testimonianza mi sembra assolutamente precisa e attendibile, e forse ci sarà più utile di quanto immagini.» Poco dopo, nel ritornare alla casa, George non poté fare a meno di ripensare allo sguardo pacato con cui Alix lo aveva scrutato in silenzio per un lungo momento prima di salutarlo. *È una donna molto intelligente*, pensò. *Sono sicuro che ha già capito alla perfezione, anche se forse non ne è ancora del tutto consapevole, il significato di ciò che mi ha rivelato, e quello che ne consegue.*

Seduta sul sedile posteriore dell'automobile, Dinah sospirò e disse: «Io ho avuto appena il tempo di salutarti, Alix, e Dave ti conosce soltanto da pochi giorni, ma siamo già riusciti a coinvolgerti in una faccenda complicata, che in questo momento, confusa come sono, non riesco a comprendere... Non lascerai che tutto questo ti allontani da noi e dal villaggio, vero? Non sempre ci comportiamo così: a volte siamo più o meno normali».

«L'omicidio è anormale ovunque», rispose Alix, in tono dolente. Aveva già raccontato dell'ispezione alla cantina, dato che George non le aveva chiesto di tacere. Inoltre, aveva l'impressione che presto tutti sarebbero stati al corrente di essa e dei suoi risultati. «Se non altro, non posso dire che Mottisham sia un villaggio noioso...»

«Ma insomma! Che cosa significa tutto questo?» sbottò Dinah, esasperata. «Non è affatto raro che una porta graffi un pavimento. Non è possibile che la porta si sia abbassata un po', negli ultimi anni?»

«E perché mai», obiettò Dave, intento a guidare, «avrebbe dovuto abbassarsi all'improvviso proprio di recente, dopo essere rimasta perfettamente

incernierata per secoli?»

«Se si giungerà a un accordo, non appena la casa sarà affidata alla tutela dei Beni Culturali», osservò lentamente Alix, pensosa, «gli esperti del ministero la esamineranno per stabilire di quali restauri ha bisogno. Se diverrà un monumento storico aperto al pubblico, ogni caratteristica dovrà essere documentata e riconosciuta autentica. Pensate che sia questo il vero motivo per cui la porta è stata restituita alla chiesa? Voglio dire... non perché era là in origine, ma perché se fosse rimasta nella cantina avrebbe attirato troppo l'attenzione, col rischio di condurre alla scoperta di qualcosa che dovrebbe rimanere segreto? Esistono *prove* che in origine la porta appartenesse davvero alla chiesa?»

«Quasi tutto ciò che riguarda l'Abbazia è incerto», rispose Dave. «Prima della chiusura dei monasteri era diventata un covo di depravazione. Sembra che avesse subito anche un notevole degrado culturale. Ciò che restava della biblioteca, inclusa la maggior parte delle cronache, fu distrutto dal fuoco. Si potrebbero inventare racconti d'ogni genere sull'ultimo periodo dell'Abbazia di Mottisham: anche se non fosse possibile dimostrarne l'autenticità, non la si potrebbe neppure smentire. È evidente che la porta è autentica e che apparteneva al complesso dell'Abbazia, ma chi può stabilire esattamente dove fosse collocata?»

«Eppure Robert Macsen-Martel ha dichiarato che in origine si trovava nel portico meridionale della chiesa...»

«Ha detto che questo è quello che la tradizione della famiglia tramanda. E chi potrebbe metterla in discussione, soprattutto in opposizione alla famiglia stessa?»

«È stato sempre lui», osservò Dinah, «a raccontare la leggenda del monaco, del diavolo e del battiporta. Adesso invece sembra che in realtà la porta non ne avesse alcuno: almeno, non mentre si trovava nella cantina della casa.»

«Mi chiedo che cosa sarebbe successo», disse Dave, svoltando nella strada per Comerbourne, «se avessero lasciato la porta nella cantina... Gli esperti si sarebbero accorti subito che graffiava il lastrico. Le porte e i pavimenti antichi non si modificano all'improvviso. Se quella è la parte più antica della casa, sarebbe stata la prima a essere esaminata, e gli esperti avrebbero voluto riportarla alle condizioni originali, anche se non si fossero preoccupati granché di scoprire come e perché era cambiata. Quindi avrebbero aggiustato la porta, oppure il pavimento.»

Sì, è proprio quello che avrebbero fatto, pensò Alix. *E adesso qualcun*

altro lo farà sicuramente al posto loro... Per quanto riflettesse, non riusciva a prevedere altro. Il futuro le appariva come un mistero impenetrabile: anche se la domanda «Chi?» avrebbe potuto trovare una risposta, la domanda «Perché?» lasciava soltanto un vacuo silenzio...

Girandosi a guardare indietro attraverso il lunotto posteriore, verso gli arbusti fitti e gli alberi secolari del parco dell'Abbazia, Dinah disse: «Mi chiedo che cosa stiano facendo adesso i poliziotti...»

Allora Alix rispose: «*Si accingono a rimuovere le lastre del pavimento della cantina*».

CAPITOLO IX

Arrivando da Comerbourne senza attraversare il centro del villaggio, altre tre automobili della polizia si recarono all'Abbazia e parcheggiarono dietro la casa, in quelle che un tempo erano state le stalle. Da quando il vecchio Robert senior si era rotto il collo, nessuno aveva più posseduto cavalli, quindi l'erba autunnale cresceva alta fra i ciottoli e il muschio scintillava dorato sui tetti. L'orologio della torretta sopra la porta era fermo da anni, oltre che privo di una lancetta, e la banderuola che lo sovrastava era storta: sia il tempo sia le stagioni si erano fermati all'Abbazia di Mottisham.

Quella sera giunse un altro visitatore. Quando lo vide arrivare, Robert si scusò con George, probabilmente con sollievo, ma con dignità indubbia, poi andò a ricevere il dottor Braby, che aveva parcheggiato l'automobile accanto all'aiuola, e lo accompagnò al piano superiore, a visitare l'ammalata. Quasi venti minuti più tardi ritornò nel salotto semibuio e tetro. Al centro di quella magnificenza decadente e minacciosa, assediato dai segni del declino e della senescenza, il suo pallore e la sua magrezza parvero appropriati, come se l'ambiente gli avesse prosciugato la vita già da tempo, e come se fosse ormai troppo tardi per ogni sorta di trasfusione.

Quando si udì il rumore dell'automobile del dottor Braby che se ne andava, senza essersi accorto della presenza della polizia, Robert girò la testa a lanciare un'occhiata alla finestra, poi tornò al dovere che lo attendeva: «Mi dispiace... Adesso non ci saranno più interruzioni, spero. Mia madre ci tiene in ansia, ma adesso sta dormendo. La prego di perdonarmi, ispettore capo, se di quando in quando dovrò salire da lei, per accertarmi che continui a dormire e che non abbia bisogno di nulla. Attualmente ci sono soltanto io ad assisterla. Non è facile trovare un'infermiera a domicilio, ma il

dottor Braby spera di procurarcene una almeno per la notte. Inoltre, domani tornerà mio fratello».

«Mi dispiace molto», rispose gentilmente George, «di doverla disturbare in un momento come questo, e spero che presto la signora Macsen-Martel si senta meglio. Tuttavia, come lei certo comprenderà, il mio lavoro non consente indugi, neppure in situazioni come questa. Comunque, cercherò di fare in modo che la nostra presenza non disturbi affatto sua madre.»

Alle parole «la nostra presenza», Robert non pose domande, limitandosi a inarcare le sopracciglia sottili: «La ringrazio per la sua sollecitudine, ispettore capo False. In che cosa posso esserle utile?»

È strano... pensò George. *Non sembra affatto curioso. È teso, certo, e interessato, e guardingo, ma niente affatto curioso. Sa già tutto di questa casa. Si preoccupa soltanto di quante altre persone possano scoprire quello che lui sa. E la vecchia signora imbottita di antibiotici che rischia la polmonite? Anche lei conosce il segreto della casa?* Poi spiegò: «Può aiutarmi lasciandomi carta bianca nell'effettuare una perquisizione completa di qualunque parte della proprietà, in base a ciò che giudicherò necessario: in particolare la cantina, che abbiamo visitato poco fa».

Con un mutamento subitaneo ed estremo, anche se percettibile a malapena, il viso pallido si pietrificò, come trasformandosi in granito grigio, tanto durevole quanto il mondo. Gli occhi grigioazzurri divennero simili a quelli, intarsiati, dei busti egizi, lustri e duri come lapislazzuli, alabastro, argento, cristallo, più vivi della vita, eppure fissi come per sempre in uno sguardo morto. «Mi dispiace», rispose Robert, «ma non vedo come tutto ciò sia necessario. Quali prove si potrebbero trovare, qui, relative a un omicidio che è stato commesso altrove? Se non sbaglio, infatti, è su questo crimine che lei sta indagando...»

«Sto indagando su un omicidio e su un tentato omicidio in cui», chiarì pazientemente George, «ha avuto una parte importante la porta che fino a poco tempo fa era installata nella sua cantina. Non credo che ciò sia irrilevante. Le chiedo dunque di concederci il permesso di perquisire la proprietà nei modi che giudicheremo opportuni.»

Mentre l'ispettore capo attendeva, Robert rimase seduto immobile, con la testa ritta, come se ascoltasse un voce fioca che chiamasse dal piano superiore. Per un attimo abbassò le palpebre venate d'azzurro, cesellate in linee semplici e pure, come quelle di un defunto in una tomba. Quando li riaprì, i suoi occhi apparvero di nuovo umani, sulla difensiva, inesprimibilmente circospetti. «L'ho accolta come un ospite, ispettore capo, ma

quello che lei si propone mi sembra insolito e inammissibile. Se non sbaglio, ho il diritto di negare il permesso che lei esige...»

«Il permesso», corresse molto gentilmente George, «che chiedo.»

«Mi scusi... Il permesso che chiede, se preferisce... Ebbene, sono dolente, ma non posso accogliere la sua richiesta.» Robert si alzò, imitato da George. «Buonasera, ispettore capo.»

«Devo dunque considerare che lei insiste affinché io mi procuri un mandato di perquisizione?» domandò George in tono pacato. «Questo è certamente nel suo diritto, ma spesso le persone innocenti vi rinunciano...»

«Invece io... Sì, desidero vedere un mandato. Credo che ogni cittadino debba avvalersi delle proprie garanzie, previste appunto per la tutela dei diritti di ciascuno.»

Allora George prese dalla propria cartelletta il mandato di perquisizione che si era fatto rilasciare da un magistrato del villaggio di Abbot's Bale, dove abitava Jack Moon: «Benissimo! Anche se avrei preferito che lei mi offrisse liberamente la sua collaborazione, è di certo nel suo diritto rifiutarsi di farlo. In ogni modo, anche i mandati sono previsti per la tutela dei diritti di ciascuno...» E mostrò il documento a Robert. «È tutto regolare, ma... prego, se ne accerti pure...»

Dopo avere letto, Robert rimase immobile per un lungo istante, mentre le sue spalle si curvavano e il suo volto sembrava trasformarsi di nuovo dalla pietra all'argilla, assumendo un'espressione di sconforto rassegnato e rinserrandosi in una sorta di quintessenza dell'isolamento dal mondo. Nonostante tutta la propria esperienza, George non rammentava di averne mai veduto l'uguale: *Quando tutto diventa impossibile, ci si chiude in se stessi*, pensò. *Non necessariamente si spranga la porta, però ci si assicura di non poter essere seguiti da nessun altro. Si proibisce l'ingresso, ma si può continuare a contemplare distintamente l'esterno, anche se si tratta soltanto di rovine, e così si rimane seduti a guardare, come uno spettatore ammaliato dallo schermo televisivo.*

Con una voce remota e fredda, proveniente dal luogo interiore in cui si era rinchiuso, Robert cedette: «In tal caso, naturalmente, cedo alla sua autorità. Posso soltanto protestare contro quella che considero un'intrusione ingiustificata, nonostante il mandato. D'altronde, lei deve fare il suo dovere...» Sedette, afflosciandosi come una marionetta abbandonata dal burattinaio. Artigliò con le dita lunghe i braccioli della poltrona, ma per il resto rimase inerte sui cuscini di cuoio nero. Soltanto una volta alzò lo sguardo al soffitto, ascoltando con un'attenzione colma di tensione. In seguito, con-

tinuò a rimanere passivo.

«Cercheremo di non turbare troppo le sue attività e le sue consuetudini», assicurò George. «Soprattutto cercheremo di non disturbare in alcun modo sua madre.»

«Grazie», rispose Robert, con voce spenta. «Gliene sono grato.»

Quando George uscì a chiamare i poliziotti che erano arrivati nel frattempo a bordo delle tre automobili, era ormai quasi buio. La sera ottobrina era limpida e tranquilla. La brezza crepuscolare aveva cessato di spirare e un silenzio quasi soprannaturale gravava sull'Abbazia. Badando a non fare rumore, gli agenti si recarono nella cantina, muniti di picconi e badili: tutti gli attrezzi necessari per rimuovere le lastre del pavimento. Robert non si sforzò di alzarsi per andare a osservare i lavori, dato che non era necessario: qualunque cosa avessero scoperto, non avrebbe tardato a esserne informato. Dopo un poco salì al piano superiore a vegliare la madre: anche se il suo sonno stertoroso e turbato non lo tranquillizzava né lo traeva dal proprio isolamento, avrebbe potuto almeno accudirla fin tanto che fosse stato libero di farlo.

Con due lampade potenti installate a illuminare l'ambiente e un numero di agenti sufficiente a rimuovere l'una dopo l'altra le grandi lastre, era rimasto poco spazio nella cantina. *È così piccola*, pensò George, *che doveva essere la cantina privata dell'abate. Forse in origine era composta da diversi ambienti, che però, col tempo, sono diventati inagibili e sono stati chiusi l'uno dopo l'altro, finché soltanto questo è rimasto, ed è stato conservato. Comunque, ce n'è abbastanza per tenerci impegnati tutta la notte.*

Tutte le lastre vennero numerate, poi, man mano che furono rimosse, vennero collocate ordinatamente presso una parete dell'anticamera. Ogni fase dei lavori fu documentata dai fotografi. Nonostante il freddo del seminterrato, tutti sudarono a causa del calore delle lampade, dell'affollamento e del lavoro faticoso.

Per prime furono tolte le lastre i cui bordi erano sfiorati dalle tracce semicircolari più profonde lasciate dalla vecchia porta, ossia quelle situate al centro della cantina. Tale decisione fu presa perché il centro offriva più spazio, facilitando il lavoro, e dunque era probabile che fosse stato scelto anche da chi aveva voluto nascondere qualcosa. Se la porta non si era abbassata, allora dovevano essersi sollevate le lastre. Ciò poteva accadere in conseguenza delle variazioni climatiche e delle escursioni di temperatura, ma se la causa fosse stata questa, il sollevamento, che a giudicare dalle

tracce doveva risalire a pochi anni prima, non sarebbe avvenuto all'improvviso dopo seicento anni di attesa. *Col tempo il pavimento si sarebbe livellato nuovamente*, pensò George, *ma sarebbero rimaste, incancellabili, le tracce prodotte dalla porta.*

«Che cosa stiamo cercando esattamente?» chiese un fotografo, durante una pausa.

«Qualsiasi cosa che appaia fuori posto», rispose George, laconico.

Scrollando le spalle, il fotografo si dispose di nuovo ad attendere filosoficamente lo sviluppo degli eventi, con l'impressione che l'ispettore capo fosse reticente.

Le possibilità erano diverse, ma ciascuno dei presenti, se avesse dovuto formulare un'ipotesi, avrebbe suggerito proprio ciò che stava pensando cupamente George: *Stiamo cercando un movente, ma... Troveremo forse un cadavere? Che cos'altro si potrebbe seppellire segretamente sotto il pavimento di una cantina, se non un uomo, oppure, naturalmente, una donna? Gli indizi sono troppo precisi perché si possano concepire altre possibilità. Eppure sembra tutto assurdo... Abbiamo a che fare con un omicidio e con un tentato omicidio, però nulla, in questo strano caso, sembra suggerire la scomparsa di una persona. Se la cantina contiene un elemento dell'enigma, non sarà facile stabilire un collegamento. Comunque, se c'è, è qui, e lo troveremo.*

Sotto il pavimento, il suolo era duro, grigio scuro, con venature di ghiaia rossa. Al centro si notava una zona che si distingueva per il colore e per la trama. Gli agenti ne picchettarono il perimetro, che misurava circa due metri e mezzo di lunghezza per un metro e sessanta di larghezza; poi iniziarono a scavare. *È abbastanza grande per accogliere ciò che fu necessario nascondere*, pensò George, *e anche per le contorsioni di chi ve lo nascose.* Sotto lo strato superficiale, il suolo era più friabile. Lo sterro fu ammucchiato nello spazio libero presso la parete di fondo, dove due agenti sudati iniziarono a setacciarlo alla luce di una lampada, alla ricerca di qualsiasi possibile indizio.

Quando la fossa buia e rettangolare fu profonda trenta centimetri, gli agenti abbandonarono i picconi e presero i badili, continuando poi ad ammucchiare lo sterro scuro. A mezzanotte fu raggiunta una profondità di quasi un metro. Uno degli uomini del sergente Moon, il giovane agente Barnes, un solido campagnolo alto un metro e novanta, dal passo agile e dalla mano leggera, era un elemento prezioso, perché pur essendo molto perspicace aveva il dono di sembrare un sempliciotto. Inoltre, era molto

sensibile: aveva iniziato da poco il suo nuovo turno, quando sentì che il badile toccava qualcosa, e subito, senza affondare la lama, smise di scavare.

«Qui c'è qualcosa: qualcosa di cedevole... Aspettate!» Ciò detto, Barnes s'inginocchiò e incominciò a scavare con le mani, che erano grandi quasi come il badile. Scoprì qualcosa, lo afferrò, perforando con le dita il tessuto, che tuttavia non si sbriciolò, e lo sollevò: apparve un bottone. Spazzando via la terra, Barnes ne rivelò un altro, poi piegò il tessuto, mostrando una fodera lacera. «È tweed», dichiarò, palpandolo. «Ma non c'è nessun cadavere. Guardate, è soltanto un abito piegato.» Continuò a scavare con cautela, fino a poter estrarre l'indumento. Quando lo scosse gentilmente, si scoprì che si trattava di un soprabito da uomo, il quale non aveva più alcun colore, se non quello del suolo. In ogni caso, la polizia scientifica avrebbe avuto materiale in abbondanza da analizzare.

«A quanto pare ci stiamo avvicinando...» George si accosciò al bordo della fossa. «Continuate con cautela, adesso: non dovrebbe essere molto più in profondità. Se c'era un soprabito, può darsi che ci fosse anche un cappello.» Quindi pensò che il soprabito permetteva di escludere una delle possibilità che aveva considerato: *Non si tratta di una delle amanti del vecchio Robert, eliminata perché si era rivelata più importuna delle altre.*

«Un paio di stagioni fa», annunciò sorprendentemente Barnes, «partecipai agli scavi di un archeologo dell'Università di Birmingham... Be', mi fece pulire delicatamente, con una spazzola morbida, persino un buco in cui era stato piantato un palo. Noi invece stiamo cercando salme, non oggetti, e pretendiamo di riuscirci in una sola notte con il piccone e con il badile! Se posso esprimere il mio parere, dovremmo procedere anche noi con la stessa delicatezza.» Intanto, però, inginocchiato a un'estremità della fossa, continuò a scavare con le mani enormi, alla ricerca di reperti. «Che importanza hanno i buchi per piantare i pali? Quando mi offrii volontario per partecipare agli scavi archeologici, credevo che prima di pranzo avrei riportato alla luce tutto un dannato castello, e nel pomeriggio gli scheletri di mezza guarnigione! Invece trovai soltanto qualche frammento di terraglia, un osso di manzo e un pezzo di legno carbonizzato. Mi sembrò che non fosse granché, così non ci tornai più.»

«Per questo ti arruolasti in polizia?» chiese George, sinceramente interessato. Intanto, notò che le mani dell'agente, grosse, ma sensibili e precise, smettevano di rimuovere il suolo per sondarlo gentilmente, tremanti come la bacchetta di un rabdomante.

«Forse sì, credo che siano più importanti le persone vive...» Barnes interruppe momentaneamente il lavoro per pulirsi le mani e sgranchire le dita. «Qui c'è qualcos'altro... Non è un cappello: anzi, non è neppure un indumento, questa volta. È qualcosa di duro: ascoltate...» Aveva scoperto una porzione ovale di una superficie piatta e scabra, che si distingueva a stento dal suolo circostante. La percosse con le nocche, producendo un suono sordo. «Bene, credo che questa non possa essere danneggiata granché dagli attrezzi...» Si alzò e raschiò la superficie con il badile, scoprendola poco a poco da un'estremità all'altra. Sembrava cuoio grigio, o più probabilmente finto cuoio, a giudicare dal rumore: dopotutto, le materie plastiche erano pressoché indistruttibili. Dopo avere rimosso la terra tutt'intorno, Barnes ne sollevò un'estremità: era una valigia rigida, capiente e solida, ma leggera, probabilmente in lana di vetro.

«Mmm... c'è anche il bagaglio...» commentò George. «Una volta individuato il proprietario, l'identificazione non sarà difficile...» Mentre gli agenti sollevavano la valigia con la massima cura, pensò: *Se mai esiste qualcosa che sfugge alla decomposizione, dev'essere la plastica. È terrificante: un giorno finiremo sepolti sotto i nostri stessi rifiuti, composti di materie artificiali, create da noi stessi, morte e al tempo stesso imperiture: una sorta di paradosso cosmico in colori pastello, oscenamente muto, nudo, informe e perpetuo... E soltanto i nostri computer sopravviveranno a registrare la nostra scomparsa. In una cantina medievale, intrisa da secoli di vite e di morti, le facoltà di sopravvivenza di quest'oggetto sintetico sembrano particolarmente estranee...*

Intanto, nel passare la valigia ai colleghi, Barnes commentò: «Dev'essere stata comprata nuova non più di sei o sette anni fa. La produzione di questo tipo di serratura cessò più o meno in quel periodo. Circa cinque anni fa la nostra Louie ne comprò una simile prima d'imbarcarsi per il Canada, dove aveva trovato lavoro come dattilografa. Un anno dopo si sposò. Se posso esprimere la mia opinione, è proprio per questo che quelli vogliono le nostre ragazze: c'è un sacco di posto per un sacco di gente, in Canada». Poi si rimise a scavare nella fossa, che considerava ormai sua, come se ne fosse l'unico responsabile. «Se volessi sbarazzarmi di qualcuno e delle sue cose», aggiunse, con una voce che suonò cupa dal fondo della fossa, «anch'io lo seppellirei in profondità...» In cinque minuti, servendosi soltanto delle mani, trovò qualcosa che lo indusse a immobilizzarsi come un cane da punta, con tutti i nervi tesi. «È qui... quelli che sto toccando sono vestiti... anzi, non soltanto vestiti: sento una coperta, in cui è stato avvolto, sen-

to le ossa... Mi passi una spazzola, signore, o qualcosa di morbido: non voglio danneggiarlo...»

Nella cantina, il calore e l'odore della terra erano diventati insopportabili. Un giovane agente fu costretto a uscire di corsa: non rientrò, ma nessuno se la sentì di biasimarlo. Un altro divenne tanto verde in faccia, che George si vide costretto ad allontanarlo con un pretesto per evitare che svenisse. Al centro del piccolo inferno che era stato creato scavando, Barnes stava accosciato, immune e compassionevole, ossessionato dal proprio compito, assorto a rimuovere la terra dalle pieghe di una coperta arrotolata con cura, ormai a brandelli. Così rivelò poco a poco il cadavere di una persona di altezza media, ancora abbastanza intatto per consentire di effettuare le misurazioni che avrebbero consentito di stabilire se a essa fossero appartenuti il soprabito e gli indumenti contenuti nella valigia. Non era soltanto uno scheletro, perciò la forma rivelava inequivocabilmente che non era una donna, bensì un uomo.

«Ecco, signore», annunciò Barnes, sollecito. «Adesso posso passargli sotto un paio di cinghie, così potremo sollevarlo senza danneggiarlo. Voglio dire... Dobbiamo considerare che verrà seppellito di nuovo, questa volta in maniera decente... E bisogna avere rispetto anche dei parenti, che di certo non vorrebbero che lo danneggiassimo... Be', nemmeno io lo vorrei, al posto loro...» Con cautela, infilò una mano sotto la coperta per toccare la testa con un gesto che riuscì a essere affettuoso, rispettoso, e al tempo stesso distaccato.

Sulla pagina più sacra del taccuino della propria mente, George annotò la decisione di promuovere Barnes ad agente in borghese al più presto possibile.

Era la mezzanotte passata da poco, allorché la salma dello sconosciuto fu estratta con ogni cura dalla fossa. Poi fu avvertito il patologo, mentre alcuni agenti continuavano a setacciare ogni grammo dello sterro. Alle due e mezzo, quando arrivò il furgone del patologo a caricare la salma, il dottor Reece Goodwin, compensato del sonno perduto dalle circostanze bizzarre del ritrovamento, aveva già effettuato un esame preliminare del cadavere, dopo avere rimosso la coperta che aveva notevolmente contribuito a preservarlo, insieme al suolo freddo e asciutto.

La salma era in parte scheletrita e in parte mummificata. Il teschio conservava pochi resti di carne. Gli abiti, che si sbriciolavano al tocco, erano stati risparmiati il più possibile, affinché potessero essere esaminati dai tecnici della polizia scientifica, che erano ovviamente i più qualificati a ri-

cavarne elementi utili all'indagine: in alcune zone, infatti, erano ancora distinguibili la trama, e persino il colore. Ma le scarpe, quasi intatte, sfidarono l'osservazione: quasi tutti gli elementi che erano in grado di offrire, li fornirono prima che la salma fosse nuovamente avvolta con la massima cura e caricata sul furgone, che arrivò e ripartì il più silenziosamente possibile.

Nonostante tutta questa discrezione, quando si volse di nuovo in direzione della cantina, dopo avere chiuso piano il portone, George vide Robert, il quale, eretto e rigido come una statua di pietra, lo fissava dalla soglia del salotto: «Mi stava cercando, ispettore, capo?»

«No, signor Macsen-Martel. Non avrò più bisogno di disturbarla fino a domattina. Se fossi in lei, andrei a dormire.»

Naturalmente, George era consapevole che Robert voleva disperatamente sapere, non tanto ciò che gli investigatori avevano trovato, giacché presumibilmente lo sapeva già, visto che era ancora lì, sveglio; quanto ciò che il ritrovamento significava per loro, quali fossero le loro intenzioni, come considerassero la sua posizione. Nondimeno, non voleva chiederlo, anche se di sicuro si rendeva conto che, in una situazione come quella, qualsiasi innocente lo avrebbe domandato già da tempo. Forse aveva commesso un errore nel non subissare l'ispettore capo d'interrogativi sugli obiettivi della perquisizione, ma ormai rimediare era troppo tardi e troppo difficile. Non avrebbe potuto fare altro che tentare di provocare un interrogatorio. Eppure non era disposto a fare nemmeno questo, perché, per qualche ragione misteriosa, il tempo aveva per lui una notevole importanza in quelle circostanze, e di certo anche in quel momento badava a guadagnare ogni istante possibile.

Con lo spettro fugace di un sorriso, Robert rispose: «Non mi sarebbe facile dormire, data la situazione».

«Me ne rendo conto, ma credo che le converrebbe almeno tentare. Non c'è ragione che lei rimanga sveglio. Domattina, probabilmente, dovrò porle alcune domande, ma non adesso.»

In un altro tentativo per ottenere qualche informazione senza chiederla direttamente, Robert domandò, pur senza crederlo: «Avete finito, per il momento?»

«No, rimarremo qui. Abbiamo ancora alcune procedure da sbrigare. In questa fase, però, non dovremo disturbarla.»

Per un lungo momento si scrutarono in silenzio, entrambi cortesi, controllati e del tutto impenetrabili. Era evidente che Robert non intendeva

chiedere nulla e che George non era disposto a rivelare alcunché.

«Spero che la signora Macsen-Martel stia riposando tranquillamente...»

«Sì, grazie: sta dormendo.»

Non vi era motivo di preoccuparsi per ciò che Robert avrebbe potuto fare: non aveva mai abbandonato la famiglia e la sua dimora, quindi non lo avrebbe fatto neppure in quelle circostanze. Qualunque evento fosse accaduto, sarebbe rimasto lì ad affrontarlo.

«Buonanotte», salutò George.

«Buonanotte, ispettore capo.» Chiudendo silenziosamente la porta, Robert si ritirò nella vacuità notturna del salotto, inesprimibilmente tetra e desolata.

CAPITOLO X

Gli abitanti di Middlehope, come commentava spesso il sergente Moon, si trasmettevano le notizie persino durante il sonno. Così, inevitabilmente, seppero del ritrovamento prima del nuovo giorno. Non si radunarono mai in gruppo a osservare, o almeno, non apertamente, tuttavia passarono più numerosi del solito presso l'Abbazia, sulla strada o sulla collina, e nel loro modo indiretto notarono tutto ciò che era possibile vedere, inclusi i pochi elementi che potevano essere soltanto dedotti. Per annunciare ufficialmente la scoperta di un cadavere, prima che la voce si diffondesse ufficiosamente di bottega in bottega, di bar in bar e di casa in casa, nonché per prevenire le richieste pressanti della stampa, George rilasciò una dichiarazione, annunciando nella maniera più concisa che all'interno della proprietà dell'Abbazia era stato rinvenuto il cadavere di un uomo; che le indagini, durate tutta la notte, sarebbero continuate; e che non sarebbe stato possibile divulgare altre informazioni prima di conoscere gli esiti delle perizie. Poi rifiutò di rispondere a qualsiasi domanda. Naturalmente, era consapevole che non avrebbe potuto impedire a nessuno di tentare di raccogliere autonomamente altre notizie. La stampa non tardò ad annunciare la scoperta del cadavere, anticipando la distribuzione della prima edizione del quotidiano della sera, che di solito arrivava nelle edicole entro mezzogiorno. A corredare i titoli di giornale, si propagò nel villaggio un'altra notizia. Il dottor Braby era ritornato all'Abbazia nel primo mattino: la sua automobile era stata l'unica vettura civile a cui gli agenti che presidiavano il cancello dell'Abbazia, allontanando i giornalisti e i curiosi, avevano consentito l'accesso. Inoltre si sapeva che era atteso per una seconda visita dopo l'orario

di ambulatorio. La popolazione ne dedusse che non si trattava soltanto di bronchite, bensì di polmonite. Dopo avere sopportato tante avversità, la signora Macsen-Martel non aveva più molte energie alle quali attingere: era destinata a non sopravvivere.

L'annuncio fu trasmesso all'officina da Jenny Pelsall, quando arrivò ad aprire l'ufficio, alle otto. La malattia era più grave di quanto Dinah avesse ritenuto possibile, dato che la sera precedente si era saputo soltanto di un rischio di peggioramento. Il giorno prima, al crepuscolo, in una situazione di confusione mentale, Dinah aveva creduto ad Alix quando quest'ultima aveva previsto che la polizia avrebbe rimosso il pavimento della cantina; ma poi, nella sicurezza e nella consuetudine della propria casa, aveva faticato a non dubitare di quella previsione. Infine, nella mattina soleggiata e sorprendentemente serena, forse troppo serena per durare, la verità le apparve non soltanto sconvolgente, bensì anche mostruosamente inappropriata e brutale, in particolare per quanto concerneva la malattia della signora Macsen-Martel, che evidentemente, a differenza di quanto lei stessa aveva sospettato, non era stata affatto simulata per ragioni di opportunità.

«E Hugh tornerà da un momento all'altro!» commentò Dinah. Avrebbe quasi desiderato che ciò non avvenisse, che il suo fidanzato rimanesse lontano a gareggiare felicemente in automobile, se non fosse stato che comunque avrebbe appreso le ultime notizie attraverso la radio dell'automobile, così che forse il colpo sarebbe stato ancora più duro. Se non altro, lì a Mottisham aveva i propri amici, i propri interessi, persino la propria abitazione, su cui non cadeva l'ombra dell'Abbazia, con i suoi orrori inesplicabili.

«È una fortuna che sia lontano», commentò Dave, indovinando i pensieri della sorella.

«Sì, lo so. Ma lei è pur sempre sua madre, e lui le vuole bene, anche se non si può certo dire che sia molto affettuosa. Quanto a Robert, è suo fratello, qualunque cosa abbia fatto... Sì, so che normalmente non sente granché la loro mancanza e che li frequenta soltanto quando non può farne a meno, ma in un caso come questo», affermò Dinah, convinta, «si affretterà a tornare per aiutarli: puoi scommetterci.»

Poco prima delle dieci arrivò Hugh, con Ted Pelsall accanto, sorridente: entrambi erano di ottimo umore. La radio non aveva ancora trasmesso alcuna notizia su quello che era accaduto a Mottisham, e durante il viaggio non avevano effettuato soste, perciò non sapevano ancora nulla. Nel girare a notevole velocità intorno all'officina, Hugh suonò il clacson tanto vigo-

rosamente, che almeno metà della popolazione del villaggio lo sentì e rizzò le orecchie: era Hugh che tornava a casa. Ma quale triste accoglienza lo attendeva!

Mentre Dinah usciva a riceverlo, Hugh aprì la portiera e balzò fuori con un grido, tenendo sottobraccio un'assurda bambola gallese che aveva portato in dono per lei. Aveva i capelli scompigliati, il viso raggiante, e gli occhi un po' stanchi, perché probabilmente aveva dormito poco. Sapendo che altrimenti sarebbe partito per tornare a casa subito dopo avere appreso i risultati definitivi della gara, Dinah aveva insistito affinché si concedesse una notte di riposo. Conoscendolo, però, immaginava che ne avesse trascorsa metà in compagnia dei piloti, amici e rivali, che incontrava di rado fra una gara e l'altra.

Dopo avere abbracciato e baciato la fidanzata, Hugh si volse a Dave, che intanto era uscito a sua volta: «Mi dispiace di non averti potuto portare il trofeo, amico mio. Però è stata comunque una gran giornata, tutto considerato...»

«Hugh...» interruppe Dinah, con urgenza. «Ascolta, sono successe alcune cose...»

«Tieni, amore mio!» Hugh le mise la bambola in braccio. «Il suo nome è Blodwen. L'ho vinta alla lotteria in quello che credo fosse il locale più sordido che abbia mai visitato. Mi dispiace di non avere ottenuto un piazzamento migliore, Dave, ma non sono riuscito a dare il meglio prima di mezzanotte.»

«Comunque, abbiamo perduto un paio di punti per colpa mia», dichiarò mestamente Ted, «perché in un tratto di montagna gli ho fatto prendere la strada sbagliata...»

«Hugh! Vuoi ascoltarmi?!»

Mentre continuava a raccontare con l'allegria che gli era consueta, Hugh si accorse, dalle espressioni di Dinah e di Dave, che qualcosa non andava. Allora tacque, guardando prima l'una e poi l'altro. Il suo sorriso si spense, ma gli rimase sul volto, privo di significato. Di nuovo guardò Dinah: «Che succede? Perché siete tanto seri?» Era perplesso e inquieto, non ancora allarmato. «Che cosa è successo?»

Senza enfasi e senza ripetizioni, Dinah gli riferì nella maniera più concisa e più precisa possibile ciò che era accaduto durante la sua assenza.

«Oh, no!» si lasciò sfuggire Hugh, in un sussurro udibile a stento. Fece scivolare le mani lungo le braccia di Dinah, le tenne i polsi per un momento, in una sorta di comunicazione intima, quindi la allontanò gentilmente.

«Ma è una follia! Come può essere?! Devono essere impazziti... Oppure la dichiarazione è un'esca per provocare qualche reazione, per sbloccare la situazione! Non può essere così, forse? Quello che hanno detto, invece, è impossibile! Come poteva esserci un cadavere sotto il pavimento della cantina? Perché avrebbe dovuto esserci?»

«Non lo sappiamo, Hugh: nessuno lo sa. La polizia ha annunciato soltanto di averlo trovato. Per il resto, si tratta soltanto di voci. Suppongo che la polizia *possa* diffondere notizie che non sono vere», concesse Dave, dubbioso, «se ritiene che ciò possa indurre l'assassino a compiere un passo falso. Però non mi sembra molto probabile.»

«E Rob è tutto solo a sopportare questo peso! E la mamma, prima di tutto! Devo andare da lui!»

«Ti accompagno», si offrì subito Dinah.

«No, amore: non ti voglio coinvolgere.»

«Ma, tua madre... Potrei rendermi utile...»

«No. Prima, lascia che vada a rendermi conto della situazione. Se avremo bisogno di aiuto, verrò subito da te: davvero.»

Scrutandolo negli occhi, che avevano perduto la loro allegra luminosità, e fissavano, socchiusi, una lontananza minacciosa, Dinah si rese conto che Hugh si era già estraniato. Così, non protestò, non osò offrire un aiuto e una solidarietà maggiori di quelli che lui era disposto ad accettare.

«Se c'è qualcosa che possiamo fare», disse Dave, «qualsiasi cosa, chiamaci.»

«Lo farò. Ma tutto questo è troppo assurdo per durare: è una follia. Ascolta, ti lascio la Porsche, perché Ted vuole procedere subito alla manutenzione. Posso prendere la Mini?»

Anche se Dave e Dinah gli avrebbero fornito tutto quello che avesse chiesto, nei limiti delle loro possibilità, Hugh si limitò dunque a chiedere in prestito la Mini dell'azienda, che in ogni modo apparteneva anche a lui. Senza mangiare né lavarsi, s'incamminò verso la piccola automobile a un passo risoluto, che non tardò a trasformarsi in una corsa. «Ti telefono, amore!» gridò a Dinah attraverso il finestrino, nel partire a tutta velocità alla volta dell'Abbazia.

Mentre l'automobile del dottor Braby si allontanava lungo il viale, Robert scese le scale stancamente, lentamente.

Sulla soglia del salotto lo aspettava George: «Può lasciare sola per un poco la signora Macsen-Martel? Mi rendo conto che si trova nella necessità di assisterla, quindi cercherò di essere il più breve possibile. Tuttavia,

devo porle alcune domande».

«Mia madre si è nuovamente addormentata.» Anche se rispose con voce piatta e fiacca, Robert era perfettamente padrone di se stesso. «Sono a sua disposizione.»

«Possiamo accomodarci in salotto, dunque? Col suo permesso, naturalmente...»

Con un taccuino per prendere appunti, il sergente Collins si era collocato accanto a una finestra, parzialmente nascosto dalle tende, in maniera da rendere la sua presenza il più possibile discreta.

Mentre Robert sedeva su una delle grandi poltrone di cuoio, George chiuse la porta. Poi gli si avvicinò: «In questa fase delle indagini, vorrei qualche risposta da lei. Ma prima è mio dovere avvertirla che non è obbligato a dire alcunché, se non è disposto a farlo. Se deciderà di collaborare, quello che dirà potrà essere trascritto e utilizzato come prova».

«Ciò significa forse che intende accusarmi di qualcosa?»

«No, al momento no di certo, e non è detto che tale eventualità si riveli necessaria in futuro. È consuetudine, anche prima di un interrogatorio da cui non si è certi che possa derivare alcuna accusa, informare dei suoi diritti la persona interrogata. Ebbene, adesso che l'ho informata, lei è consapevole dei suoi diritti.»

«Sì», convenne Robert, con compostezza, «capisco.»

«Ormai credo che lei sia al corrente, al pari di chiunque altro, del contenuto della dichiarazione che ho rilasciato alla stampa. Nondimeno, lo ripeterò per esserne certo. Sotto il pavimento della sua cantina abbiamo trovato la salma di un uomo. Non ho detto ai giornalisti dove l'abbiamo trovata, ma lo dico a lei. Per il momento non posso fornirle altri dettagli, però lei, se volesse, potrebbe forse fornirmi parecchie informazioni sul conto di quell'uomo...»

«Temo di non poterla aiutare. È noto che nell'ultimo periodo l'abbazia aveva una pessima reputazione: si racconta persino di scontri e di uccisioni tra gli ultimi monaci.» Robert parlò lentamente e a fatica, come se fosse sul punto di addormentarsi, e non sarebbe stato sbalorditivo se ciò fosse accaduto, perché quasi sicuramente non aveva chiuso occhio per tutta la notte. «Riconosco che la scoperta della salma è molto incresciosa, ma forse non è sorprendente. Può darsi persino che la casa sia stata costruita in parte sopra l'antico cimitero riservato ai frati...»

«Ammiro la sua dignità e il suo coraggio, ma temo che non sia adeguatamente informato su ciò che abbiamo scoperto... Crede forse che possa

trattarsi dei resti di una persona uccisa durante i disordini del XVI secolo?»

«È la prima cosa che ho pensato», rispose Robert, con voce stanca ma ferma.

«Anche se il defunto indossava scarpe fabbricate a Leicester non più di dieci anni fa, ed era sepolto sotto una valigia in lana di vetro piena d'indumenti moderni? Provi a formulare qualche altra ipotesi!»

«Non posso davvero aiutarla. Mi dispiace!»

«Suvvia... può fare di meglio... questa è la *sua* casa, la salma è stata trovata nella *sua* cantina. Chi potrebbe essersi introdotto qui a seppellire un defunto? Pochissime persone hanno accesso alla casa.»

Silenzio.

«Sa chi fosse quell'uomo, e come sia finito qui?»

Silenzio.

«Non le giova in alcun modo rifiutarsi di rivelare ciò che sa. Abbiamo trovato elementi più che sufficienti per identificare il cadavere: è soltanto questione di pochi giorni. Perché non mi dice subito chi era?»

«Non posso aiutarla», rispose Robert, in un tono che lasciava trapelare un vigore ritrovato e scrupolosamente dosato, come se George, inavvertitamente, avesse detto qualcosa d'incoraggiante. E forse era proprio così: «pochi giorni», aveva detto, e forse pochi giorni significavano la salvezza, o almeno la speranza della salvezza.

«La salma che abbiamo ritrovato appartiene a un uomo deceduto pochi anni fa, il quale, a quanto sembra, entrò in questa casa con una grossa valigia piena di abiti per non uscirne mai più. Intende forse suggerire che tutto ciò può essere avvenuto senza che lei lo sapesse?»

«Non sto suggerendo alcunché: non ho nulla da dire.»

«Allora come spiega questa scoperta?»

«Non la spiego», ribatté Robert, in un tono spento, di sopportazione stoica, da cui non intendeva lasciarsi smuovere. «Non ho nulla da dire.»

«Benissimo. Per il momento può bastare. Tuttavia debbo chiederle di non tentare di lasciare la casa.»

Sorpreso, Robert alzò lo sguardo. Per un momento, la sua sofferenza contenuta e trincerata s'illuminò di un barlume improvviso di vita: evidentemente si era aspettato un interrogatorio spietato. «Non ho nessuna intenzione di andarmene. In ogni caso, non potrei farlo finché mia madre si trova in queste condizioni. Ieri ho parlato con i miei principali, i quali mi hanno concesso un permesso.» Accennò ai suoi datori di lavoro con una natu-

ralezza e una semplicità assolute, come qualsiasi altro dipendente obbligato a chiedere un permesso per motivi di famiglia.

«La prego di credermi: spero sinceramente che almeno le condizioni di salute di sua madre cessino presto di essere d'impedimento alle sue normali attività.»

Nel recarsi alla porta, Robert si fermò un istante e si volse, come se fosse sul punto di aggiungere qualcosa, forse in conseguenza di un impulso che lo spingeva ad attenuare la circospezione e ad abbassare le difese. Ma non parlò, e infine uscì dal salotto, in silenzio.

Poco prima delle dieci arrivò Jack. Nell'anticamera della cantina erano state installate alcune luci e un tavolo sostenuto da alcuni Cavalletti, per effettuare un esame preventivo del soprabito, della valigia e del suo contenuto, prima di passare tutti i reperti alla polizia scientifica. Nella cantina, l'agente Barnes e l'agente Reynolds continuavano a setacciare meticolosamente lo sterro, prima di riempire nuovamente la fossa. Ma appena fu aperta la valigia, George comprese che gli elementi a disposizione erano già più che sufficienti.

Benché molle al tatto e fetido come terra di cimitero, il contenuto della valigia si era conservato abbastanza bene. Si trattava di tutto ciò che una persona benestante e ordinata poteva essere solita portarsi dietro durante un viaggio. A parte il deterioramento dovuto al seppellimento, la valigia, che era il reperto più grande, era in condizioni pressoché perfette: una volta pulita, apparve liscia e nera.

«Era nuova», commentò Jack, con concisione ammirevole, staccando con un pollice la terra da un angolo. «Sembra che sia stata acquistata appositamente per l'ultimo viaggio.»

Gli indumenti, invece, non erano nuovi: la biancheria intima era rammendata, i colletti delle camicie erano lievemente consunti. La valigia conteneva inoltre alcuni maglioni, fazzoletti, l'occorrente per radersi. Alcuni vestiti recavano le etichette di una lavanderia, altri quelle delle ditte produttrici.

«Chiunque lo abbia seppellito», osservò George, «era convinto che nessuno lo avrebbe mai cercato, altrimenti si sarebbe sbarazzato di tutte queste cose. Oppure...» Lanciò un'occhiata alla cantina antica e solida, alle lastre massicce del pavimento. «Sì, è chiaro, non si aspettava che venisse ritrovato.»

«Però non ci sono documenti», sottolineò Jack.

Infatti, la valigia non conteneva lettere, né altri documenti di alcun genere.

«Non ce ne sono neppure nel soprabito.» George ricordò inoltre che nelle tasche della giacca indossata dal defunto non era stata trovata la minima traccia di un portafoglio, mentre qualsiasi oggetto di cuoio o di plastica si sarebbe conservato almeno parzialmente. «No, qualcuno ha fatto scomparire tutto ciò che poteva condurre a identificarlo, almeno in maniera rapida.»

Anche le tasche interne della valigia erano vuote. Gli elastici che le mantenevano chiuse non avevano perduto interamente la flessibilità. La fodera si era scollata agli angoli, rivelando quello che sembrava il dorso nero di un libriccino. Mentre George stava staccando il bordo beige della fodera per allargare l'apertura, il sergente Collins si affacciò alla scala per annunciare una telefonata del dottor Goodwin, che chiamava dall'obitorio per un rapporto preliminare. Abbandonata la valigia, George salì a rispondere.

«Per ora non entro in dettagli medici, George: potrai trovarli nel rapporto scritto appena te lo invierò. In sostanza, il defunto era un maschio adulto, altro circa un metro e settanta, di corporatura piuttosto esile, con un paio di caratteristiche che potrebbero contribuire all'identificazione: una frattura al dito medio sinistro, subita probabilmente durante la fanciullezza, e alcuni interventi odontoiatrici che ti sarebbero utili se riuscissi a scoprire dove viveva e a trovare il dentista che li ha eseguiti. Direi che aveva fra i trentacinque e i quarant'anni: non di più. È difficile stabilire l'epoca del decesso, ma direi che risale a non meno di tre anni fa, e a non più di otto o nove. Come sempre, nei casi di questo genere, vi sono alcuni elementi contraddittori, o per lo meno ambigui. Forse riuscirò a essere più preciso una volta terminati gli esami.»

«E la causa della morte?»

«L'ho consegnata al tuo sergente, in una bella scatolina, sigillata, firmata, e indirizzata alla balistica. È stato ammazzato da una pallottola in testa, George. Il proiettile ha perforato la tempia sinistra e probabilmente è stato sparato da breve distanza: senz'altro meno di due metri. A me sembra un piccolo calibro 25.»

«Sì, corrisponde», confermò George. «La prima pallottola si è conficcata nella porta dopo averlo mancato, mentre la seconda, sparata da una distanza ancora più breve, lo ha centrato. In ogni caso, non poteva scappare: nonostante le apparenze, non aveva via d'uscita.»

«Grazie per questa anticipazione, George. Una di queste volte andremo a

bere qualcosa insieme e mi racconterai tutta questa storia emozionante.»

«Ma certo... Se offrirai tu!»

«Con il compenso irrisorio che ricevo?!»

Quando il dottor Goodwin ebbe interrotto la comunicazione con la disinvoltura che gli era consueta, George ritornò, non entusiasta ma incoraggiato, nella cantina, dove Jack si era astenuto scrupolosamente dal proseguire l'ispezione della fodera dietro le tasche interne della valigia.

«Avresti potuto continuare», osservò George, riaprendo la valigia. Poi notò lo sguardo interrogativo del sergente, e aggiunse: «È stato un colpo di pistola. La pallottola è dello stesso calibro di quella che abbiamo estratto dalla porta, perciò quasi certamente è stata sparata dalla stessa arma e nella medesima occasione. A causa di quell'uomo fu necessario rimuovere e ricollocare le lastre del pavimento, che non rimasero perfettamente livellate; fu necessario applicare il battiporta per nascondere il foro nel legno; e infine fu necessario donare la porta alla chiesa, nella speranza di evitare qualsiasi indagine sulla ragione per la quale graffiava il pavimento. Insomma, era un uomo importantissimo... E io mi chiedo quale fosse la ragione che lo rendeva tanto importante!»

«Quando è stato ucciso, secondo Goodwin?» chiese Jack, osservando George, che stava infilando una mano dietro la fodera.

«Fra i tre e gli otto o nove anni fa: per il momento non si può essere più precisi. A quell'epoca, naturalmente, il vecchio Robert senior era ancora vivo...»

Una volta staccata la fodera, si scoprì quali oggetti erano stati nascosti dalla vittima dietro le tasche interne della valigia: due mazzette umide e odorose di carta stampata in azzurro acciaio. Non si trattava di un tesoro, ma di una quantità tutt'affatto rispettabile di banconote da cinque sterline. Dietro di esse stava un fascicoletto che aveva la copertina blu con un emblema impresso in oro e due piccoli fregi ovali. Quello superiore racchiudeva un nome in corsivo, ancora perfettamente leggibile: SIG. T. J. CLAYBOURNE.

«Bene bene...» commentò Jack, con deferenza. «Chi seppellì la salma e fece sparire tutto ciò che poteva condurre a identificarla non si accorse di questo. Il signor Claybourne fu dunque molto prudente... Aveva il passaporto e i risparmi, e a quanto pare intendeva trasferirsi in qualche luogo più salubre. Purtroppo, non fu abbastanza rapido.» Ciò detto, scrutò la copertina. «Fu rilasciato a Liverpool. È un peccato che sui passaporti non siano indicati gli indirizzi degli intestatari, ma non tarderemo a farcelo

comunicare da Liverpool. Sarà molto più semplice e più efficace che dover rintracciare il dentista.»

Benché umido e ammuffito, il passaporto era ancora leggibile, come scoprì George esaminandolo: «Professione: rappresentante... È un mestiere che implica molti vizi e molte virtù; luogo e data di nascita: Kirkheal Moor, Lancashire, 15 settembre 1931; altezza: un metro e sessantotto; descrizione... non ci occorre: eccolo qui!»

La fotografia formato tessera ritraeva un uomo con la chioma corta e scura, ondulata, con la scriminatura a sinistra; gli occhi scuri e distanziati, sgranati come sempre nelle foto di quel genere; e il viso ovale, dai lineamenti minuti, che ricordava il muso di un furetto.

«Ed ecco...» George girò pagina. «Sì, ecco il timbro di Liverpool. Nel febbraio del 1965, quando fu rilasciato il passaporto, il signor Claybourne era ancora vivo.»

«Ammesso che si possa dimostrare che lui e la vittima erano la stessa persona», obiettò Brice, diffidente. «Forse avremo bisogno del dentista, dopotutto...»

«Un momento... c'è qualcos'altro qui dietro... un ritaglio di giornale!»

Mentre George spiegava il foglio, Jack e Brice si curvarono a guardare. A giudicare dall'assenza del margine, sembrava che fosse stato ritagliato dal centro di una pagina. I caratteri e l'impaginazione fecero capire subito a tutti da quale quotidiano provenisse, ma fu Brice il primo a dire: «È il *Midland Evening Echo*: riconoscerei lo stile ovunque».

Nonostante l'umidità di cui era intriso, il ritaglio era ancora leggibile. Il titolo era su due colonne:

Necrologio: POSSIDENTE E SPORTIVO DEL MIDSHIRE MUORE IN UN INCIDENTE DI CACCIA.

L'autore dell'articolo era riuscito a dedicare oltre mille parole al defunto, che era stato più stimato dopo la morte che nell'ultimo ventennio della sua esistenza: o almeno era stato considerato in un modo diverso, più consono alle esigenze della stampa. Durante la sua vita, non era stato possibile celebrare le sue imprese senza rischiare una denuncia per diffamazione. Tuttavia si era potuto scrivere senza alcun pericolo della sua morte, che era stata altrettanto pittoresca.

La fotografia stampata nitidamente su una colonna ritraeva senz'alcun dubbio Robert Macsen-Martel senior, bello, vigoroso e snello, nel comple-

to per la caccia alla volpe, in sella al suo vecchio cavallo, che era rimasto ucciso insieme a lui nel tentare il salto impossibile del recinto sul versante di Callow, nel febbraio del 1965. Nella fotografia, però, cavallo e cavaliere apparivano più belli e più giovani di quanto fossero sembrati il giorno della loro morte: la vedova doveva avere fornito al quotidiano una fotografia di almeno dieci anni prima.

Proprio mentre i tre poliziotti stavano leggendo il necrologio di suo padre, Hugh arrivò di corsa, gridando. Nell'atrio echeggiarono le voci dei due fratelli. Turbato, Hugh chiese che cosa diavolo stesse succedendo, e dove fossero gli intrusi, e quali fossero le loro intenzioni. A voce bassa, ma tagliente e notevolmente aspra, Robert gli ordinò di abbassare il tono. Sorprendentemente, Hugh ubbidì subito. Intanto, George intascò il passaporto e il ritaglio di giornale, mentre Jack chiudeva la valigia e nascondeva il soprabito sotto il tavolo.

«Il giovane Hugh è tornato, e a quanto pare sta sputando fuoco e fiamme.»

«Conviene che scambi qualche parola anche con lui, suppongo. D'altronde, non sembrano esservi molti motivi per sospettare di lui, visto che sembra che abbia abbandonato la famiglia da tempo...»

«Da parecchi anni, ormai, non trascorre la notte in questa casa più di cinque o sei volte l'anno», confermò Jack. «E lo fa soltanto per accontentare la madre. Però sembra che in certe situazioni risponda al richiamo del sangue...»

Nel salire in fretta la scala, George si scontrò con Hugh, che stava scendendo di corsa, con il viso angosciato e gli occhi stanchi, ma lustri di collera. Per non cadere, George fu costretto a indietreggiare e a cedere il passo.

Così, Hugh vide la porta spalancata, la fossa rettangolare nella cantina, i due agenti intenti a setacciare lo sterro alla luce delle lampade. Il suo sconcerto fu tale che il suo volto si trasformò in una maschera priva di espressione, come se avesse perduto conoscenza; poi, con lentezza dolorosa, si rianimò di paura e di turbamento. Scese ancora di alcuni gradini, forzando il braccio con cui George tentava di trattenerlo, e vide il tavolo sui cavalietti, la valigia chiusa, l'involto degli indumenti. Come quelle di un cavallo, le sue narici si dilatarono, frementi, nel fiutare l'odore freddo della terra smossa, che aleggiava nell'aria. «Allora è vero...» commentò, in un tono inaspettatamente neutro e concreto, come se lo scioglimento dell'incertezza lo avesse calmato, almeno per il momento. «Ho saputo che avete un man-

dato di perquisizione e che avete trovato un cadavere in casa... Rob ha detto che eravate quaggiù... non riesco ancora a crederlo... non capisco come sia possibile. Dev'essere un tragico errore... oppure si tratta di una trappola...»

«Da parte della polizia?» chiese George, placido.

«No, non intendevo questo... Dannazione! E se anche fosse? La prego di considerare che ciò non è più incredibile per lei di quanto lo sia per me la vostra versione!» La collera divampò nuovamente negli occhi di Hugh. Inavvertitamente, nel massaggiarseli con le dita sporche, se n'era tinto uno di nero, cosa che gli conferiva un aspetto stranamente giovanile e disarmante. «Vorrei proprio essere stato qui!»

«Lo vorrei anch'io, ma la sua presenza non avrebbe cambiato nulla, tranne, naturalmente, il conforto e l'incoraggiamento che avrebbe offerto alla sua famiglia. Quanto a quella che lei definisce la "nostra versione"... Ebbene, non ne abbiamo nessuna. Stiamo semplicemente raccogliendo una serie di elementi concreti, i quali appartengono a un contesto che ci risulta ancora oscuro. E non abbiamo l'abitudine di saltare affrettatamente alle conclusioni.»

«La smetta! Dopo averlo interrogato e minacciato, dopo avere scavato sotto un pavimento della sua casa, vorrebbe farmi credere che non sospetta di mio fratello? Be', le dico chiaro e tondo che se dovrò scegliere fra credere che Robert è un criminale o che la polizia mente, non avrò esitazioni: questo è un altro degli elementi concreti che può raccogliere! Perché non cerca di scoprire chi potrebbe avere avuto interesse a nascondere qui un cadavere?»

«L'assassino, per esempio?»

«O gli assassini.»

«È dunque tanto facile introdursi in questa casa?»

«Se sono abbastanza motivati, i criminali riescono a entrare ovunque.» Nonostante la foga e la sottigliezza con cui Hugh si difendeva, il suo sguardo lasciava trapelare che si trattava di un'azione di retroguardia, e che lui stesso ne era consapevole. «Ho saputo di case saccheggiate mentre tutta la famiglia era istupidita davanti alla televisione. Inoltre, se sono abbastanza motivati, i criminali riescono anche a uscire da qualsiasi luogo: le prigioni, a esempio. Non mi dica che non è possibile che qualcuno si sia introdotto qui e abbia avuto tutta la notte a disposizione: soltanto due persone dormono nella casa, e le pareti sono spesse trenta centimetri! A quanto ne so, la cantina non è mai stata chiusa a chiave: era vuota, e non ci si an-

dava spesso...»

«Che lei lo creda o no», intervenne pazientemente George, «abbiamo considerato anche tutte le possibilità di questo genere, incluse le più semplici: a volte capita che le chiavi siano perdute dai proprietari e che un estraneo le trovi e le tenga, oppure le duplichi, o ancora che la casa venga utilizzata o affittata mentre la famiglia è in vacanza. Ma adesso che è qui, forse lei potrà aiutarci a chiarire che cosa può essere accaduto. Sarebbe così gentile da salire in salotto e aspettare per una decina di minuti? Uno di noi salirà a discutere con lei le diverse possibilità.»

Tutti i poliziotti, inclusi gli agenti incaricati di setacciare lo sterro, stavano guardando Hugh, con i volti inespressivi, ma con gli occhi che lasciavano trapelare la comprensione. Il ritrovamento non poteva essere negato, quindi Hugh non poteva fare altro che andarsene.

Dubbioso, disgustato, angosciato, Hugh guardò di nuovo il tavolo coperto, la valigia, la fossa nella cantina, poi scosse la testa, impotente, desolato: «Lo vedo, e continuo a non riuscire a crederci! Non riesco proprio a ficcarmelo in testa!» Si accigliò, pensoso, e prese di tasca un fazzoletto per pulirsi la mano sporca, dato che si era accorto della macchia di lubrificante. «Posso entrare? Ho quasi dimenticato com'è: non ci vado da anni.»

«Se lo desidera, ma badi di non toccare nulla!»

Di nuovo, i due poliziotti impegnati a setacciare guardarono Hugh, mentre questi varcava la soglia, ma per il contrasto fra la luce intensa delle lampade e la penombra dell'anticamera, videro soltanto una sagoma alta e nera che si confondeva con lo sfondo. In un attimo Hugh giunse al bordo della fossa, si fermò trattenendo il fiato con un sibilo, e indietreggiò, protendendo un braccio per appoggiarsi con la mano al muro, continuando a fissare la buca. George, che gli stava alle spalle, lo sentì tremare. Gentilmente lo prese per un braccio e lo ricondusse alla base della scala, senza che lui opponesse resistenza: «Mi creda, non ci prendiamo tanto disturbo senza ragioni valide».

«Sì, le credo!» Hugh era ancora scosso da un tremito lieve di shock e di disgusto. Rabbiosamente, profondamente, inspirò l'aria un poco più pulita. Con un piede sul primo gradino, si volse, il viso trucemente pensoso: «Chi era... l'uomo che avete trovato?»

«Finora non abbiamo potuto identificarlo.»

«Be', chiunque fosse, è impossibile che avesse qualcosa a che fare con noi.»

«In tal caso, col tempo lo appureremo, e intanto avremo bisogno del suo

aiuto. Ma adesso abbiamo ancora alcune faccende da sbrigare. La prego di aspettare di sopra, anzi, perché non ne approfitta per andare a trovare sua madre?»

Presa la decisione, Hugh se ne andò con lo stesso impeto con cui era arrivato. I poliziotti ascoltarono il rumore deciso e quasi rabbioso dei suoi passi mentre percorreva il corridoio e saliva i larghi gradini di quercia della scala che conduceva al piano superiore, finché non si spensero gradualmente in lontananza.

«E adesso, Jack», riprese George, «voglio la carta stradale del Lancashire e delle regioni settentrionali: la più dettagliata che si possa trovare in breve tempo. Brice, in mia assenza, tu dovrai svolgere, qui, un incarico speciale...»

CAPITOLO XI

Poco prima di mezzogiorno, George stava guidando sulla M6, con la carta stradale aperta sul sedile del passeggero. Nel timore di non ritrovarlo, dato che era indicato tanto in piccolo da risultare quasi invisibile, aveva sottolineato Kirkheal Moor, che, secondo la guida, era un villaggio, sede di mercato, situato in una delle sorprendenti isole di tranquillità agreste del Lancashire. Aveva perduto in parte la propria importanza economica, però aveva conservato la propria identità. *E tanto meglio se è rimasto un villaggio all'antica e se ha pochi abitanti,* pensò George. *Sarà più facile trovare tracce di Claybourne. Magari il direttore dell'ufficio postale o il parroco conoscono personalmente tutti i loro concittadini e sapranno fornirmi informazioni.*

Era pericoloso guidare quando si aveva dormito poco, ma George non aveva potuto farsi accompagnare da un autista, sia perché la polizia non aveva mai personale in soprannumero, sia perché a Mottisham vi era molto da fare per tutti gli agenti disponibili. Così, imbottito di caffè, guidava a velocità sostenuta e costante, interamente concentrato sulla strada.

Con tutti gli appunti, Collins si era recato nell'ufficio alla canonica: sarebbe stato molto efficiente se fosse riuscito a concludere prima di sera tutte le possibili verifiche e controverifiche dei rapporti. All'Abbazia era rimasta una squadra, comandata da Brice, con l'incarico di finire di setacciare lo sterro, di riempire la fossa e di cercare l'arma del delitto: Brice aveva iniziato la perquisizione prima della partenza di George e disponeva di uomini a sufficienza per portarla a termine entro quella sera stessa. Le pro-

babilità di trovarla erano poche, naturalmente, giacché l'assassino aveva avuto alcuni anni di tempo a disposizione per farla scomparire, tuttavia era necessario assicurarsi almeno che non fosse nell'Abbazia.

Quando gli era stato chiesto se la famiglia avesse mai posseduto armi da fuoco, Hugh aveva elencato candidamente i fucili da caccia che, per le necessità impellenti di denaro, erano stati venduti l'uno dopo l'altro. Ricordava vagamente che alla fine della guerra suo padre era tornato dal Nord Africa con un ricordino, ma non aveva la minima idea di quale ne fosse stata la sorte: anch'esso, probabilmente, era stato venduto. Di certo, non lo vedeva da anni. Com'era tipico della sua personalità, Robert senior aveva compiuto imprese di valore, ma troppo irregolari e pittoresche perché potesse ottenere un grado superiore a quello di maggiore. Manifestando una delle sue caratteristiche migliori, si era liberato del grado non appena aveva smesso d'indossare l'uniforme, rifiutando sempre, in seguito, di farsi chiamare «maggiore».

Preoccupato e chiuso in se stesso, Robert si era recato ad assistere la madre, rifiutando di rispondere anche alle domande sulle armi. Lo sguardo e i modi avevano lasciato trapelare che sapeva tutto, nondimeno aveva continuato monotonamente a ripetere di non avere nulla da dire.

Nell'attraversare il Cheshire diretto a settentrione, George ringraziò Dio per la costruzione delle autostrade, le quali consentivano ai poliziotti, e non soltanto ai criminali, di percorrere lunghi tragitti in maniera agevole e rapida. Intanto, non dimenticò le difficoltà che il sergente Brice avrebbe dovuto affrontare in sua assenza. Tutti gli agenti in servizio all'Abbazia avevano lavorato senza tregua per oltre ventiquattro ore, e avrebbero dovuto continuare per alcune altre prima di poter tornare a casa a dormire. Perciò George aveva ordinato di lasciare l'Abbazia quella sera. Dopo avere cercato la pistola e avere posto tutte le domande che avesse ritenuto opportune, Brice avrebbe dovuto sigillare la cantina e concedere una pausa agli agenti. Fin tanto che la signora Macsen-Martel fosse rimasta malata, i suoi due figli non sarebbero fuggiti. Comunque sarebbe stato necessario collocare gli agenti riposati a sorvegliare tutti gli accessi all'Abbazia.

Anche se avrebbe bevuto volentieri un altro caffè e altrettanto volentieri avrebbe telefonato a casa, George superò la stazione di servizio di Keele senza sostarvi. Intanto, ripensò a Robert senior, che lo inquietava come uno spettro. Molti lo avevano amato e ammirato, e si era trattato, naturalmente, di coloro che non erano stati costretti a vivere con lui, ma si erano limitati a osservarlo a distanza, come quando passeggiava in collina, sta-

gliandosi nobilmente sullo sfondo del cielo. Lo avevano odiato, invece, coloro i quali, anziché idolatrarlo da lontano, avevano dovuto avere a che fare con lui e avevano sofferto a causa sua, o al posto suo. *Qual era la sua vera personalità?* si chiese George. *Perché Claybourne nascose il suo necrologio insieme a ciò che aveva di più prezioso? Non è certo stupefacente che lo avesse letto, visto che l'*Echo *è diffuso in un terzo dell'Inghilterra e in due terzi del Galles. Ma perché ne fu indotto a recarsi all' Abbazia? Aveva con sé una somma di denaro considerevole, una grossa valigia piena d'indumenti, e un passaporto valido che si era fatto rilasciare subito dopo la morte spettacolare di Robert senior. Dunque sembra proprio che avesse organizzato la propria fuga... Si recò forse all'Abbazia nella speranza di ottenere denaro? Ma su quali basi? In che modo avrebbe potuto servirsi del necrologio per avere qualcosa dagli eredi di Robert? E sapeva quanto fosse esigua l'eredità?*

Continuando a viaggiare verso settentrione attraverso il paesaggio mostruoso della M6, in alcuni tratti della quale le uniche apparizioni fugaci di bellezza erano i ponti nuovi, George si convinse che non doveva essere trascorso molto tempo fra la data del necrologio, che forse il sergente Collins stava verificando proprio in quel momento, e la data della morte di T. J. Claybourne. *Esiste una connessione diretta*, pensò, *anche se non riesco ancora a capire quale possa essere...*

Sostò alla stazione di servizio di Knutsford, da cui telefonò alla moglie, la quale si era ormai abituata, per quanto ciò fosse possibile, alle sue assenze e all'attesa di sue notizie.

Come sempre, Bunty lo rassicurò e gl'infuse nuova energia, senza sottolineare il proprio bisogno di rassicurazione: aveva appreso la tecnica che rendeva più facile convivere in situazioni di quel genere. Riuscì persino a riferirgli una notizia che fu come una ferita d'arma da fuoco al braccio: «Ha telefonato Dominic. A quanto pare, sta riflettendo, o forse non sta affatto riflettendo, ma sta soltanto reagendo emotivamente... Dice di volersi recare in India per compiere almeno un anno di servizio volontario. Ha subito, naturalmente, l'influenza di Kumar e dello *swami*, però fa sul serio. E potrebbe anche fare di peggio...»

«Con un titolo di studio come il suo?»

«Be', questo non può che essere un vantaggio, no? Qualunque cosa faccia!»

Quando interruppe la comunicazione, George si sentì sbalorditivamente rinvigorito. Con la capacità che le era tipica, Bunty gli aveva ricordato tut-

to ciò che esisteva al di fuori del piccolo mondo autonomo costituito, nella regione collinosa di confine, dalla valle stretta, profonda e arcaica di Middlehope. Così, tutto riacquistò le proporzioni dovute, nel contesto di un unico universo.

Consapevole delle prospettive più ampie e al tempo stesso concentrato sul problema da risolvere, George telefonò all'Abbazia. Calmo e risoluto, rispose l'agente Barnes, che subito gli passò il sergente Brice.

«Sono lieto che abbia chiamato, ispettore capo», dichiarò Brice, senza celare tutto il proprio sollievo. Era giovane, brillante e ansioso, grato della responsabilità che gli era stata assegnata, ma ancor più dell'interessamento e della supervisione ininterrotti da parte del suo superiore. «Abbiamo trovato il cappuccio di una penna d'oro, costosa e tutt'altro che moderna: potrebbe risalire anche a dieci anni fa, quando quel tipo di penna fu ideato e prodotto... No, non l'abbiamo trovato fra lo sterro, bensì nella fossa...»

«Dove, esattamente?»

«Circa a metà, un po' spostata a sinistra, se si guarda la fossa dalla porta. Abbiamo contrassegnato la posizione esatta.»

«Ottimo! Avete fatto benissimo! Infilalo in un involucro, senza pulirlo, e conservalo. E un'altra cosa: mostralo a Robert, per scoprire se lo riconosce. Non insistere: limitati a osservare la sua reazione. Se puoi permetterti di lasciare liberi gli agenti prima di sera, fallo. Quanto a me, spero di ritornare in tempo per impartire personalmente le disposizioni per la notte. Quando avrai congedato tutti gli altri, torna a casa anche tu: se necessario, ti telefonerò là.»

Ritornando all'automobile, nell'andirivieni febbrile di veicoli e persone, George pensò: *Bene bene, non avrei mai pensato che un impulso strano come questo sarebbe stato tanto proficuo. In una confusione così, bisogna avere molta pazienza e dar corda alla gente, in modo che agisca come preferisce, fino a quando inciampa nella sua stessa astuzia... e nella sua preoccupazione eccessiva!* Rimontò a bordo e chiuse la portiera. *Naturalmente, ci vuole anche un po' di fortuna!*

In ogni modo, continuava a non capire il *perché.*

Lasciata la M6 all'uscita numero 23, George percorse la A580, che collegava Manchester a Liverpool, fino a Moss Bank, dove prese una delle strade secondarie che si addentravano mestamente nelle brughiere. Come gli capitava sempre dopo avere viaggiato in autostrada, ebbe l'impressione di avere attraversato diverse nazioni in un batter d'occhio e di trovarsi

smarrito in un paese di cui non conosceva neppure la lingua. Quando giunse nella zona collinare, tutto gli ridivenne improvvisamente familiare: fu come essere tornato a Middlehope. Era come se un luogo isolato si fosse preservato e sviluppato, superstite della società preindustriale: Kirkheal Moor.

Tecnicamente, era una cittadina, con un centro che includeva la chiesa, la piazza, il mercato e i negozi; però era poco più grande di un villaggio. L'unico quartiere nuovo era tanto piccolo da suggerire che per Kirkheal Moor l'unica speranza di espansione stava nell'essere inglobato dalle città vicine, come un'isola del passato sommersa dal mare. Dalla piazza si dipartivano quattro strade principaU, collegate fra loro in ogni direzione da un labirinto di stradette e di vicoli. La popolazione era composta da sei o settemila anime, inclusi i contadini delle fattorie circostanti, i pastori le cui greggi pascolavano nelle brughiere tetre, e persino i solitari che vivevano dei prodotti delle torbiere, tutti praticamente a un tiro di schioppo da Liverpool.

Così, il tratto finale del viaggio fu sorprendentemente simile a quello iniziale: fu come compiere un circuito spazio-temporale ritornando al punto di partenza. Nel parcheggiare l'automobile nella piazza, George si rese conto che non avrebbe potuto essere altrimenti e che l'intera avventura era stata resa possibile da quella relazione soprannaturale, benché egli non riuscisse ancora a comprendere in qual modo.

Fortunatamente, sull'elenco telefonico George trovò soltanto una signora R. Claybourne. *Forse la famiglia non è originaria di qui*, pensò. *Tanto meglio per me. Può darsi persino che costei abbia il telefono soltanto per esigenze di lavoro...* Ed era proprio così, come scoprì percorrendo una delle strade che si diramavano dalla piazza fino a una piccola drogheria dalla vetrina stretta, tanto ingombra di prodotti ammucchiati, che si stentava a intravedere l'interno, illuminato principalmente dalla luce che entrava attraverso la porta.

Una ragazza in grembiule, dalla chioma liscia e dall'aria indifferente, stava pulendo il piano vitreo del bancone. Quando George chiese della signora Claybourne, lo guardò con occhi spenti, poi, senza dire una parola, si recò nel locale attiguo. Poiché sull'elenco era indicato il suo nome, era evidente che il negozio apparteneva alla signora Claybourne e che non esisteva nessun signor Claybourne.

Sempre in silenzio, la commessa ritornò seguita da una donna bruna e snella, la quale indossava un grembiule lilla sopra un abito nero. Con la

chioma brizzolata, ancora folta, e il viso lievemente appassito, rivelava più di sessant'anni, ma la bellezza straordinaria della sua gioventù non era affatto scomparsa. Soltanto in seguito, George si rese conto che ella esprimeva inoltre una rettitudine enorme e consapevole, un'autonomia assoluta e una diffidenza universale. Non era sicuramente una persona con cui potesse essere facile convivere o collaborare, ma nelle fredde vestigia della sua bellezza eccezionale sopravviveva ciò che un tempo era stata.

«Sono la signora Claybourne. In che cosa posso esserle utile?»

«Il mio nome è Felse. Le sarei grato se potesse dedicarmi un quarto d'ora del suo tempo. È importante.»

Per un lungo momento la signora Claybourne lo scrutò in silenzio, socchiudendo i begli occhi neri; poi, senza ulteriori domande, spalancò la porta dell'appartamento adiacente al negozio: «Si accomodi».

Ancora più impreviste di tanta disponibilità, giunsero le parole che ella pronunciò senza preamboli non appena rimase sola con George nella stanza ordinata e pulita, fra gli ottoni lucidati e le piante rampicanti invaso: «Lei è un poliziotto, vero?» chiese in tono pratico, senza timore né risentimento. «Non ha l'aspetto tipico del poliziotto, ma... come potrebbe essere altrimenti? Ebbene, per che cosa è ricercato, adesso?»

«Suppongo che si riferisca a suo figlio, Thomas J. Claybourne...» Data la somiglianza fra l'uomo ritratto nella fotografia del passaporto e la donna, particolarmente accentuata per quanto concerneva gli occhi, George aveva subito immaginato che la signora Claybourne fosse la madre della vittima.

«Thomas Jeremiah», completò la donna, con voce dura, sedendo su una sedia lustra come il vetro. «Tom, come suo padre, e Jeremiah, come il mio. Era un brav'uomo, mio padre, onesto come pochi. Molte volte sono stata felice che sia morto soltanto un anno dopo il mio matrimonio, perché almeno così è rimasto ignaro della sorte che ci attendeva. Comunque, non ho e non ho mai avuto nulla da nascondere. Coloro che seguono la via del diavolo restano soli, ma io continuerò a seguire la via di sempre: quella che mi fu indicata da mio padre. Dunque non creda che io possa nascondere mio figlio alla polizia. Che cos'ha fatto questa volta?»

Dopo essersi seduto di fronte a lei, George si sfilò di tasca il passaporto del defunto, lo aprì alla pagina della fotografia, e lo porse alla donna: «È una fotografia di suo figlio? E sono esatti i dati?»

Incuriosita, la signora Claybourne prese il passaporto e ne osservò la copertina: non ne aveva mai visto alcuno, e men che meno ne aveva mai posseduto uno, perché mai avrebbe avuto bisogno di qualcosa di tanto frivolo.

«Sì, questo è lui... Be', chi l'avrebbe detto?! Non avrei mai pensato che facesse sul serio, quando annunciò di voler emigrare...»

«In effetti, non ha mai lasciato il paese...» George tolse di tasca l'unico oggetto che aveva prelevato dalla valigia del defunto, ossia ciò che restava di quello che un tempo era stato un fazzoletto pulito. Lo aveva piegato in maniera da mostrarne la parte che si era conservata meglio perché il fazzoletto medesimo, piegato e pressato, era stato infilato in una tasca della valigia: era la parte interna, in cui erano visibili anche le piccole iniziali TC sull'orlo. «È in grado d'identificare anche il monogramma? No, la prego: lo osservi soltanto, senza sfilare il fazzoletto dalla busta di plastica.»

«Non mi occorre osservarlo a lungo», rispose fermamente la signora Claybourne. «L'ultima volta che venne qui, contrassegnai per lui sei fazzoletti.» Scrutò George con sguardo penetrante. Il suo viso era duro: forse aveva avuto bisogno di essere dura per sopravvivere. «Ho sempre fatto il mio dovere nei suoi confronti, ogni volta che ha voluto ricordare di essere mio figlio. Anche se non sapeva guadagnarsi da vivere, se non mi aveva mai voluto bene, e se io stessa avevo smesso di volergliene, l'ho ospitato, nutrito e accudito ogni volta che è tornato. Ma non l'ho fatto per affetto: soltanto per dovere! E lui se n'è sempre andato non appena gli è convenuto: sicuramente, quando la polizia smetteva di cercare lui e i suoi compari. Comunque, non gli ho mai chiesto nulla. Era libero di andarsene quando voleva, e così faceva. Era come suo padre, che mi abbandonò senza una parola dopo due anni di matrimonio e non si fece vedere mai più. Non mi dispiace: in nessuno dei due casi è stata una gran perdita. Me la cavo meglio da sola. Non inseguo gli uomini che mi abbandonano. Questo è il mio posto, e resto qui, dove sono indipendente e rispettata.» Abbassò lo sguardo, socchiudendo gli occhi, a fissare la busta di plastica che teneva fra le dita d'acciaio. Nello stesso tono inflessibile, soggiunse: «Che cosa gli è successo? È morto, vero?»

Consapevole che quella donna non avrebbe mai imbarazzato nessuno con le proprie lacrime, né mai avrebbe indotto nessuno a sentirsi obbligato a tentare di confortarla, George le riferì semplicemente e concisamente ciò che era accaduto.

Evidentemente, il Midshire e Mottisham non significavano nulla per lei. Tuttavia la signora Claybourne era consapevole delle proprie responsabilità: «Vorrà che io identifichi la salma, suppongo... Ebbene, potrei venire domani, dopo la chiusura del negozio. Immagino che prima di poterlo seppellire dovrò attendere la fine dell'inchiesta...» Sapeva qual era il suo dove-

re, e lo accettava in una maniera che aveva qualcosa di ammirevole, dopo essere stata prosciugata di ogni affetto.

«Credo che non sarà necessario che lei veda la salma. Saranno sufficienti le prove mediche, se potrà dirci i nomi del dottore di suo figlio, e soprattutto del suo dentista. D'altronde, il suo aiuto sarebbe inestimabile nell'identificare i suoi effetti personali. Abbiamo trovato inoltre una certa quantità di denaro che probabilmente spetta a lei, se suo figlio non aveva moglie.»

Per nulla interessata al denaro, la signora Claybourne scrollò le spalle, più per rassegnazione che per indifferenza: «No, non si è mai sposato. Era troppo inquieto: sempre in movimento, da un lavoro all'altro e da un luogo all'altro, sin da quando aveva diciott'anni. Non tornava mai, se non aveva bisogno di denaro, e io lo aiutavo sempre».

«Mi parli di lui. Potrebbe aiutarci a scoprire che cosa faceva dalle nostre parti, e chi potrebbe averlo ucciso.»

«Che cosa vuole che le dica? Lo allevai da sola, e bene, e le assicuro che non fu affatto facile. Però lui prese da suo padre, non da me. Quando aveva diciassette anni, non sapevo mai dove fosse. Aveva già trovato tre lavori, e li aveva perduti tutti. A diciotto se ne andò con un'amica: lo rividi soltanto dopo tre anni. Tre o quattro volte la polizia venne a chiedere di lui, ma sempre quando non era qui. Ignoro se fosse colpevole di tutto ciò per cui era sospettato. A quanto ne so, finì in carcere una volta soltanto, condannato a sei mesi per qualche piccola truffa. Non ho mai cercato di nasconderlo, perché sono responsabile delle mie azioni, non delle sue, e non ho mai rubato un centesimo a nessuno. Io ho cura del mio giardino, mentre mio figlio lasciò che le erbacce invadessero il suo. Anche se non gli negai mai il denaro che mi chiese, mi derubò due volte. Non ho mai parlato male di lui e gli ho sempre perdonato le malefatte che hanno nuociuto soltanto a me. Non era crudele, né immorale, né cattivo: era soltanto debole, inetto, e voleva la vita facile.»

Pronunciato con voce neutra, l'epitaffio suonò meno aspro di quanto avrebbe potuto. Notando che gli occhi neri e vividi della signora Claybourne, i quali avrebbero dovuto essere consacrati alla sensualità, lasciavano trapelare una strana dolcezza contenuta, che contrastava con l'immutata durezza marmorea del viso, George pensò: *Se soltanto qualcuno l'avesse portata via di qui, e l'avesse commossa abbastanza profondamente da farle dimenticare la sua rettitudine fredda e angusta... Che donna avrebbe potuto essere!* Poi domandò: «Quando lo vide per l'ultima volta?»

«Oh, circa cinque anni fa, alla fine dell'inverno, in febbraio o in marzo. Come sempre, arrivò di sera, senza preavviso. Pensai che volesse nascondersi dopo essere rimasto coinvolto in qualche losco traffico. Non mi parlava mai dei suoi affari, ma quella fu l'unica volta che accennò alla sua intenzione di emigrare. Mi chiese un prestito, che, come sempre, sarebbe stato un dono. Allora, però, non avevo denaro. Non so... Forse si proponeva di cominciare una nuova vita in un altro paese: non posso negarlo. In ogni modo, pensai che fosse ricercato dalla polizia per qualche reato e che avesse un gran bisogno di scappare. Se avessi potuto, lo avrei aiutato. Eppure, lei mi ha detto che non era senza soldi...»

«Se davvero intendeva espatriare, allora aveva bisogno di tutto il denaro che poteva raccogliere. Non le parlò mai di Mottisham, o della famiglia Macsen-Martel? Non le disse mai nulla che possa aiutarci a capire perché si sia recato nel Midshire?»

«In vita mia, non ho mai sentito nominare quel luogo, né quella famiglia. Mio figlio non mi diceva mai nulla. Aveva troppa paura che avrei detto la verità, se fossi stata interrogata.»

Sembrava proprio che la signora Claybourne avesse rivelato tutto ciò che sapeva sul conto del figlio. Promise di recarsi il giorno successivo alla centrale di polizia di Comerbourne, di cui George le fornì l'indirizzo: là avrebbe esaminato ciò che era appartenuto al figlio, e persino la sua salma, se necessario. Appena le autorità lo avessero concesso, avrebbe riportato il figlio a Kirkheal Moor e lo avrebbe seppellito con esequie che lo aiutassero a evitare la dannazione eterna. Nell'ascoltarla, George non dubitò che avrebbe trionfato.

Mentre la signora Claybourne si accingeva a congedarlo con dignità imperiosa, George ebbe una rivelazione che contribuì portentosamente alla soluzione del caso: vide per la prima volta la parte della stanza a sinistra della porta, alla quale aveva dato le spalle durante il colloquio.

Prima di aprire la porta, la signora Claybourne si fermò un attimo e accennò con la testa alla grande fotografia di matrimonio che stava sopra un centrino, fra alcuni soprammobili, sull'angoliera: «È *lui* che biasimo». Per la prima volta, i suoi occhi lampeggiarono di fuoco nero. «Se *lui* fosse stato diverso, tutto sarebbe stato diverso.»

Allorché si volse, seguendo quello sguardo ardente, per osservare la fotografia scattata una quarantina d'anni prima, George si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Accanto alla sposa dall'ampio cappello e dall'abito adorno di falpalà, stava lo sposo, con la cravatta di seta e il completo nero par-

zialmente nascosto dai gigli e dai garofani del bouquet. Erano trascorsi quarant'anni, eppure la signora Claybourne aveva conservato la fotografia con ogni cura, senza nasconderla né distruggerla.

Alla ricerca di una conferma che non era necessaria, George si avvicinò di un paio di passi alla fotografia. La sposa era bellissima, con il viso roseo di gioia, privo di qualsiasi durezza, soltanto un po' goffo e possessivo nel giorno del trionfo. Lo sposo era raffinato, esuberante, allegro, con la chioma folta, bionda, e il sorriso abbagliante. Non esisteva quasi nessuna fotografia in cui egli non ridesse, e il suo riso era memorabile. Non era affatto stupefacente che fosse stato possibile riconoscerlo, trentacinque anni più tardi, nella fotografia che aveva accompagnato il necrologio: era stato un viso che neppure la vecchiaia aveva potuto mutare.

Il marito che aveva abbandonato la signora Claybourne era dunque identico al noto possidente e sportivo del Midshire che era deceduto in seguito a un incidente di caccia: Robert Macsen-Martel senior.

Dopo avere cenato frettolosamente in un pub con un panino e un caffè, George si rimise in viaggio sulla M6 mentre annottava. La trasferta a Kirkheal Moor gli aveva permesso di scoprire più di quanto si fosse proposto: il movente non era più sconosciuto, e neppure la connessione fra tutti i diversi elementi.

L'aspetto più strano dell'intera vicenda era che Robert senior aveva sposato la signora Claybourne. Non si era trattato soltanto di un'avventura, o di un amplesso fugace in un sottoscala o in un boschetto, bensì di un matrimonio legittimo e indissolubile. Per quanto potesse sembrare incredibile, i registri della chiesa lo confermavano, come George aveva verificato: nel maggio del 1929, Robert Macsen-Martel aveva sposato Rachel Bowman. E il matrimonio era valido anche se egli, naturalmente, aveva fornito un nome falso. L'unica donna che avesse mai avuto il diritto di considerarsi prima sua moglie e poi sua vedova era dunque la signora Claybourne, dato che lo aveva sposato quattro anni prima che egli si maritasse di nuovo nel Midshire con una cugina, più anziana, per nulla attraente, ma ricca; e sei anni prima della nascita del primo dei suoi figli che erano considerati legittimi.

La rivelazione era giunta come un fulmine a ciel sereno. Robert senior avrebbe potuto limitarsi a sedurre gioiosamente Rachel come aveva fatto con tante altre donne, quindi era inevitabile domandarsi perché mai l'avesse sposata. Era possibile che Robert, ancora giovane, già errabondo e pro-

digo dei propri favori occasionali, avesse lasciato Mottisham per sfuggire a una ragazza di Middlehope divenuta troppo importuna, e che, nel viaggiare sotto falso nome, avesse conosciuto Rachel e l'avesse desiderata in maniera straordinaria a causa della sua bellezza eccezionale. Ma Rachel seguiva inflessibilmente e rigorosamente i principi della moralità e della religiosità a cui era stata educata, e inoltre sapeva sottomettere a essi i propri desideri e sapeva dominare i propri sentimenti. Abituato ad avere il più rapidamente possibile ciò che desiderava, e consapevole che l'unico modo per avere Rachel sarebbe stato quello di sposarla, Robert non aveva esitato. Forse se n'era innamorato davvero: forse era sempre stato sinceramente innamorato delle sue amanti, almeno per breve tempo! Tuttavia non aveva mancato di cautelarsi ignobilmente: l'aveva sposata sotto falso nome, in modo da poter riacquistare la propria identità quando avesse sentito la necessità di sfuggirle. E così aveva fatto, dopo avere tratto da lei tutto il piacere possibile, e dopo avere cominciato a scoprirne i difetti. Probabilmente non aveva mai avuto intenzione di rimanere con lei per tutta la vita, bensì aveva considerato il matrimonio come un prezzo un po' più alto di quello che di solito era abituato a pagare.

Nel frattempo, Rachel aveva scoperto a sua volta i difetti del marito, e così, quando lui l'aveva finalmente abbandonata, era stata lieta di liberarsi di lui. Forse era stato anche per questo, e non soltanto per fierezza, che non aveva neppure tentato di ritrovarlo. La bottega di cui era proprietaria le aveva consentito di provvedere a se stessa meglio di quanto Robert avesse dimostrato di essere in grado di fare. E soprattutto, a differenza del figlio, aveva radici profonde nel luogo in cui era nata e non aveva avuto nessuna intenzione di estirparle per inseguire un marito inaffidabile.

In ogni caso, dal punto di vista legale, la moglie e la vedova di Robert senior era soltanto Rachel Claybourne.

Il figlio, Thomas, aveva dimostrato di essere come il padre: l'aveva abbandonata, ed era tornato da lei soltanto quando aveva avuto bisogno del suo aiuto. Proprio nel momento in cui si era trovato nella necessità di abbandonare il paese e di ottenere dalla madre una somma di denaro da aggiungere al gruzzolo che era riuscito a racimolare, aveva letto il necrologio del padre. Così si era reso conto di avere diritto all'eredità di cui i suoi due fratellastri del Midshire stavano per entrare in possesso, e aveva pensato di approfittarne. Fornito di prove sufficienti a dimostrare la propria identità, e dunque il proprio diritto, si era recato all'Abbazia di Mottisham, probabilmente con l'intenzione di estorcere ai Macsen-Martel il denaro sufficiente

per espatriare. Naturalmente lo aveva fatto in segreto, per non attirare l'attenzione della polizia, e vi era riuscito tanto bene che la sua scomparsa non era stata neppure notata. Leggendo nel necrologio che suo padre era appartenuto a una famiglia antica, importante e stimata, era stato tratto in inganno: non sapeva che le ricchezze dei Macsen-Martel erano state in gran parte dilapidate. Nondimeno, la ricchezza era sempre relativa, e i suoi fratellastri e la loro madre, benché si considerassero poveri secondo i loro stessi criteri, non lo erano stati affatto secondo quelli di molti altri, che si sarebbero considerati ricchi disponendo dei loro mezzi: molte persone erano state uccise per procurarsi o per conservare molto di meno.

Inoltre, Thomas non si era reso conto del nido di calabroni ch'era andato a stuzzicare. I Macsen-Martel non avevano considerato soltanto il denaro, ma anche e soprattutto l'orgoglio aristocratico della stirpe, che la rivelazione di Thomas, straziante e ironica a un tempo, aveva improvvisamente e impensabilmente distrutto: gli eredi avevano scoperto di essere in realtà due bastardi! Per nessuna famiglia tutto ciò avrebbe avuto grande importanza, in epoca moderna, se non per i Macsen-Martel.

Desideroso soltanto di tagliare la corda senza attirare l'attenzione, Thomas aveva preferito non rivelare nulla alla madre. E George aveva fatto lo stesso. Per prima cosa, giudicava essenziale tornare a Mottisham il più rapidamente possibile e agire com'era necessario. In seguito i tempi e i modi per le spiegazioni non sarebbero mancati.

CAPITOLO XII

Appena terminata la setacciatura, il sergente Brice ritirò gli agenti dalla cantina, lasciando lo sterro ammucchiato contro la parete di fondo. La fossa non fu riempita, nel caso che il punto del ritrovamento del cappuccio della penna d'oro potesse essere significativo. Tutte le prove raccolte furono portate via. Le lastre furono lasciate nell'anticamera. La porta della cantina fu chiusa e sigillata. Quella fase delle indagini era conclusa.

La pistola, tuttavia, non era stata trovata. «Resta soltanto la camera della signora», riferì Reynolds, «ma non possiamo perquisirla adesso. Il dottore è tornato e la signora è in gravi condizioni: non possiamo disturbarla.»

In silenzio, proprio per non turbare il riposo della malata, i poliziotti avevano perquisito tutto il resto della casa. Assorto nei propri compiti, Robert li aveva incrociati diverse volte, ma come se non fossero esistiti. Quando Brice, dopo che il dottor Braby se ne fu andato, lo fermò nell'atrio,

obbligandolo a riconoscere la propria esistenza concreta, si strappò alla sua preoccupazione esclusiva con un tremito convulso, come un sonnambulo destato improvvisamente.

«Un momento soltanto, signore... Se non le dispiace seguirmi qui, alla luce...»

Passivamente, Robert si lasciò condurre accanto a una finestra del salotto, da cui entrava la luce radente del pomeriggio. «Lo riconosce, signore?»

Il cappuccio d'oro aveva una stella in cima e il fermaglio a forma di cartiglio, quindi era abbastanza peculiare per poter essere riconosciuto, nonché abbastanza prezioso perché fosse ragionevole presumere che una famiglia possedesse una sola penna di quel genere.

Con lo sguardo lievemente stordito a causa dell'insonnia, Robert osservò il cappuccio e quasi macchinalmente rispose: «Be', sì, è mio... ma ho perduto quella penna molto tempo fa. Dove l'ha trovato?»

Poiché non era necessario, Brice non rispose.

Nello stesso istante, sforzandosi di riacquistare la lucidità, Robert capì: la polizia aveva perquisito tutta la casa, tranne la camera da letto di sua madre, ma non certo alla ricerca di oggetti del genere; e dato che non era difficile perderlo, esisteva un unico luogo in cui poteva essere stato rinvenuto, perché il ritrovamento potesse essere considerato importante.

D'impulso, Robert sollevò una mano per prendere il cappuccio, poi esitò, la ritrasse, e la tenne a mezz'aria, tremante. Sorpreso, Brice si accorse che stralunava gli occhi, mentre il suo viso assumeva un pallore livido, e lo vide afflosciarsi, con infinita lentezza, come una marionetta. Tutto gli era crollato addosso, ma soltanto quell'oggettino era riuscito ad abbatterlo, come avrebbe potuto fare una fucilata.

«Attento!» gridò Brice, afferrandolo per un braccio.

Ma fu il possente e imperturbabile Barnes che, rimasto in disparte sino a quel momento, ebbe la presenza di spirito di accostare una poltrona, di sostenere Robert afferrandolo alla vita, e di aiutarlo a sedere. «Sa dove posso trovare un po' di brandy, signor Brice?»

Scosso da uno spasmo, Robert inspirò profondamente e riaprì gli occhi. Afferrando risolutamente i braccioli della poltrona, si raddrizzò: «Grazie, ma mi sento bene. Mi dispiace, temo di essere rimasto sveglio troppo a lungo... non intendevo preoccuparvi...» La sfumatura livida abbandonò lentamente il suo viso, che riacquistò il pallore che gli era consueto. Anche umettarsi le labbra, che avevano ritrovato un po' di colore, gli costò uno sforzo. «Sì, adesso mi sento bene: grazie. Non volevo trattenerla, sergente:

se intende sporgere accuse...» E attese.

La cortesia cerimoniosa di Robert fu tanto strana, che Brice ne fu confuso: «No, signore. Per il momento non vi sono accuse contro di lei».

«Ma... credevo...» Robert scosse la testa, accigliandosi lievemente. «Non capisco...» aggiunse, con un sospiro profondo. Rinunciò allo sforzo di comprendere la situazione, e, in un istante, ritrovate le forze, spinse sui braccioli, alzandosi. Non gli occorse il sostegno di Brice, che si era avvicinato sollecitamente di un passo. «Se non ha più bisogno di me, torno da mia madre. Se necessario, saprà dove trovarmi.» Uscì lentamente, ma risolutamente. Qualche istante più tardi si udì il rumore dei suoi passi sulle scale.

Verso le sei, Hugh ritornò all'officina ed entrò in casa Cressett attraverso la porta posteriore. In cucina, Dinah stava preparando l'insalata per la cena: depose il coltello sul tagliere e si volse a riceverlo. Per tutto il pomeriggio lo aveva atteso, pur senza essere certa che sarebbe tornato.

«Dinah, verresti ad aiutarci? Non sappiamo a chi altri chiedere. Sarebbe soltanto per questa sera...»

«Si è aggravata?» chiese Dinah. «Che cosa dice il dottore?»

«Ci manderà un'infermiera per assisterla durante la notte, ma arriverà soltanto dopo le nove. Per domani non ci saranno problemi: verrà la signora Taylor, l'infermiera in pensione. Oggi, però, non ha potuto. Insomma, sarebbe soltanto per questa sera, fino alle nove... Robert si regge in piedi a stento: non chiude occhio da trentasei ore. Quanto a me, mi conosci: sai che non valgo molto in queste cose...»

«Taci, sciocco! Certo che verrò. Neanch'io valgo granché in queste cose, ma basta usare un po' di buon senso.» Ciò detto, Dinah preparò il tè e obbligò Hugh a mangiare qualcosa. *Nello stato in cui si trova*, pensò, *forse non ha neppure pensato a qualcosa di così volgare come il cibo!* In maniera abbastanza prosaica, ma consapevole che, dopotutto, Hugh non aveva mai preteso poesia da lei, lo rassicurò: «Ascolta, tua madre ha quasi settantadue anni, vero? Ebbene, non devi sentirti in colpa: non dipende da te. Le persone anziane si ammalano. E sai quanta gente sopra la cinquantina ha avuto complicazioni anche gravi in seguito all'influenza negli ultimi due anni? E dunque...»

Quando Dave rientrò ad appendere le chiavi dell'officina, Dinah lo informò. Lei sapeva che il fratello era contrario, e lui sapeva che nonostante questo la sorella si sarebbe recata comunque all'Abbazia, perciò non vi fu

alcuna discussione.

«Allora passerò a prenderti alle nove», disse Dave.

«Non occorre: la riaccompagnerò io», obiettò Hugh. «Anche prima delle nove, se l'infermiera arriverà in anticipo.»

«D'accordo. Ma se non sarà qui alle nove, passerò ugualmente.»

«Vado a prendere un po' di vestiti», annunciò Hugh. «A quanto pare, dovrò rimanere all'Abbazia per qualche tempo.» Poco dopo, tornò dal proprio appartamento con una valigetta, che gettò sul sedile posteriore della Mini. Sedette al volante, con Dinah accanto, e partì.

Rimasero in silenzio entrambi, mentre Hugh guidava in direzione dell'Abbazia. Era quasi buio, e il profilo dei colli oltre il villaggio si stagliava morbido e quieto come una lucertola addormentata. Ormai gli alberi stavano perdendo le foglie rapidamente: il primo vento impetuoso avrebbe denudato i rami più esposti.

Era già visibile il cancello aperto dell'Abbazia, quando Dinah domandò finalmente: «Sono ancora là?»

«No, sembra che abbiano finito, per oggi. Hanno sigillato la cantina e hanno portato via tutto quello che hanno trovato: c'è una calma mortale in casa, adesso. Però mi aspetto di rivederli domattina. L'ispettore capo se n'è andato prima di mezzogiorno, ma il suo sergente e gli altri sono rimasti a frugare tutta la casa.»

«Che cosa credi che cercassero?»

«Un'arma da fuoco, o almeno credo, visto che hanno fatto un sacco di domande sulle armi che abbiamo posseduto.»

In un cupo silenzio, Dinah meditò su quell'aspetto del caso. Sia Bracewell sia Bristow, il quale, ricoverato all'ospedale di Comerbourne, aveva riacquistato conoscenza ma era ancora disorientato, erano stati percossi a colpi di sasso, quindi l'arma da fuoco, ammesso che la polizia ne stesse cercando una, poteva essere collegata soltanto alla salma che era stata trovata nell'Abbazia. A questo proposito, Dinah non aveva difficoltà a supporre, in base a ciò che Alix aveva testimoniato, che la vittima fosse stata rinvenuta sotto il pavimento della cantina. *Probabilmente è stata uccisa da un colpo di pistola,* pensò. *Che cosa avrà trovato, la polizia, dopo avere rimosso il battiporta che Alix ricordava di non avere visto?* Come tutti gli altri abitanti di Mottisham, Dinah non aveva tardato a essere informata di ciò che la polizia aveva tentato di mantenere segreto, ossia la rimozione del battiporta. *Sicuramente era stato installato per nascondere qualcosa, e questo qualcosa, una volta trovato, ha indotto i poliziotti a proseguire le*

ricerche all'Abbazia. Sapevano dove cercare, e probabilmente prevedevano di trovare quello che poi hanno effettivamente trovato, cioè la salma di una persona che è stata uccisa con un'arma da fuoco. Talvolta, le pallottole trapassano i corpi delle vittime per poi conficcarsi nelle pareti, o negli alberi, o nel suolo... È mai possibile che un proiettile si fosse conficcato nella porta? Questa sarebbe stata un'altra buona ragione per trasferire la porta nel portico meridionale della chiesa, in maniera che non rischiasse di attirare l'attenzione su ciò che stava nascosto sotto il pavimento della cantina. E la ragione principale, naturalmente, era che, graffiando le lastre, rivelava che il pavimento era irregolare... D'improvviso, disse: «Mi dispiace tanto, Hugh! Tutto questo dev'essere terribile per te...» Avrebbe voluto essere in grado di dire qualcosa di più confortante, ma a che cosa sarebbe servito mostrarsi ottimisti e fingere di credere che ci si potesse liberare di un così grave fardello come se si fosse trattato di una malattia passeggera?

«Terribile per *me*? E che cosa credi che sia per Robert? Non l'hanno ancora accusato, certo, ma so che si aspetta che lo facciano da un momento all'altro. Gli hanno mostrato qualcosa che hanno trovato nella cantina... Be', non hanno detto di averlo trovato nella cantina, ma Rob lo ha capito: è sicuro che lo abbiano trovato là. In ogni modo, si tratta del cappuccio di una penna d'oro che usava un tempo. A quanto pare, credono che sia un indizio grave...»

«Ma *perché*? Voglio dire, non si sa neppure chi fosse quella persona, né se possa essere collegata in qualche modo a tuo fratello. Perché avrebbe dovuto volere... Quale credono che potesse essere il suo movente? E comunque, il cappuccio della penna potrebbe essere stato perduto nella cantina in qualsiasi occasione: non significa nulla.»

«Naturalmente no, se l'hanno trovato sul pavimento. Ma se invece era... Oh, Dio, Dinah, non lo so! Non so nulla! So soltanto che se si trattasse di proteggere la mamma, Rob sarebbe capace di *qualsiasi cosa*.»

Scricchiolando sulla poca ghiaia che restava sul vialetto fangoso, l'automobile si fermò dinanzi alla porta chiusa della casa.

Quando i due fidanzati entrarono nella camera dalle tende azzurre, al primo piano, Robert era seduto accanto al letto della madre. Lo spogliatoio attiguo conteneva un letto singolo: *Sarà l'ideale per l'infermiera*, pensò Dinah. *Con la porta aperta, potrà sentire ogni respiro della malata.* La stanza era riscaldata e illuminata da un fuocherello acceso nel camino, che ravvivava insolitamente il viso pallido e magro di Robert, accentuando con

ombre profonde le palpebre pesanti e la bocca ipersensibile. Con una mano infilata sotto il cuscino, Robert stava sostenendo la testa della madre e con l'altra le stava accostando alle labbra un cucchiaino del liquido contenuto nella tazza sul tavolino accanto. Sentì entrare Hugh e Dinah, ma non si girò a guardarli. La signora Macsen-Martel aveva gli occhi chiusi e il viso contratto, come se fosse priva di conoscenza, tuttavia dischiuse le labbra, quando il cucchiaino le toccò, e inghiottì la bevanda.

Posato il cucchiaino sul piattino, Robert si volse finalmente ai nuovi arrivati. Appariva come sempre riservato, rassegnato, impassibile. Nell'incontrare lo sguardo di Dinah, abbozzò un sorriso: «Brandy e acqua. Il dottore ha detto che non può nuocerle, adesso, anzi, forse può persino giovarle». La sua voce, poco più di un sussurro, era bassa e pacata. Si alzò e girò intorno al letto. «È stata molto gentile a venire, Dinah: soprattutto date le circostanze.» Guardò la ragazza negli occhi, e le sue ultime parole parvero almeno in parte una scusa per ciò che le aveva detto il giorno precedente.

«Sono lieta di poter essere utile. Ora può affidarla a me», rispose Dinah, sottovoce. «Dovrebbe cercare di riposare un po', adesso.»

Così, rimase sola con l'anziana ammalata. Poco dopo, nel sentire un rumore d'acqua che scorreva, capì che Hugh si era ritirato nella propria camera, la quale da anni non era molto di più, per lui, che una stanza d'albergo, e si accingeva a concedersi un bagno rilassante. Non tentò neppure d'immaginare che cosa stesse facendo Robert. *Come si può riuscire a dormire, sapendo che si potrebbe essere arrestati per omicidio da un momento all'altro? Povero Robert! È straordinario... Così paziente, distaccato e fiero, esempio di cortesia, ultimo degli aristocratici! Hugh ha ragione: sarebbe capace di fare qualsiasi cosa per difendere la famiglia...* Qualsiasi cosa! *Anche uccidere? Be', per lui sarebbe una sorta di dovere: se il nome e la reputazione dei Macsen-Martel fossero minacciati, chiunque non appartenesse alla cerchia degli eletti sarebbe sacrificabile...*

Nel silenzio profondo della notte, Dinah percepì tutt'intorno a sé la solidità e la forza immense di quella casa antica, dove persino le pareti interne, costruite in pietra locale, erano spesse trenta centimetri.

Riempì di nuovo una borsa per l'acqua calda e la posò accanto ai piedi ossuti dell'ammalata. Poi rimase seduta per lungo tempo accanto al letto, osservando la stanza e la signora Macsen-Martel.

Senza il fuoco a riscaldarla e a ravvivarla, la camera sarebbe parsa vasta, vuota e tetra. L'arredamento, come in tutto il resto della casa, era imponente ma impersonale. Il letto matrimoniale non aveva il baldacchino, tuttavia

sembrava l'adattamento di un mobile del XVIII secolo, grande e solido, con un vecchio copriletto sbiadito e i piedi affondati in un logoro tappeto persiano. La chioma grigia e sciolta della signora Macsen-Martel formava come una nuvola d'argento sui cuscini, sorprendentemente bella nella sua finezza di seta. Il viso altero, la cui lunghezza era accentuata dall'immobilità del sonno, sembrava fissare cupamente il soffitto attraverso le grandi palpebre chiuse, con le esili narici dilatate, la bocca sottile contratta come in disgusto: sembrava una copia del ritratto di Wolfhart Roth, l'altezzoso vescovo tedesco. Era come la statua di un sarcofago, ma respirava.

Quando Dinah le accostò alle labbra un cucchiaino di brandy e d'acqua, l'ammalata miracolosamente le dischiuse e bevve. In lei vi era ancora qualcosa che viveva e che desiderava vivere, altrimenti avrebbe rifiutato ciò che poteva conservarla in vita. Dopo un poco, la bocca livida rimase immobile, senza più accogliere il liquido. S'immerse di nuovo in un sonno un poco più profondo, o in un coma un poco meno profondo. Il respiro divenne un po' più regolare e rilassato.

Potrei dare un'occhiata a ciò che Robert ha preparato per l'infermiera, si disse Dinah.

Lo spogliatoio era piccolo, rispetto agli altri ambienti della casa, con il soffitto più basso e le pareti più chiare. Conteneva un letto immacolato, alcuni asciugamani piegati, e persino alcuni libri in pila sul cassettone. *Non resta nulla da preparare*, pensò Dinah. *A meno che... L'infermiera viene da Comerbourne, quindi è probabile che abiti in un appartamentino con il riscaldamento centralizzato e che non sia del tutto preparata ad affrontare un ambiente freddo come questo. Magari si porterà una di quelle vestaglie di tessuto sintetico che sono tanto comode perché, piegate, diventano poco più grandi di un fazzoletto, e un paio di ciabatte sottili, sempre sintetiche, con cui, su questi pavimenti freddi di pietra e di legno, sarebbe come camminare a piedi nudi per penitenza. Forse posso prepararle qualcosa, dopotutto...*

L'unica stanza in cui si poteva trovare qualcosa di adatto era, naturalmente, quella dell'unica donna della casa, vale a dire la signora Macsen-Martel.

L'ammalata continuava a dormire: era tanto magra, che il profilo del suo corpo si disegnava a malapena sotto il copriletto, sollevato quasi impercettibilmente dal respiro debole. Per non disturbarla, Dinah aprì in silenzio un'anta dell'armadio che occupava tutta la parete di fondo della stanza. L'interno profumava di naftalina e di lavanda. I ripiani erano semivuoti,

ma gli indumenti appesi erano tanto numerosi da bastare per anni. Erano duraturi e di ottima qualità, anche se fuori moda al pari delle scarpe, che erano state riparate più volte, ma erano tutte pulite e lustrate. Dinah trovò un paio di ciabatte di montone dalla suola di gomma. *Forse saranno un po' grandi, visto che la signora ha i piedi lunghi,* pensò, *ma almeno saranno calde.* E le posò in disparte. Fra gli abiti appesi, trovò soltanto una vestaglia di seta stampata, che non bastava a proteggere dagli spiragli gelidi delle finestre antiche della casa. Allora guardò gli indumenti piegati sui ripiani, notandone uno che, a differenza di tutti gli altri, non era stato sistemato con cura meticolosa: sembrava una vestaglia di lana marrone.

Chissà perché, si chiese, *una persona così ordinata come la signora l'ha arrotolata e l'ha spinta tanto in fondo?* Allungò un braccio a prenderla, e rimase sbalordita nel sentirla fredda e umida. La sfilò e la srotolò, scoprendo che era tutta sporca e stazzonata. Era un indumento tanto lungo che, se l'avesse indossato lei, avrebbe spazzato il pavimento, però non era una vestaglia, bensì un cappotto color cammello: a giudicare dal modello, risaliva probabilmente a una ventina d'anni prima. L'orlo era macchiato d'erba e di sangue, le spalle e la schiena erano umide, e dalle pieghe bagnate si capiva che era stato fradicio a lungo.

D'improvviso, Dinah ripensò all'accaduto: *Una notte piovosa... una persona dal lungo abito marrone... è possibile che un cappotto così pesante possa rimanere umido per tre giorni? Sì, e probabilmente anche più a lungo, se viene arrotolato e schiacciato fra due ripiani...*

Su una manica erano rimasti impigliati alcuni fili di ragnatela, con briciole di terra e frammenti di foglie morte, mentre nel colletto erano conficcate due foglie aghiformi di tasso.

Immobile, con il cappotto che le pendeva dalle mani, Dinah si sentì raggelare da capo a piedi, come se un freddo improvviso fosse penetrato in lei fino alle ossa, o come se nella sua mente una comprensione subitanea si fosse realizzata in una convulsione che aveva esaurito l'energia del corpo. Infatti le sembrò di percepire i propri pensieri come se ascoltasse una registrazione interiore.

Tre giorni fa, la notte di sabato, quando Bristow è stato aggredito, pioveva, e nel cimitero l'erba era alta e bagnata, e ci sono alcuni tassi, là. Tra gli alberi è stato visto sparire qualcuno che sembrava un monaco perché indossava un lungo abito marrone. Era qualcuno che sapeva che la porta non doveva essere esaminata, e temeva che l'indagine non sarebbe stata affatto parapsicologica... dunque sapeva del foro di pallottola, o di quello

che era stato nascosto, qualunque cosa fosse, e che non doveva essere scoperto. Forse la polizia non cercava soltanto un'arma, ma sicuramente questa stanza non è stata perquisita, per non disturbare un'ammalata che potrebbe essere in fin di vita... Non c'è che un modo per sottrarsi alle conseguenze del crimine: morire, e se la necessità è abbastanza grave, si può anche provocare una malattia mortale...

Per accertarsi che la signora Macsen-Martel fosse ancora addormentata, Dinah si volse a guardarla: austera e immobile, giaceva freddamente indifferente a ogni sospetto. Il suo respiro, lieve come un fruscio, era il suo unico commento.

Infilata una mano nella tasca destra del cappotto, Dinah trovò un oggettino rotondo, ancora umido di pioggia. L'interno della tasca sinistra era asciutto.

La porta fu aperta in silenzio, ma i passi lievi fecero rumore sul legno, e Dinah si girò di scatto, quasi colpevolmente.

Riscaldato e rilassato dal bagno, Hugh era entrato cercando di non fare rumore per non disturbare la madre addormentata. Sorrise, sorpreso dalla reazione della fidanzata: «Ti ho spaventata? Mi dispiace!» sussurrò. Si era rivestito, evidentemente con l'intenzione di vegliare insieme a lei, pronto a riaccompagnarla a casa se l'infermiera fosse giunta in orario. «Che cosa stavi facendo?» Si avvicinò, sempre sorridente, cercando di non fare rumore.

Ormai era troppo tardi per arrotolare di nuovo il cappotto e infilarlo nell'armadio, perciò Dinah lasciò che Hugh lo prendesse. Poi sussurrò: «Stavo cercando una vestaglia... per l'infermiera...»

«Dove l'hai trovato?» Hugh s'interruppe, trattenendo il fiato, alla vista dell'armadio aperto. Con attenzione improvvisa, palpò il cappotto qua e là: una foglia di tasso si staccò, cadendogli nel palmo di una mano. La fissò, con il viso contratto e tremante, e scosse la testa, continuando a guardarla: anche lui aveva capito. Il suo sussurro spaventato si udì a stento: «Oh, *no*! Oh, mio Dio... Mamma!»

CAPITOLO XIII

I due fidanzati rimasero immobili a scrutarsi a vicenda, con gli occhi spalancati e colmi di orrore, separati dal cappotto inzaccherato e dalla foglia spezzata. Hugh aprì la bocca per sbottare in una protesta, un grido di rifiuto, un'implorazione, o piuttosto una richiesta imperiosa e disperata di

rassicurazione, ma Dinah lo fece tacere con un gesto, e lui, lanciando una breve occhiata allarmata al letto, soffocò l'angoscia: era impossibile parlare lì. Nessuna rivelazione, per quanto sconvolgente, aveva il diritto d'interferire con la lotta fra la vita e la morte che si stava svolgendo in quella stanza.

L'intensità e la disperazione del silenzio consentirono loro di udire i passi di Robert sulle scale. Con un tremito, Hugh si riprese dall'emozione, arrotolò frettolosamente il cappotto e lo spinse in fondo a un ripiano. Aveva appena richiuso l'armadio, allorché suo fratello entrò nella camera.

«Ho preparato il caffè e alcuni panini», annunciò Robert, con una voce più tenue di un sussurro. «Scendete a mangiare con calma. Intanto rimarrò io qui.»

«Dovrebbe dormire», rispose Dinah, altrettanto sottovoce. «Più tardi, quando sarà arrivata l'infermiera. Ho chiamato di nuovo il dottor Braby. Credo che debba visitarla di nuovo.» Robert appariva magro e cupo, immerso in se stesso e chiuso al mondo, come la madre che giaceva a letto. «Sono preoccupato per lei. Non si riprende.»

«Posso rimanere», insistette gentilmente Dinah. «Non mi occorre niente, per il momento.»

Inarcando le sopracciglia, Hugh la esortò a desistere e a uscire, per poter parlare con lei; poi, prendendola persuasivamente per un braccio, la condusse alla porta.

Vuole che discutiamo della nostra scoperta, e di ciò che significa, prima che chiunque altro ne sia informato, pensò Dinah. *E ha ragione. Perché rimandare? Il ritrovamento non si può cancellare, né mantenere segreto. Dobbiamo parlare, e dunque... Perché non subito?* Così, cedette: «Va bene... Lei è molto gentile, Robert. Ma tornerò presto».

Mentre Hugh chiudeva la porta senza fare rumore, Dinah si girò a lanciare un'occhiata a Robert, seduto di nuovo accanto al letto, solitario e paziente, resistente e indistruttibile. Preparava il caffè, riempiva la borsa dell'acqua calda, rifaceva il letto con lenzuola pulite per l'infermiera, le preparava alcuni libri da leggere... Insomma, pensava a tutto e faceva tutto quello che era necessario nella casa. Era come se la differenza fra lui e Hugh fosse di una generazione, e non di sei anni soltanto.

Scendendo le scale, Hugh e Dinah si sentirono oppressi dalla casa, immane, antica e fredda. Nell'ascoltare il rumore dei loro stessi passi sui gradini scricchiolanti, Dinah si rese conto che si stavano affrettando, ansiosi di rifugiarsi in un luogo protetto, di porre almeno un'altra solida porta fra

loro stessi e coloro che si trovavano al piano superiore, in modo da potersi guardare senza finzioni e da poter dire tutto ciò che doveva essere detto.

Nel salotto, come per un ricevimento, Robert aveva collocato sopra un basso tavolino rotondo il vassoio con il caffè e i panini. Aveva acceso una lampada, accanto, e persino il fuoco nel camino: una favilla in una caverna gelida. Per il resto, la stanza era buia.

Con un sospiro profondo di meraviglia e di sgomento, Hugh si addossò alla porta dopo averla chiusa: «Mio Dio, Dinah... Che cosa facciamo, adesso?»

Senza rispondere, Dinah si recò meccanicamente all'isola di luce del tavolino, benché in quel momento non pensasse al caffè più di quanto vi pensasse lui. Sfiorò il manico arcuato della caffettiera di porcellana come se si chiedesse perché fosse lì, e non poté che associare la propria presenza a quelle piccole prove di ospitalità scrupolosa da parte di Robert. Lasciò cadere la mano e alzò lo sguardo su Hugh, che era ancora addossato alla porta, con le braccia divaricate, e scuoteva tormentosamente la testa.

«Può mai essere vero? Quel cappotto... e il raffreddore... il giorno dopo è peggiorata molto, improvvisamente. Ricordi come pioveva, quella notte, quando mi hai accompagnato qui?»

Naturalmente, Dinah ricordava, e per la prima volta si accorse che Hugh, quando parlava dell'Abbazia, non diceva mai «casa»: la sua casa era l'appartamento sopra l'officina. Come era solito dire, gli stallieri dovevano dormire sopra la stalla.

«Allora lei sapeva tutto: ha sempre saputo...» riprese Hugh, in un sussurro spossato. «*Non Robert...*»

Con gli occhi spalancati, Dinah si volse a guardarlo: «No, non Robert. Avrei dovuto capirlo».

Allontanatosi dalla porta, Hugh iniziò a passeggiare avanti e indietro, disperato, affondando i tacchi nel tappeto logoro: «Non Robert: la *mamma*! Povera vecchia... Dev'essere *impazzita*! Dinah... *Deve* essere impazzita, vero? Perché mai avrebbe dovuto aggredire quel povero, innocuo fanatico per essersi interessato a quella dannata porta, se non avesse saputo che cosa nascondeva? E se lo sapeva, allora sapeva anche... dev'essere stata lei a... non c'è altra possibilità, vero? Ma perché? *Perché?* E chi era il tizio di cui hanno trovato il cadavere?»

«Lo ignoro», rispose Dinah, con una voce che parve a lei stessa stranamente distaccata e piuttosto acuta, come se si trovasse lontana e dovesse farsi udire non soltanto da Hugh, bensì anche da se stessa. «So soltanto chi

lo ha ucciso. Non conosco il motivo.»

«Sì... Non c'è altra possibilità, vero?»

«E non è stato Robert», aggiunse Dinah, con la medesima autorevolezza, remota e ipnotica.

«No, non è stato Robert. E allora che cosa facciamo adesso, per l'amor di Dio?»

Nel breve silenzio che seguì, Dinah udì il ticchettio dell'orologio, e si chiese quale ora segnassero le lancette. Ma esso si trovava in un angolo, nell'oscurità, e comunque non avrebbe potuto guardarlo, a causa dell'intensità con cui gli occhi di Hugh trattenevano i suoi. Infine, dichiarò: «*E non è stata neppure tua madre*».

Per un momento, Hugh ebbe l'impressione di non avere inteso correttamente, anche se Dinah aveva inciso le parole nel silenzio con tutta la chiarezza possibile. Poi si rese conto di non avere travisato affatto. Nonostante l'angoscia, rimase immobile a scrutarla in silenzio, per un poco, prima di replicare: «Ma è assurdo! Anche tu hai visto il cappotto, sporco e ancora bagnato di pioggia, con le foglie di tasso conficcate. Quale altra prova sarebbe necessaria? Dannazione, Dinah! L'hai trovato proprio tu!»

«Sì, l'ho trovato io. Ma questo dimostra forse che sabato sera lo ha indossato tua madre? Sì, è vero, lo ha indossato *qualcuno* che è scappato attraverso il cimitero. Ma come possiamo essere certi che fosse tua madre?»

«Ma... che diavolo, Dinah... l'hai trovato nascosto nella sua stanza...»

«Sì: nell'unico ambiente della casa che, come hai detto, non è stato perquisito. Era dunque il nascondiglio migliore. Mi chiedo se non vi si trovi anche la pistola... Ma tua madre non lo sa, vero? Dorme, oppure è comunque più o meno priva di conoscenza da due giorni, ormai. Chiunque avrebbe potuto nascondere il cappotto nell'armadio.»

Incredulo, Hugh scoppiò a ridere: «*Chiunque*, dici? Per l'amor di Dio! In casa c'erano soltanto mia madre e mio fratello!»

«Sabato sera c'eri anche tu!»

Rapidamente, Hugh avanzò di due o tre passi, come se volesse schiaffeggiare Dinah per farla ritornare in se stessa, ponendo fine a un incubo grottesco di sfiducia e di fraintendimento. Separata da lui dal tavolino, Dinah rimase immobile.

«Dinah, non sai quello che stai dicendo! Non puoi pensare davvero una cosa del genere!»

«So benissimo quello che sto dicendo. Hai dormito qui, sabato notte: so-

no stata proprio io ad accompagnarti. Chi altri, qui, poteva sapere che il parapsicologo intendeva vegliare la porta per tutta la notte? Tua madre e Robert non erano al pub, ma *tu* c'eri, e lo *sapevi*! Gli hai persino detto: "Se non l'accoglieranno i monaci, la prenderanno i demoni!" E tu, per fingerti monaco, avevi l'abito adatto: ti aspettava proprio qui, vicino alla finestra sul giardino. Non immagini quanti dettagli nota una ragazza allorché si reca per la prima volta a visitare i parenti del suo fidanzato. Ho notato, nell'atrio, i cappotti vecchi: quelli che di solito si tengono a portata di mano per quando si deve uscire brevemente sotto la pioggia a sbrigare qualche faccenda. Ebbene, ricordo benissimo quel vecchio cappotto color cammello: nel buio della notte, chiunque lo indossi, uomo o donna, potrebbe essere facilmente scambiato per un monaco. E non era nell'armadio di tua madre, quella sera.»

«Ma... Santo cielo! Chiunque di noi avrebbe potuto indossarlo! Quella sera ho raccontato io a Robert e a mia madre di quello sciocco cacciatore di fantasmi, quindi può darsi benissimo che lei si sia alzata nel cuore della notte, che sia andata a rompergli la testa, e che si sia presa la polmonite!»

Mentre Hugh parlava, Dinah lo scrutò in viso. La collera dolente nel suo sguardo, capace di fissare lei negli occhi senza un battito di palpebre, e l'ardore della sua voce, intriso di candore sdegnato, le parvero una finzione perfetta, ma inutile. «E le scarpe, Hugh? Quali avrebbe indossato tua madre, sabato sera? Tutte le paia che si trovano nell'armadio sono asciutte e lucidate. Chi le avrebbe pulite e riposte, visto che lei, la mattina successiva, era troppo ammalata per alzarsi?»

Senza esitare, Hugh si accinse a rispondere con una sicurezza e un'indignazione immutate.

Ma Dinah continuò, alzando la voce: «Non disturbarti a inventare altre menzogne: non serve! Sai cos'ho trovato nella tasca del cappotto? È stato intelligente da parte tua intascarlo, perché se lo avessi gettato via nel cimitero la polizia lo avrebbe trovato sicuramente. Però avresti dovuto ricordarti di non lasciarvelo, quando sei rientrato». Si curvò sul tavolino a mostrare, nella mano aperta, un bottone d'osso, ancora attaccato col filo verde a un brandello di maglia grigioverde. «Ma non ci hai pensato, e adesso è troppo tardi. È stata una vera sfortuna che sia stata proprio io a trovarlo: l'unica persona che non avrebbe potuto mancare di riconoscerlo e che potrebbe giurare che lo indossavi proprio sabato sera.» Dinah vibrava tutta come la corda di un arco, e non di paura o di sgomento, bensì perché riconosceva finalmente tutto ciò che aveva sempre saputo e rifiutato. «Sono

stata io a farti il cardigan e a cucire questi bottoni, e non mi sbaglio, perché sei l'unico uomo al quale abbia mai confezionato un indumento, e perché non sono certo brava a lavorare a maglia: quel cardigan è orrendo, anche se l'ho fatto per te.» Non riusciva a riconoscere la propria voce, pacata, ma intrisa di una sorta di ferocia di cui non si era mai saputa capace. Invece, conosceva a fondo colui che stava scrutando, e nulla di quello che lui avrebbe potuto dire o fare sarebbe riuscito a ingannarla.

Sconcertato, addolorato, Hugh scosse ripetutamente la testa, sorridendo, accingendosi di nuovo a obiettare, a cercare di dissuaderla. Ma la sua capacità di persuasione, per quanto immensa, non era più sufficiente.

«No! Non dirmi che *Robert* ha preso i *tuoi* vestiti! Decidi chi vuoi cercare d'incastrare, e non cambiare versione! Tu gli hai sempre preso tutto quello che volevi, ma il contrario non è mai successo: adesso lo capisco. Quella penna d'oro di cui mi parlavi, il cui cappuccio è stato trovato in cantina... Non era là da molto, vero? Ricordo di averti visto firmare un documento con una penna d'oro, circa tre settimane fa, in ufficio. Era proprio quella che Robert aveva perso molto tempo prima, vero? Dimmi, Hugh, i poliziotti ti hanno lasciato entrare nella cantina? E non è possibile che lo abbiano fatto di proposito, per scoprire che cosa avrebbero trovato dopo, proprio là dove prima non c'era niente? Non sei mica l'unica persona intelligente di questo mondo! Ci avevi pensato?» Capì che Hugh non aveva considerato quella eventualità notando che il suo sguardo assumeva un brillio torvo, come d'acciaio, e che il sorriso con cui fingeva compassione e sgomento, come se si trovasse ad affrontare un accesso di follia inspiegabile da parte di lei, rimaneva come congelato. «Oh, sì! Adesso ricordo e collego tutto! Chi abbandonò la casa lasciando agli altri l'incombenza di celare il segreto? *Tu!* Chi lasciò che fosse Robert, con la sua determinazione, a proteggere vostra madre e il vostro buon nome? *Tu!* Chi lo abbandonò, obbligandolo a sopportare da solo questo inferno? *Tu!* Chi ha seminato prove per accollare l'omicidio a lui, adesso che il segreto è stato scoperto? *Tu!* E chi è pronto ad attribuire la colpa a vostra madre, quando sembra il capro espiatorio migliore? *Tu!*»

Sottovoce, Hugh esortò: «Dinah...»

«Non so chi fosse quell'uomo, né perché tu lo abbia ammazzato», riprese Dinah, con convinzione assoluta, «ma so che sei stato tu!»

«Davvero, Dinah? Ho ucciso anche il fotografo? E ho aggredito anche quello stupido parapsicologo, sabato sera? Tutti quanti?»

«Tutti quanti!»

«Allora che cosa ti fa credere che non ammazzerò anche te?»

Intenta a scrutarlo in viso, Dinah percepì a malapena il movimento della sua mano. Hugh non fingeva più innocenza, sgomento, vulnerabilità, bensì la fissava con sguardo calcolatore. Era tornato a essere colui che aveva sempre conosciuto: l'uomo intelligente, spietato, egocentrico e deciso, che rispettava soltanto le proprie regole e che cambiava persino quelle allorché gli conveniva. Spesso, in passato, gli aveva detto che era un demonio, che era tremendo, che non gl'importava nulla di nessuno, rivelando così la verità a se stessa. Tuttavia, non aveva mai considerato seriamente tale verità, fino a quel momento.

Avanzando risolutamente di un passo verso il tavolino illuminato, Hugh mostrò la pistola che impugnava: «Hai sbagliato soltanto a proposito di una cosa, mia cara Dinah... La pistola non era nascosta nella camera di mia madre, bensì nell'appartamento, fra le mie camicie. L'ho presa, questa sera, ed è carica. Papà e io abbiamo sempre conservato in condizioni perfette il suo ricordino di guerra. La usavamo per fare il tiro a segno in giardino. Non è rumorosa, e il suono non si propaga lontano, fra queste pareti spesse. Però è letale, Dinah...»

«Sì, questo lo sappiamo.»

Era un'arma nera e piccola, lunga non più di quindici centimetri, con la canna di sette centimetri. Era difficile averne paura, perché sembrava un giocattolo. Nondimeno, Dinah sapeva che poteva uccidere. Fortunatamente, non si diventava paurosi da un momento all'altro, e lei non lo era mai stata. In particolare non aveva mai avuto alcun motivo di temere Hugh, perciò faticava a considerarsi in pericolo. E per quanto potesse sembrare incredibile, scoppiò a ridere all'improvviso. Forse conosceva Hugh meglio di quanto questi conoscesse lei.

Sconcertato, e al tempo stesso incoraggiato, Hugh riprese: «Ascolta, Dinah, ho fatto soltanto quello che era necessario, e sono deciso ad andare fino in fondo. Mio Dio... Non sarai certo tu a impedirmelo, vero? Diavolo, credi che non sappia che mi amavi? Io ti desideravo, e ti desidero ancora. Adesso me ne vado, Dinah...»

«Non puoi scappare: il cancello è sorvegliato. La polizia non è così ingenua come credi.»

«Invece me ne andrò. Il cancello non è l'unico accesso. E la Porsche è all'officina, che non è sorvegliata. Dinah... *Vieni con me!*»

Per un attimo, Dinah fu sul punto di credergli, anche se ormai provava un disgusto che non poteva essere annullato da nessun residuo di affetto o

di speranza. Ma subito si rese conto di essere l'unica testimone pericolosa: se lo avesse seguito, Hugh non avrebbe tardato a ucciderla. *Se soltanto sapessi che ore sono!* pensò. *Quanto manca alle nove e all'arrivo di Dave? E quando tornerà l'ispettore capo Felse?*

«Che tu lo voglia o no», mormorò Hugh, «verrai con me.»

«Dove? Dove vuoi seppellirmi, Hugh? E per quanto tempo t'illudi di poterla fare franca, dopo? Hai il passaporto in regola? Dove pensi di rifugiarti? Sai come fare?»

«Dinah...» Hugh si avvicinò gentilmente al tavolino. «Tu mi amavi, so che mi amavi...»

«Dio!» Dinah si sentì nauseata da un misto di furore e di disgusto. «Se soltanto tu potessi immaginare quanto ti disprezzo adesso! Non è tanto per l'omicidio, quanto per il tradimento, per la *vigliaccheria*...»

«Taci!» interruppe Hugh, con un grido soffocato e rauco. «Taci, o ti ammazzo qui, adesso...»

«Uccidimi, allora! Falli accorrere tutti! Che t'importa?»

Riacquistato il controllo di se stesso, Hugh si avvicinò in silenzio, con fredda determinazione. Senza distogliere lo sguardo da Dinah, sempre tenendola fermamente sotto tiro, afferrò il tavolino per spostarlo.

Pur girandovi attorno, Dinah si trovò intrappolata in un angolo, senza possibilità di allontanarsi. Lasciò che Hugh si avvicinasse lentamente, poi, afferrato il tavolino con entrambe le mani, lo rovesciò insieme alla caffettiera, alla zuccheriera e ai panini.

Sebbene urtato al fianco, Hugh fu lesto a indietreggiare, senza rimanere scottato dal caffè bollente. Sempre con la pistola puntata, fissando Dinah, scavalcò il tavolino: «Adesso verrai con me, amore, volente o nolente. Non andremo lontano...» Con la mano libera, afferrò per un polso Dinah, la quale, addossata alla parete, non poté sottrarsi alla presa.

In quel momento, con un rumore lieve e prosaico, si aprì la porta. Robert entrò in silenzio e richiuse l'uscio alle proprie spalle.

Come sempre, Robert appariva pallido e calmo, il nerbo della famiglia ridotto alla propria essenza eterna. Rimase per un momento immobile a guardare attorno, poi avanzò, imponendo agli eventi il ritmo lento della propria camminata.

Come se Dinah non contasse nulla, Hugh la lasciò. Pensando che forse era proprio così, che la sua presenza non aveva alcuna importanza, Dinah raddrizzò le spalle e rimase addossata alla parete a guardare. Privata dell'i-

niziativa, non sapeva come agire.

Dopo avere puntato la pistola contro il fratello, tuttavia, Hugh non dimenticò quanto Dinah fosse determinata e coraggiosa: si spostò poco a poco in maniera da non rischiare di essere aggredito alle spalle, così da poter tenere entrambi sotto tiro, senza il minimo tremito della mano.

Approfittandone, Dinah si curvò in un lampo a raccogliere un coltello, ma troppo tardi per potersi sottrarre alla minaccia.

Senza distogliere l'arma da Robert, che si era fermato a breve distanza dalla porta, Hugh ordinò: «Gettalo, Dinah! Buttalo sul vassoio, in modo che possa sentirlo!»

Piuttosto che rischiare, Dinah preferì ubbidire: il coltello tintinnò, innocuo, fra le ceramiche rotte.

«Robert, non ti chiedo molto, questa volta», riprese Hugh, sottovoce, con ardore. «Non ti chiedo neppure di mentire, ma soltanto di lasciarmi un po' di vantaggio per scappare. Non è successo niente di nuovo. Mi basta la notte: soltanto questa notte, e il tuo silenzio...» Si spostò, per avere una parete alle spalle, e lentamente si volse a fronteggiare il fratello. «Non ti chiedo di farlo per me, bensì per la mamma...»

Così, Hugh gettò la briscola che aveva giocato per anni, ma inutilmente: essa cadde al suolo, e fu calpestata dal primo passo di Robert.

«Non funziona più, Hugh», rispose Robert, calmo e pallido. Ormai la mamma non ha più nulla da temere da te: è morta.» Si fermò un istante a guardare Dinah, e il suo viso, stanco e impassibile, si addolcì. «Torna a casa, Dinah. Esci, monta in auto e vattene subito. Lasciami qui con lui. Non cercherà d'impedirtelo.»

D'improvviso, Hugh si trovò ad avere soltanto un'arma, la pistola, la quale, per quanto letale, non era più sufficiente. Così restò immobile, in silenzio.

Pur comprendendo che quello sarebbe stato il momento per attraversare la stanza, passare tra i due fratelli, uscire e scappare dalla casa, Dinah rimase dove si trovava.

«Ti prego, Dinah...» esortò Robert, gentilmente. «Ieri ho cercato di spiegarti che non avresti dovuto neppure avvicinarti a noi, e men che meno pensare di legarti a uno di noi per tutta la vita...»

«Non ti credo!» Hugh inspirò profondamente, lentamente. «Stai mentendo. La mamma non è morta. Vuoi soltanto convincermi a cedere...»

«È morta, Hugh: pochi minuti fa. Sono sceso per telefonare a Braby e ho sentito rovesciare il tavolino. Non scommettere più su di lei, Hugh: è mor-

ta. È tutto finito.» Robert continuò ad avanzare lentamente, a passi misurati, scrutando Hugh in viso con una determinazione inflessibile, che uguagliava la fissità dell'unico, minuscolo occhio nero della pistola. Intanto continuò a parlare con calma, lucidamente, in tono neutro e limpido. «Ho sbagliato a nascondere l'omicidio che hai commesso e a continuare a fornirti denaro nella speranza che non sentissi più la necessità di uccidere. Ho sbagliato a essere tuo complice e tuo protettore per tutto questo tempo, per impedire alla mamma di scoprire quello che avete fatto a lei e al suo nome tu e nostro padre insieme: le uniche due persone che lei abbia mai amato. Così facendo, ti ho permesso di compiere un altro omicidio. Adesso basta. È tutto finito. Adesso posso essere sincero: tu sei un assassino, io sono tuo complice, tutti e due siamo figli bastardi, e la mamma, *grazie a Dio,* è morta!»

Ormai, pochi passi separavano i due fratelli, tuttavia Hugh rimase immobile.

Nel protendere una mano, Robert ordinò: «Consegnami la pistola!»

«Indietro!» ribatté Hugh a voce alta, con violenza. «Allontanati, e lasciami passare, altrimenti sparo! Adesso me ne vado!»

«No, Hugh, tu non vai da nessuna parte: è finita.»

Nel percepire in lontananza i rumori di una serie di percosse, Dinah pensò che fossero prodotti dalla sua immaginazione, perché nessun altro sembrava udirli. Poi si rese conto che qualcuno stava bussando alla porta principale della casa: *È forse l'infermiera?* pensò. *Oppure la polizia? O Dave, che è venuto a prendermi per riportarmi a casa?*

«Ti avverto: stai lontano o ti ammazzo!»

Sorridendo, Robert continuò ad avvicinarsi con le mani protese.

Una frazione di secondo troppo tardi, Dinah comprese che Robert aveva una ragione invincibile per offrirsi in quel modo come bersaglio a un avversario armato e disperato, pronto a far fuoco a bruciapelo: voleva soltanto, almeno in quel momento, morire e farla finita con tutto quel lungo purgatorio di orrore e di disgusto. Non voleva che arrivassero in tempo coloro i quali, frattanto, entrarono nella casa, videro la luce fioca che filtrava dalla porta, e si diressero al salotto. Notando che l'avambraccio e la mano di Hugh erano percorsi da una lieve contrazione, Dinah strillò: «Hugh... *No!*»

Forse l'urlo distrasse Hugh nel momento in cui premeva il grilletto; o forse, in quel confronto faccia a faccia, la sua mano tremò di terrore superstizioso; o forse un residuo d'istinto tentò inconsapevolmente di fargli deviare la mira, perché dopotutto stava mirando al proprio fratello. L'eco del-

la detonazione si spense insieme a quella del grido. Proiettato all'indietro dall'impatto, Robert si piegò lentamente in ginocchio e si afflosciò su un fianco. D'improvviso, il salotto fu invaso dall'ispettore capo Felse e dal sergente Moon, seguiti da alcuni poliziotti e da Dave.

Come avrebbe riferito in seguito, George temette per un istante che Dinah fosse spacciata, allorché la vide gettarsi come una furia tra i poliziotti e l'arma, la quale conteneva ancora cinque pallottole calibro 25 ACP, dato che, come fu appurato successivamente, era dotata di un caricatore da otto colpi. Senza pensare alla polizia, né a se stessa e alla possibilità più o meno remota della propria morte, Dinah s'inginocchiò accanto a Robert per tastargli il polso e assicurarsi che il suo cuore battesse ancora.

Comunque, l'attimo passò senza ulteriori tragedie. Consapevole che ogni resistenza sarebbe stata inutile, Hugh scelse l'unica soluzione che gli restava, cioè volse la piccola arma contro se stesso.

Questa volta non provò alcun terrore superstizioso, e la sua mano non tremò: non commise alcun errore.

CAPITOLO XIV

Con la sirena che ululava, Robert fu trasporato d'urgenza all'ospedale di Comerbourne, dove, con un difficile intervento chirurgico che durò quasi tutta la notte, il proiettile fu estratto dalla spalla sinistra e la ferita venne suturata. Benché di piccolo calibro, la pallottola aveva prodotto danni gravi: con un lungo periodo di riabilitazione, Robert avrebbe avuto buone probabilità di ottenere un recupero dell'ottanta per cento.

«È stato fortunato che suo padre abbia portato dal Nord Africa una Walther calibro 8, anziché una Luger calibro 9, o un'arma ancora più pesante», commentò George, seduto all'«Anatra», accanto a Jack. «Molti ufficiali tedeschi, durante la guerra, portavano pistole del genere come armi ausiliarie. Mi chiedo quante ve ne siano ancora in circolazione nel nostro paese...»

Il rapporto balistico aveva confermato che sia il proiettile estratto dalla porta sia quello che aveva ucciso Thomas Claybourne erano stati esplosi proprio da quella Walther calibro 8. Inoltre erano stati recuperati ed esaminati il cappotto, il cardigan confezionato da Dinah, e il bottone che da esso si era strappato. La salma trovata nella cantina dell'Abbazia era stata sicuramente identificata come quella di Thomas Claybourne. Il movente era stato determinato.

«In conclusione», riassunse George, «disponiamo di tutti gli elementi necessari a istruire il caso nella maniera più soddisfacente: manca soltanto qualcuno da accusare.»

«Tanto meglio così», osservò Jack. «Lo stato risparmierà le spese del processo, l'assassino non nuocerà più a nessuno, e gli innocenti coinvolti non dovranno subire conseguenze spiacevoli. Insomma, sarà un bene per tutti, inclusa la grande società britannica.»

Nella quiete della tarda mattinata, il pub era deserto. La signora Macsen-Martel era morta e il parroco stava organizzando personalmente il funerale. Gli abitanti del villaggio erano ingannevolmente loquaci, ma quando qualche straniero tentava di unirsi alla conversazione, o semplicemente di ascoltare, evitavano di fornire informazioni, eludevano le domande: insomma, innalzavano una cortina fumogena in cui persino i più tenaci non potevano fare altro che soffocare o desistere.

«Innocenti?» mormorò George

Diplomaticamente, Jack preferì sorvolare: «Il caso verrà chiuso senza processo», dichiarò, pensoso. «Tecnicamente è tutto risolto... a meno che tu abbia intenzione di accusare qualcuno...»

«E cosa risponderesti», chiese George, interessato, «se qui, questa sera, la gente cominciasse a chiedere spiegazioni?»

«Direi che non possiamo discuterne perché il caso non è ancora chiuso», rispose Jack, senza esitare. «Quando si renderà conto che le altre accuse possibili non verranno formalizzate, la gente se ne disinteresserà comunque, per occuparsi di qualche nuovo delitto. E speriamo che la prossima volta avvenga a cinquecento chilometri di distanza!»

«Sono d'accordo. In ogni caso passeranno almeno alcuni giorni prima che possa interrogare Robert: non intendo certo forzare i medici per poterlo fare. E dato che poi rimarrà ricoverato per settimane, se non per mesi, non c'è fretta.»

«Quando andrai a interrogarlo avrai bisogno di uno stenografo, George?»

«Ora che mi ci fai pensare, Jack, credo proprio di no. Forse basterà una breve dichiarazione scritta in seguito, per confermare il mio rapporto.»

«Ah, bene...» approvò Jack, con un sospiro di gratitudine. «Se avrai bisogno di aiuto per le correzioni, sarò lieto di venire a darti una mano.»

Gli abitanti di Mottisham erano al corrente di tutto, ma se sapevano come diffondere le notizie, sapevano anche come tacere. I giornalisti scatta-

rono fotografie e si procurarono informazioni con ogni mezzo, soltanto per scoprire successivamente che erano inutili o che si contraddicevano a vicenda. Al funerale, solenne e imponente, parteciparono moltissime persone provenienti da tutta la valle, per solidarietà non tanto con la famiglia Macsen-Martel in particolare, quanto con la popolazione locale in generale. Una volta terminata l'inchiesta e ottenuto il permesso, avrebbe avuto luogo un secondo funerale, più modesto, a cui avrebbero partecipato coloro che ne avrebbero avuto il dovere, e da cui tutti gli altri avrebbero distolto lo sguardo con discrezione, per una forma di rispetto che nessuno doveva imporre. I giornalisti avrebbero ricavato poca soddisfazione anche dall'inchiesta, che avrebbe esaminato le testimonianze e avrebbe emesso un verdetto di suicidio. Così, il caso sarebbe stato considerato chiuso, senza processo e senza condanna: ufficialmente, l'assassino non sarebbe mai stato identificato.

«Era una vecchia coraggiosa», dichiarò Saul Trimble, quando i clienti abituali si furono radunati all'«Anatra» dopo il funerale, ancora vestiti di nero, cupi e taciturni. Sembrava una veglia funebre privata, tanto che tutti coloro che non appartenevano a quella cerchia di eletti si trasferirono nella sala prospiciente il giardino. «Sì, era una vecchia coraggiosa, e ha sempre saldato i suoi debiti.»

Gli abitanti della valle erano molto abili nella composizione degli epitaffi. Ma a notte inoltrata, quando era ormai prossima la chiusura, fu Sam Crouch a proporre l'unico che fosse adatto per Hugh: «Ah, be'...» disse, scuotendo la testa rotonda, dal viso semplice e allegro. «Era figlio di suo padre...»

Intenta a lavare alcuni boccali, Ellie ne lasciò cadere uno nel lavabo, suscitando uno spruzzo che bagnò il pavimento dietro il bancone.

Allora Eb si girò a lanciarle un'occhiata: «Puoi dirlo forte!»

«Però bisogna riconoscere che era un bel tipo», commentò Nobbie, riesaminando mentalmente la propria lista dei maschi interessanti. «Adesso potrà sembrare tremendo, ma, sapete una cosa? A volte Hugh mi sembrava attraente!»

Nell'asciugare il pavimento, Ellie pensò: *C'è sempre un lato buono in tutte le cose...*

Trascorse una settimana prima che Robert potesse fornire gli elementi mancanti. Le sue precedenti offerte di testimoniare erano state respinte

prima dai dottori e poi, cortesemente, dalla polizia, che nei suoi confronti si era dimostrata tanto rispettosa da risultare quasi offensiva secondo i suoi criteri morali.

Quando George sedette finalmente accanto al suo letto, in una stanza singola che gli era stata riservata per l'occasione, Robert stava semisdraiato, sostenuto da un mucchio di cuscini, con la spalla sinistra ingessata. Era dimagrito tanto da diventare emaciato, e il suo pallore era divenuto quasi traslucido, ma i suoi occhi erano calmi e rassegnati.

«Mi dispiace soltanto di essere arrivato più tardi di quanto mi proponessi, quella sera», dichiarò George. «Ma non mi aspettavo sviluppi di quel genere. E non ve ne sarebbero stati, se la signorina Cressett non avesse fatto esplodere la bomba.»

Alla menzione di Dinah, il viso di Robert rimase impassibile: «Sulle prime credo di non essere stato affatto lieto del suo arrivo, ispettore capo», confessò.

«Non importa. Forse troverà motivo di ricredersi in seguito», rispose George, in tono pacato. «Sospettavo già di suo fratello. Era stato un po' troppo astuto nell'introdursi in cantina, così mi dissi che tanto sarebbe valso lasciarlo fare e stare a vedere che cosa sarebbe successo. Lasciò cadere la prova contro di lei nell'unico luogo a cui ebbe facile accesso, mascherando il gesto con un fazzoletto. Non sapeva che avevamo già setacciato la terra per più di un'ora, e che quindi qualsiasi oggetto vi fosse stato ritrovato in seguito non avrebbe potuto esservi stato collocato che da lui. Se fosse riuscito a lasciar cadere il cappuccio della penna nello sterro non ancora setacciato, avrebbe avuto probabilità maggiori di farla franca, ma pur sempre inferiori a quelle che riteneva di avere. Fu un po' troppo ansioso. Prima di partire per Kirkheal Moor, ordinai a Brice di setacciare di nuovo la fossa. Quando il sergente le mostrò il cappuccio e lei riconobbe senza esitazione che apparteneva alla sua penna... Be', capimmo subito chi fosse il nostro uomo. Immagino che per lei il colpo più duro sia stato proprio quel tradimento premeditato...»

Anche se il suo viso altero non riusciva a celare la sofferenza suscitata da quel ricordo, e benché avesse trasalito a ogni accusa contro il fratello, Robert rimase in silenzio.

«Così, al mio ritorno, avevo già deciso di rinunciare alle precauzioni e di accusarlo apertamente, riservandomi di occuparmi in seguito dei dettagli. Tuttavia la signorina Cressett ci precedette. E adesso: perché non mi racconta la sua versione della storia?»

Da giorni Robert era pronto a farlo: «Non dovrebbe esserci qualcuno a trascrivere la mia testimonianza?»

«No, non occorre. Non l'ho informata dei suoi diritti, e attualmente non ho motivo di farlo. Racconti, se è disposto a farlo. Questa sera non ha bisogno dell'assistenza di un avvocato.»

«Cinque anni fa», incominciò Robert, «ai primi di marzo, se ben ricordo, Claybourne venne all'Abbazia e chiese di me. Suppongo che avesse saputo di noi leggendo il necrologio. Fortunatamente, poiché ciò accadeva di rado, mia madre era assente per il fine settimana. Claybourne arrivò in autobus dalla stazione di Comerbourne e smontò davanti al cancello della nostra proprietà, quindi molto probabilmente non fu visto da nessuno. Aveva la valigia, una copia della fotografia di nozze di sua madre, una del suo certificato di matrimonio, e il proprio certificato di nascita: insomma, tutto ciò che occorreva a dimostrare che era figlio legittimo di nostro padre. Voleva soldi. A dire il vero, non fu offensivo, ma piuttosto ansioso e turbato. Non volle che lo giudicassi un ricattatore, e dichiarò di non voler avanzare alcuna pretesa sull'eredità: voleva soltanto la maggior quantità possibile di denaro contante. L'ultima cosa al mondo che desiderava era coinvolgere in qualsiasi modo le autorità e la polizia. Ebbi l'impressione che avesse fretta di scappare chissà dove, per ragioni sue personali. Purtroppo, io non avevo denaro. I debiti di mio padre, o meglio, di *nostro* padre, non erano ancora stati saldati, e comunque non avevamo mai avuto molto contante a disposizione. Non vidi altra soluzione che recarmi con lui dal nostro avvocato, spiegare il problema, e chiedere consiglio su come risolverlo nel modo più corretto possibile, attenuando al massimo le conseguenze per mia madre. *Lui* voleva soldi senza suscitare scandali, e *io* non volevo turbare la tranquillità di mia madre. Pensai che forse avremmo trovato il modo per ottenere un prestito, visto che anche lui lo avrebbe preferito. Mentre stavamo discutendo, però, rincasò Hugh.» Robert s'interruppe per umettarsi le labbra. In un certo senso, quello era stato il momento più terribile di tutta la vicenda, perché se Hugh non si fosse intromesso, nessun crimine sarebbe stato commesso, e non se ne sarebbero dovute subire le terribili conseguenze. «Hugh volle sapere chi fosse Claybourne, così fui costretto a informarlo. Allora s'infuriò. Non volle saperne di pagare, né d'informare l'avvocato, né d'impegnarsi a coinvolgere la polizia: per lui si trattava semplicemente di un ricatto. Eppure esaminò i documenti di Claybourne, come avevo fatto io, e sicuramente si rese conto che erano autentici. Dopotutto, sapevamo di avere diversi fratellastri illegittimi, perciò non vi era nulla

d'insolito o di sorprendente, a parte il fatto che nostro padre aveva sposato la madre di Claybourne. Ma quello che importava era proprio che Claybourne non era un figlio illegittimo. Anche se ci restava poco del patrimonio di famiglia, Hugh era deciso a conservarlo, insieme al proprio cognome. Poiché non poteva permettersi nessun ritardo e nessuna indagine, Claybourne si spaventò e fu colto da un'ansia disperata di tranquillizzarci: giurò di non avere detto a nessuno che si era recato da noi, ci assicurò che non avrebbe mai reclamato il proprio diritto al nostro cognome, e ci garantì che nulla sarebbe mai trapelato, perché nessun altro era a conoscenza della verità. Lui voleva soltanto soldi. Allora Hugh rise di sollievo, di un sollievo sincero, e rispose che in tal caso tutto si sarebbe potuto risolvere nel modo più semplice. Dall'atrio, in cui ci trovavamo, si recò nella vecchia biblioteca, come se avesse trovato una soluzione. Quando tornò, impugnava la pistola. Come sa, era un ricordo di guerra di nostro padre, che l'aveva usata per insegnare a Hugh come sparare. Spesso se ne erano serviti entrambi per esercitarsi nel tiro a segno, e Hugh era un ottimo tiratore. Io non ho mai avuto una vista perfetta, e comunque non sono mai stato interessato ad attività di quel genere. Allorché Hugh si ripresentò armato, tardai a rendermi conto delle sue intenzioni, altrimenti lo avrei fermato. Invece Claybourne capì al volo, appena lo vide, e cercò di scappare. Dato che Hugh era in fondo alla scala, fra lui e la porta, Claybourne scelse quella che pareva l'unica via di fuga possibile: corse alla finestra in fondo, che gli parve una porta-finestra sul giardino. Si accorse che non era così quando vi fu vicino. Allora guardò attorno e vide, in fondo alla scala che scende alla cantina, la luce che entrava dalla finestra del seminterrato. Come ricorderà, sembra che laggiù vi sia un'altra via d'uscita...»

«Ma non è così», rispose George. «Sì, ricordo.»

«La porta della cantina era chiusa a chiave, ma se anche fosse stata aperta, Claybourne sarebbe rimasto in trappola», continuò Robert. «Mi sento in colpa per non essermi capacitato di quello che stava succedendo e per non averlo saputo impedire. Ma quando si è trascorsa tutta la vita accanto a un famigliare, a un fratello, e lo si è sempre considerato una persona normale... Prima che potessi rendermi conto di quali fossero le sue intenzioni, Hugh inseguì Claybourne. Lo rincorsi, lo raggiunsi a metà della scala di cantina, e gli afferrai il braccio, facendogli sbagliare il primo colpo: la pallottola si conficcò nella porta. Girandosi, Hugh mi tirò un pugno in faccia: ero sbilanciato, perciò caddi lungo disteso sui gradini. Senza fretta, Hugh scese nell'anticamera, infine, a distanza ravvicinata, sparò di nuovo, cen-

trando Claybourne alla testa: fu come lanciare una freccetta durante una partita al pub. Quando raggiunsi Hugh, potei soltanto constatare che Claybourne era morto: non era più possibile soccorrerlo. "Di che diavolo ti preoccupi?" disse Hugh. "Adesso è tutto a posto. Nessuno sa della sua presenza qui. Non c'è motivo di preoccuparsi: va tutto benissimo." Hugh era sempre stato il prediletto di nostra madre. E comunque, ormai era fatta: come si sarebbe potuto rimediare? Così, seppellii Claybourne e tutto ciò che possedeva, tranne i documenti e il portafoglio: Hugh li prese e li bruciò. Mia madre non ha mai saputo nulla di tutto ciò: mai, grazie a Dio!» Non per lagnarsi, e men che meno per suscitare compassione, ma soltanto per precisione e per completezza, Robert aggiunse semplicemente: «E io, da allora, ho sempre vissuto in un inferno. Naturalmente, non è stato così per mio fratello. In seguito, però, Hugh cominciò a sentirsi a disagio a vivere qui, così si trovò un lavoro, una casa, e si trasferì. Si trovò persino una fidanzata, e credo che un poco ne fosse innamorato, per quanto gli fosse possibile amare qualcuno oltre a se stesso. A quanto ne so, era perfettamente felice. Di quando in quando mi chiedeva soldi, e in cambio si comportava bene. Pensai che il delitto fosse stato soltanto un'aberrazione mostruosa, di cui non si era reso conto completamente, e che se lo avessi accontentato non avrebbe più commesso violenze, sarebbe maturato, sarebbe cambiato...» La bocca larga e sensibile di Robert si curvò nel più dolente dei sorrisi. «Ma naturalmente non fu così...» Sospirò profondamente, e per un lungo istante tacque. «Mia madre non era una persona amabile», aggiunse poi, scegliendo scrupolosamente le parole, «e io non le ero molto affezionato: non più di quanto lei lo fosse a me. Tuttavia la rispettavo e l'ammiravo: condividevo i valori in cui credeva. Lei amava Hugh, e non meritava che le fosse inflitto un dolore come quello. Che cos'altro avrei potuto fare?»

Poiché nessuna risposta era necessaria, George tacque.

Dopo un breve silenzio, Robert riprese risolutamente il proprio racconto: «Dapprima cercai di estrarre la pallottola, ma sarebbe stato impossibile senza danneggiare ulteriormente la porta, così otturai il foro e la riverniciai. Ma non può immaginare quanto continuasse a spiccare quella zona della porta ai miei occhi: mi sembrò che risaltasse sempre più ogni volta che la guardavo, e lo facevo spesso. I ritocchi servivano soltanto a evidenziarla. Pensai che un battiporta avrebbe potuto nasconderla per sempre. Dopo mesi di ricerche, presso un antiquario di Brighton ne trovai uno che era all'incirca coevo della porta. Mia madre non scendeva mai in cantina,

altrimenti avrei dovuto inventare una spiegazione convincente, e sarebbe stato imbarazzante, perché in seguito fui costretto a escogitare una menzogna più complessa: dubito che sarei riuscito a far collimare tutti i dettagli. Comunque non vi furono problemi, perché mia madre non vide la porta. Infine, la situazione divenne tale che non fummo più in grado di mantenere la casa e così fummo costretti ad avviare le trattative con i Beni Culturali. Mi resi conto allora che la porta non avrebbe potuto rimanere, altrimenti avrebbe condotto alla scoperta del nostro segreto, dato che non ero riuscito a livellare il pavimento. La porta era antica, quindi avrebbe dovuto essere presentata agli esperti nelle migliori condizioni possibili. Temevo inoltre che costoro decidessero che il pavimento dovesse essere risistemato. Così, non trovai soluzione migliore che inventare la storia del portico meridionale della chiesa: i documenti rimasti non erano sufficienti a dimostrarla, ma neppure a smentirla. Mia madre non obiettò. Mi bastò dirle che si trattava di una tradizione di famiglia che mi era stata raccontata da mio padre: una di quelle a cui non prestava alcun credito, ma che raccontava di quando in quando per divertire i figli. Come aveva sempre accettato tutto quello che aveva detto mio padre, quantunque falso, mia madre accettò questa storia come se fosse vangelo. Aggiunsi che una volta avevamo trovato per caso il battiporta fra diversi oggetti abbandonati nella mascalcia, e spiegai che mio padre mi aveva detto che un tempo era stato applicato alla porta, che l'uno e l'altra erano appartenuti alla chiesa, e che un giorno sarebbe stato giusto restituirli a essa. Ciò le bastò: aveva sempre considerato qualunque suggerimento di mio padre come una legge divina».

«Mi dica...» chiese George. «Ha inventato anche la storia del monaco trovato morto, con una mano ustionata dal battiporta, nella speranza che la signorina Cressett la riferisse, come poi ha fatto?»

«È stato necessario. Sapevo che molto presto qualcuno sarebbe stato trovato morto nel portico della chiesa: Hugh mi aveva appena confessato il suo nuovo delitto. Quella sera, nel tornare a casa a piedi dopo avere riconsegnato l'automobile a un cliente, aveva attraversato il cimitero e aveva visto il fotografo. Era sempre molto perspicace e fulmineo nell'agire, senza mai curarsi delle possibili conseguenze.»

«Si aspettava sempre che lei lo proteggesse. E lei, per amore di sua madre, ci provava sempre...»

Contrario anche soltanto a suscitare l'impressione di cercare scuse per le proprie azioni o di volersi sottrarre alle proprie responsabilità, Robert serrò dolorosamente le labbra pallide. Poi rispose: «Mi dispiace di non essermi

spiegato bene, non volevo dire questo... Ho fatto quello che ho fatto, e intendo pagare per questo. Mi vergogno in modo particolare di essermi servito di Dinah. La responsabilità è mia, e di nessun altro. Tuttavia ero esasperato al pensiero che tutto si stava ripetendo. E tutto per colpa mia...»

«Tutto?»

«Sì, perché la responsabilità era mia, o meglio, io sono una persona responsabile, mentre Hugh non lo era affatto.»

Be', è una divisione dell'umanità in due categorie che non è meno valida di altre, pensò George. *Ma è dura per coloro che si collocano in quella di chi si carica dei fardelli...* Con sguardo pacato, osservò il viso spossato e pallido di Robert, ricapitolando tutti i reati di cui, se avesse voluto, avrebbe potuto accusare quella persona responsabile, che non avrebbe mai respinto nessuna accusa. *Occultamento di cadavere, complicità dopo l'omicidio... Ma perché continuare? Abbiamo a disposizione un capro espiatorio che risparmierà un sacco di noie e di spese alla società, nonché un lungo periodo di ulteriori sofferenze a Robert. Fu Hugh a uccidere. Lasciamo dunque che ogni colpa ricada su di lui, che in vita sua non si era mai assunto nessuna responsabilità per conto d'altri. Potrebbe persino beneficiarne quasi come di una virtù se, dopo la morte, scontasse le colpe di Robert insieme alle proprie...*

«Immagino che le occorra una dichiarazione ufficiale da parte mia», riprese Robert. «Ebbene, sono pronto a rilasciarla in qualunque momento lo ritenga opportuno.»

Ritengo opportuno, pensò George, *che il resoconto ufficiale dei fatti debba essere giudiziosamente emendato, prima di assumere una forma definitiva...* Ma non lo disse. Esisteva una giustizia che poteva fare a meno della legge, nei casi rari in cui ciò non nuoceva a nessuno e procurava beneficio a molti. In ogni caso, Robert avrebbe dovuto sottoporsi a cure ortopediche per settimane, o più probabilmente per mesi, prima di riacquistare la funzionalità dell'arto. «Avrò bisogno soltanto di una breve dichiarazione da accludere al mio rapporto», rispose George. «La redigerò e gliela leggerò, ma soltanto fra qualche giorno: non è urgente. Naturalmente, non avrà luogo alcun processo, quindi non deve preoccuparsi di nulla. E ora, spero di non averla stancata troppo...»

«Niente affatto, ispettore capo», assicurò Robert, incorreggibilmente cortese, rispettoso e ostinato, benché fosse pallido per lo sforzo.

«Bene. In tal caso, visto che l'infermiera non è ancora venuta a cacciarmi, credo di poter lasciar entrare l'altra persona che sta aspettando di farle

visita...»

In grave silenzio, Dinah si accostò al letto, poi sedette con una compostezza che non riuscì a mantenere senza sforzo e senz'angoscia. Notò, e preferì ignorare, la fugace successione di emozioni che passò sul viso del ferito: stupore, allarme, sgomento, disperazione, desiderio, speranza, il rifiuto risoluto ed eroico della speranza. Persino mentre egli la guardava sigillando il proprio volto nell'impassibilità, Dinah preferì ricordare soltanto il desiderio che era trapelato per un istante, e l'ancor più breve favilla di speranza, subito implacabilmente soffocata. «Salve!» esordì. «Mi hanno detto che posso restare soltanto per dieci minuti. Ho sentito il bisogno di accertarmi personalmente che si stesse rimettendo...»

La notte in cui Robert era rimasto ferito, Dinah lo aveva accompagnato all'ospedale in ambulanza. Le era stato permesso perché, pur essendo stata lei stessa in lieve stato di choc, si era dimostrata calma, risoluta, e non aveva intralciato in alcun modo i medici e gli infermieri. Era stato come se in una sola ora fosse maturata enormemente. Le esperienze di quel genere lasciavano il segno, e Dinah era diventata più consapevole: una persona completa, abbastanza matura da comprendere alla perfezione di non avere subito una perdita grave, e da volgere uno sguardo perspicace, sincero e persino avido su ciò che invece aveva guadagnato. Era strano, non aveva mai corteggiato Hugh, e non era mai stata gelosa di lui, neppure per un momento.

«Sto benissimo, grazie», rispose Robert, in tono estremamente controllato. «È stata molto gentile a venirmi a trovare.» Grazie alla presenza di Dinah, il suo viso magro, e persino la sua chioma, goffamente irta, quasi come quella di un fanciullo, avevano riacquistato un po' di vivacità.

«Dave e Alix mi hanno accompagnata in città. Adesso mi stanno aspettando al parcheggio, perché i visitatori possono entrare soltanto uno alla volta.» Dinah si sentiva costretta a parlare, per il timore che qualcosa si spezzasse in lei. «Dave progetta di sposare la sua Alix la prossima primavera. Ho pensato che potesse farle piacere sapere che da tutto questo è derivato almeno qualcosa di buono. In altre circostanze non si sarebbero mai conosciuti.»

Nell'ascoltarla, Robert non poté fare a meno di osservare, con gli occhi colmi d'infelicità, le dita di Dinah, impegnate a scartare un pacchetto.

«Le ho portato questo... Guardi! Non volevo semplici fiori, bensì qualcosa di duraturo... Ho indovinato?» Dinah aveva avuto difficoltà a trovare

ciò che voleva, anzi, lo aveva riconosciuto soltanto quando lo aveva trovato, benché con certezza. I regali che si portavano ai malati dovevano essere speciali, intensamente personali sia per chi li offriva sia per chi li riceveva, e, se possibile, inesauribili. Fino a quel momento, Dinah non si era resa conto del motivo per cui era stata tanto decisa a trovare il dono adatto per Robert, dato che non aveva mai considerato i regali come simboli paradossali di possesso. Deposta la scatoletta dipinta sul bordo del letto, l'aprì: il minuscolo suonatore di una spinetta minuscola iniziò a compiere movimenti brevi e scattanti in accordo con le note meccaniche di un minuetto di Mozart, dolci e sottili come zucchero filato.

Il carillon avrebbe continuato a suonare per tre dei dieci minuti concessi alla visita, ma Robert era troppo debole per sopportarlo tanto a lungo. Scosso da un tremito lieve, girò la testa. Non si considerava l'uomo al quale una donna giovane, buona e sincera come Dinah dovesse affezionarsi: l'oscurità dei suoi ricordi e l'amarezza della sua esperienza creavano come un muro invalicabile a separarli. Disse: «Non avresti dovuto venire».

Mentre il carillon continuava a filare luccicanti filamenti di zucchero, Dinah replicò: «Non ti piace? Non è moderno: risale all'inizio del secolo scorso. Non credi anche tu che quelli che si fabbricavano un tempo fossero di qualità molto superiore?»

Senza guardare, Robert allungò una mano a chiudere il carillon, interrompendo il minuetto prima della fine, ma con una tenerezza selvaggia estremamente rivelatrice: «Sai bene che è molto bello... e che io...» Attese per venti secondi interi, immobile, contratto per lo sforzo, sino a riacquistare il controllo della propria voce. Quando parlò di nuovo, Dinah riconobbe la sua pazienza inesorabile: «Non devi più tornare. Non avresti dovuto venire neppure adesso. Sarebbe stato meglio se non mi avessi mai conosciuto: ti abbiamo già fatta soffrire abbastanza, io e la mia famiglia. Devi renderti conto che sono un criminale, e che inevitabilmente sarò accusato di crimini gravi...»

Tacendo dei dubbi che nutriva in proposito, Dinah si limitò a rispondere: «Non importa. Per me non ha nessuna importanza».

«Ne ha per me, però. Ho cercato di spiegartelo, quel giorno... Non potevo lasciare che tu unissi la tua vita... So di essere stato molto maldestro e di avere suscitato un'impressione sbagliata, ma... volevo esortarti a non sprecare la tua giovinezza, la tua vitalità e la tua bontà per un Macsen-Martel: insomma, a stare alla larga da noi come dalla peste...»

«Ma tu *non* sei un Macsen-Martel.»

La schiettezza di Dinah scrollò tanto vigorosamente quanto giovevolmente la disperazione risoluta e il sogno di responsabilità feudale di Robert, il quale, per un lungo momento, rimase in silenzio, sbalordito e passivo, prima di scoppiare a ridere. Fu una risata precaria, perché egli era ancora molto debole, ma fu tanto gentile che Dinah non sentì il bisogno di placarla, e lui ne fu scosso come da una pulsazione di vita.

«Oh, Dinah... L'avevo dimenticato!» Robert tremò di gioia per la prima volta da anni. «Avevo proprio dimenticato di essere figlio illegittimo! È vero: mia madre veniva da una famiglia di commercianti. La Martel che sposò un uomo ricco fu mia nonna. E sai qual è il mio vero nome, dunque? Robert Smith!» E rise fino alle lacrime, indebolendosi.

Per rassicurarlo, Dinah avrebbe voluto toccarlo: per coinvolgerlo definitivamente e per spingerlo ancora più oltre sulla strada a cui lo aveva già avviato. Avrebbe voluto riaprire il carillon per apporre su di lui il proprio sigillo senza vergogna, come se gli avesse infilato un anello al dito, o al naso. Però non fece nulla di tutto ciò, perché i dieci minuti erano trascorsi, e Robert aveva bisogno di riposare. Inoltre, sapeva essere paziente. In tono pacato, ribatté: «E che c'è di male a chiamarsi Smith?»

Accarezzò la mano con cui Robert teneva saldamente il carillon che lei gli aveva donato, poi, fiduciosa, si alzò e uscì.

FINE